

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 24 Numero 4
luglio-agosto 2022

Ristretti

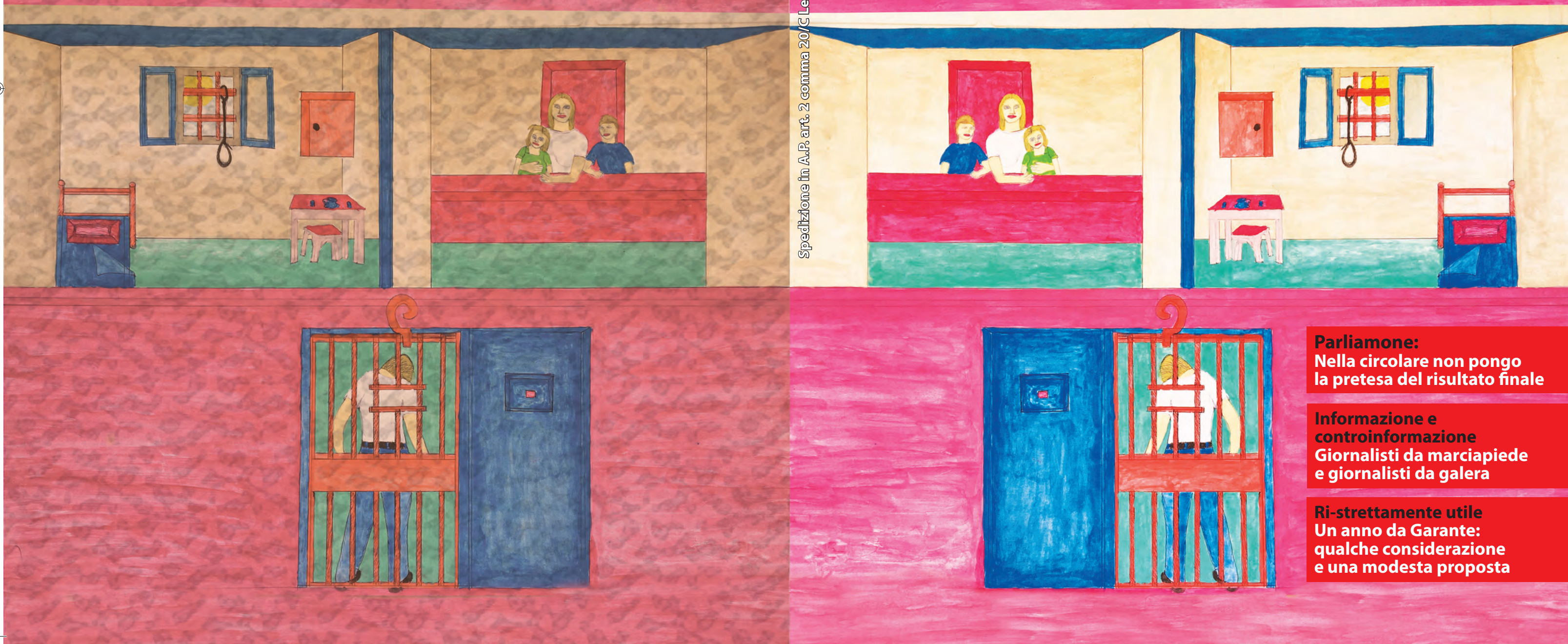
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

DI TROPPE SPERANZE DELUSE IN CARCERE SI MUORE

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Parliamone:
Nella circolare non pongo
la pretesa del risultato finale

**Informazione e
controinformazione**
Giornalisti da marciapiede
e giornalisti da galera

Ri-strettamente utile
Un anno da Garante:
qualche considerazione
e una modesta proposta

Editoriale



- 1 Di troppe speranze deluse in carcere si muore**
di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

Parliamone

- 3 Nella circolare non pongo la pretesa del risultato finale**

Intervista a Massimo Parisi, Direttore generale del Personale e delle Risorse del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria



- 16 Sulla rieducazione in fase esecutiva: aspetti problematici vecchi e nuovi**
di Giovanni Fiandaca, Emerito di Diritto penale, Università di Palermo, Garante dei diritti dei detenuti per la Regione Sicilia

Informazione e controinformazione

- 24 Giornalisti da marciapiede e giornalisti da galera**

intervista a Gad Lerner



Ri-strettamente utile



- 37 Un anno da Garante: qualche considerazione e una modesta proposta**
di Antonio Binoletto, Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale del Comune di Padova

Attenti ai libri

- 43 La Libreria Umana di Expatclic**

a cura della Redazione



Sprigioniamo gli affetti



- 45 GENITORI COMUNQUE**
A cura di Carla Chiappini, responsabile dei laboratori di scrittura autobiografica

Carcere. Idee, proposte e riflessioni

DI SAMUELE CIAMBRIELLO
Editore: Rogiosi 2020



"Carcere è l'anagramma di cercare. Cercare per ricostruire, per ritrovarsi, per seguire una strada che è tracciata anche dalla Costituzione: assumersi le responsabilità, per trovare se stessi, rispettando i diritti delle persone". È questo lo slogan di Samuele Ciambriello, giornalista, scrittore, professore, attivamente impegnato da 40 anni nella lotta per i diritti delle persone sottoposte a restrizioni della libertà personale e Garante dei Detenuti della Regione Campania da ottobre 2017.



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Roverta Cobertera, Carlo Di Ruocco, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Mohamed Grar, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Giuliano Napoli, Resmi Nikolli, Antonio Papalia, Maurizio Procida, Giuseppe Prostamo, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

- Una copia **3 €**
- Abbonamento ordinario **30 €**
- Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Di troppe speranze deluse in carcere si muore

DI ORNELLA FAVERO

PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

“Fate presto” era stata quasi una preghiera insistente e pressante fatta dal Volontariato alla ministra della Giustizia a proposito delle carceri, e dell’importanza del tempo e dell’attesa aveva parlato anche il Garante nazionale nella sua relazione annuale: eppure, non si è fatto in tempo, appunto, a fare tutto quello che si poteva e si doveva fare, dare cioè dei segnali forti, continui, chiari alle persone detenute, cercando di tradurre le speranze alimentate dalle parole della ministra in misure concrete. Ma qualcuno riesce a immaginare cosa vuol dire vivere in celle con un caldo asfissiante d’estate e gelo d’inverno, chiusi, senza possibilità di salvezza, arrabbiati con il mondo? Sì arrabbiati, e con ragione, a meno che non pensiamo che sia lecito torturare chi ha sbagliato e sta pagando con la galera. E delusi, soprattutto delusi: perché la fine del governo Draghi e la campagna elettorale stanno decretando ancora una volta che il carcere non è mai una priorità, e che nessuno è davvero convinto che le carceri siano lo specchio della società, e che carceri poco umane siano il segno di una società con un deficit sempre più pesante di umanità.

Qualcuno, per esempio, ricorda, qualche anno fa, lo “scandalo” che ha coinvolto la ministra Cancellieri e la detenuta Giulia Ligresti (tra l’altro, poi assolta...) quando una telefonata della allora ministra che si interessava delle condizioni della detenuta, amica di famiglia, scatenò scandalizzate reazioni del mondo politico? Noi allora dicemmo che eravamo ben contenti se la ministra vigilava sulle condizioni di detenzione, e accogliemmo con apprezzamento sincero



la notizia che il DAP avrebbe istituito un servizio telefonico H24 per i familiari e gli operatori che volevano segnalare situazioni a rischio. Solo che ci risulta che nulla di tutto questo sia più stato fatto. E ci ritroviamo sempre lì, a contare i morti, che quest’anno sono tanti,

sono davvero tanti.

L’8 agosto, sulla scia di tutti questi morti, è uscita una circolare, a firma del Capo del DAP, dedicata al drammatico tema dei suicidi nelle carceri, e di come prevenirli. Una circolare minuziosa, attenta, che non lascia intentato nulla per stanare il malessere e intercettare i motivi che possono provocarlo, una circolare che cerca di coinvolgere tutti, dagli operatori penitenziari a quelli sanitari, ai Garanti, ai volontari, ai magistrati, tutto il mondo che ha a che fare con la vita detentiva. Ma... ma... è una circolare che si misura molto con le situazioni a rischio, i segnali di sofferenza, i motivi di un possibile crollo psicologico, e crea infiniti strumenti di controllo e di vigilanza, però si misura poco con le condizioni di vita nelle carceri, e con quello che sta succedendo ora, in questo 2022, e che ci interroga sulle cause di questo aumento dei suicidi e su tutta questa disperazione. Che è, appunto, prima di tutto la PERDITA DELLA SPERANZA, il crollo delle aspettative: i partiti non sono riusciti a fare uno straccio di liberazione anticipata, che compensasse in qualche modo la doppia sofferenza della pandemia vissuta dentro alle galere. Le Commissioni hanno lavorato, hanno prodotto proposte, ma è troppo poco quello che riguarda lo stato delle carceri.

Ci sono però due piccoli elementi nuovi in questo disastro generalizzato dei sui-

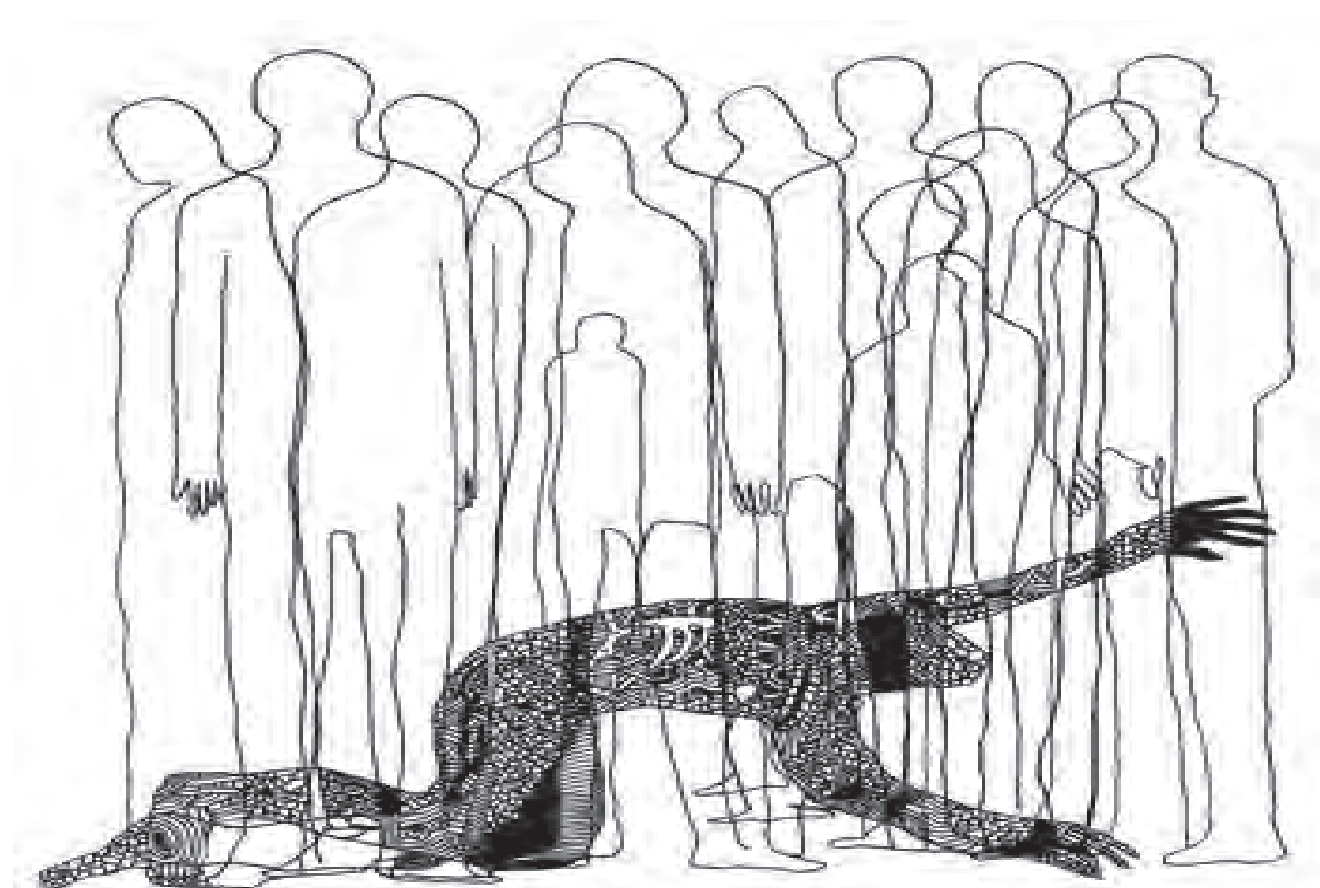
cidi nelle nostre galere: il primo è che di fronte al suicidio di una persona detenuta forse per la prima volta qualcuno delle Istituzioni ha avuto il coraggio di interrogarsi sulle responsabilità, anche sulle sue personali di magistrato di Sorveglianza. Si tratta di Vincenzo Semeraro, il magistrato che si occupava dell'esecuzione della pena di una giovane detenuta, che si è tolta la vita a Verona: "Se in carcere muore una ragazza di ventisette anni come è morta Donatella, significa che tutto il sistema ha fallito. E io ho fallito, sicuramente". E poi c'è l'appello di David Maria Riboldi, cappellano nel carcere di Busto Arsizio, semplice nella sua disarmante verità: "Mettete il telefono in ogni cel-

"se vogliamo davvero riuscire nell'impresa disperata di prevenire qualche suicidio, dobbiamo prima di tutto pensare a dare ad ogni detenuto la possibilità, nei momenti in cui la sofferenza morde di più, di attaccarsi al telefono e chiamare casa"

la, come in altri paesi europei", solo così si potrà salvare qualche vita. Ecco, se vogliamo davvero riuscire nell'impresa disperata di prevenire qualche suicidio, dobbiamo prima di tutto pensare a questo, a dare ad ogni detenuto la possibilità, nei momenti in cui la sofferenza morde di più, di attaccarsi al telefono e chiamare casa. È

la stessa richiesta che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ha avanzato il 29 luglio, a un incontro con il Capo del DAP, Carlo Renoldi, e il Vice Capo, Carmelo Cantone: e che nessuno, per favore, metta avanti problemi di sicurezza, perché niente ormai è più controllabile di un telefono cellulare. Sosteniamo insieme questa richiesta, chiediamo alla politica di fare almeno questo, parliamo chiaro come ha fatto il magistrato: il sistema sta fallendo, ha fallito con tutte queste morti, cerchiamo davvero di fermarne qualcuna.

Per ultimo, ricordiamo che da circa vent'anni Ristretti Orizzonti raccoglie, nel dossier "Morire di carcere", tutte le storie dei detenuti morti nelle carceri italiane, per suicidio, per malattia, per overdose, per "cause non accertate". Siamo riusciti così a restituire un'identità a centinaia di loro, togliendoli dall'anonimato delle statistiche sugli "eventi critici" e ridandogli la dignità della loro sofferenza. La sofferenza che arriva al gesto di togliersi la vita è difficilmente prevedibile, ma provare a riaccendere la speranza con misure che riavvicinino le persone detenute ai loro cari è una delle poche strade praticabili. FATELO IN FRETTA, per carità. 





Intervista a Massimo Parisi, Direttore generale del Personale e delle Risorse del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a proposito della circolare sulla "Valorizzazione del ruolo e della figura professionale del Funzionario giuridico pedagogico"

Quando è uscita, negli scorsi mesi, una nuova circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che torna a parlare estesamente di rieducazione, quella parte significativa del Volontariato, che al tema del rieducare dedica da anni risorse, intelligenza, desiderio di innovare, e che non ha paura della parola "rieducazione", l'ha accolta aprendo subito occasioni di confronto e di dialogo. Da lì è nata l'idea di intervistare Massimo Parisi, Direttore generale del Personale e delle Risorse del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che quella circolare, che si intitola **"Valorizzazione del ruolo e della figura professionale del Funzionario giuridico pedagogico"**, l'ha scritta.

L'intervista l'ha realizzata la redazione di Ristretti Orizzonti: dunque, "rieducati" e "rieducatori" a confronto.

Ornella Favero: Noi ovviamente abbiamo letto molto attentamente la circolare e abbiamo prima di tutto notato una cosa: che la circolare riprende molto accuratamente alcune vecchie circolari, alcuni concetti che già erano stati espressi nei più importanti documenti del DAP sul tema della rieducazione. Allora vorremmo partire da lì: perché è stata fatta questa scelta? Forse perché ritieni per esempio che molte cose non siano state applicate e che oggi sia arrivato il momento di applicarle di più, di studiarle meglio, di rivedere e riconsiderare un po' tutto il tema vitale della rieducazione? Ovviamente tu insisti anche sull'aumento necessario di personale dell'area pedagogica e questo è scontato, siamo tutti convinti che servirebbero molti più educatori, però ci piacerebbe capire da dove sei partito per fare questa circolare.

Massimo Parisi: Vi ringrazio intanto per aver creato l'occasione di poterne parlare. Allora, la scelta nasce indubbiamente proprio dalla necessità di accompagnare questo numero importante di educatori che entrerà nell'amministrazione, quindi già segnare quella che può essere una sorta di linea di accoglienza



Nella circolare non pongo la pretesa del risultato finale

È piuttosto un investimento sulla persona, il fatto di seminare che può lasciare qualche traccia, spesso l'ha lasciata in termini di autoriflessione, di analisi autocritica

A CURA DELLA REDAZIONE

dei nuovi funzionari giuridico/pedagogici all'interno del DAP. Perciò già questa idea di nuove figure che entrano ci ha dato un po' questa spinta, perché poi la circolare la Direzione generale del personale l'ha fatta in piena sintonia con la Direzione generale Detenuti e Trattamento e anche con l'ufficio del Capo dipartimento, allo stesso modo mi sembrava opportuno rilanciare un certo tipo di messaggio, il messaggio della centralità della relazione educativa e quindi dell'importanza della valorizzazione della figura del funzionario giuridico/pedagogico.

L'analisi storica è servita a tracciare tutto il percorso che è stato fatto anche attraverso il cambio di denominazione, ci sono diversi passaggi in quella circolare che hanno l'obiettivo di rimettere al centro, di valorizzare la figura del funzionario giuridico/pedagogico e di rilanciare un certo tipo di messaggio, che è quello sostanzialmente di avere sempre più attenzione rispetto alla questione educativa, ma direi in generale alla presa in carico del detenuto, il

tema che credo sia anche centrale nella circolare stessa. Penso che gli ultimi eventi anche importanti, la pandemia piuttosto che tutte le criticità che si sono verificate, potevano rischiare di mettere un po' sottotraccia quello che è il messaggio che l'Amministrazione vuole lanciare, e anche rischiare un po' di mettere sullo sfondo la figura del funzionario della professionalità giuridico/pedagogica, che secondo me invece, unitamente alle altre figure naturalmente, però è centrale, infatti parliamo spesso di giusta centralità della figura e di come, dal punto di vista dell'Amministrazione, è importante che questo ruolo venga esercitato.

Francesca Rapanà, pedagoga, redazione di Ristretti Orizzonti: Lei ripercorre le circolari del passato ma utilizzandone alcuni termini come ad esempio "trattamento" sembra quasi che dica, lo uso perché l'Ordinamento lo chiama così, ma la "rieducazione" è qualcosa di molto di più e di diverso. Ho apprezzato che nella circolare ci sia lo sforzo di trovare un metodo: parla ad esempio di "osservazione partecipata", quando sappiamo che lo strumento principe invece è ancora il colloquio individuale, quindi mi chiedevo se avete immaginato di accompagnare queste indicazioni metodologiche con azioni di formazione e aggiornamento, che forse in questi anni non sono state così centrali, per evitare improvvisazioni sulla base del senso comune, ma senza un fondamento teorico e metodologico condiviso. C'è poi il tema, dirompente in un posto come il carcere, del ruolo attivo e partecipativo della persona detenuta nel proprio percorso. Certo anche ora il percorso si costruisce sulla base della conoscenza diretta del soggetto, ma avere un ruolo attivo nella costruzione del proprio percorso è un'altra cosa; penso ad esempio alla sintesi, alla sua restituzione, quanto spazio ha la persona per dire se si riconosce o meno nella descrizione che ne viene fatta?

Le chiedo allora quali sono gli spazi che avete immaginato concretamente per questa coprogettazione, perché oltre a dire "sì", la persona detenuta deve avere la possibilità di compartecipare fin dalla progettazione del suo percorso, quali sono poi gli spazi di reale partecipazione delle persone detenute? E come si accompagnano gli operato-

ri ad attuare queste indicazioni? Perché è vero che aumentare il numero degli educatori è importante, ma temo che anche assumendone 3000, ma senza fare un discorso di formazione, di riflessione e di supervisione, non è detto che le cose sarebbero molte diverse.

Massimo Parisi: Guardi, io parto proprio da quest'ultima osservazione perché gli spunti che lei ha dato sono variegati e l'ultima osservazione è molto importante. Io credo che certamente noi abbiamo un problema numerico, ma abbiamo poi un problema di qualità dell'impiego delle risorse, e quindi quello che lei dice lo diciamo nell'incipit della stessa circolare, un po' anche in riferimento a tutte le risorse che a vario titolo stiamo reclutando. Uno degli obiettivi, lo dico in maniera molto chiara, della circolare, certamente è di voler dare delle direttive, ma secondo me anche di alimentare una discussione sul tema, perché sul tema della metodologia da usare nei percorsi di inclusione forse non c'è una grande riflessione in questo momento, cioè credo che si parli molto genericamente della rieducazione, talvolta in maniera anche un po' semplicistica, quindi per me era importante parlarne, alimentare una discussione, e io sono contento del fatto, perché ovviamente mi sento con i provveditori, che questa discussione è anche critica, perché è giusto che ci sia la critica, mi fa piacere quando c'è la critica, purché se ne parli, perché se a un certo punto di un tema così importante non si parla più, diventa problematico per una amministrazione rispettare gli obiettivi che si è posta.

Ora è importante che almeno in alcuni provveditori si stiano promuovendo delle riunioni con gli educatori (che io chiamo ancora così, scusate) per discutere della circolare, del fatto che nelle scuole di formazione degli allievi agenti si è parlato della circolare, del fatto che con la DGF, la Direzione Generale della Formazione, con cui abbiamo concertato la circolare, si è certamente messa in campo una attività che vuole riprendere questo tema. Io lo sto facendo anche con i neo mediatori culturali, perché il tema comunque è un tema attinente anche quelli che come loro sono operatori di relazione. È un tema da rimettere al centro, quello che riguarda gli strumenti che usiamo per attivare percorsi di inclusione sociale. Perché non bisogna farsi facili illusioni sul fatto che il lavoro determina già come effetto il reinserimento,

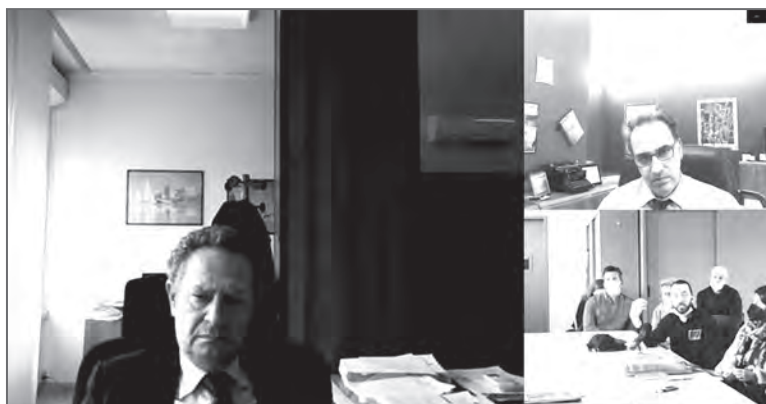




c'è tutto un complesso anche di relazioni con il detenuto e di qualità della relazione col detenuto che poi può portare a interrogarsi sugli strumenti che mettiamo in campo da questo punto di vista, a me interessava proprio parlarne, richiamare la centralità del tema, che però è anche un tema organizzativo, io mi occupo di organizzazione dell'amministrazione ovviamente. Quindi cercando di realizzare gli obiettivi che vanno perseguiti, però noi dobbiamo incidere su quegli aspetti interni organizzativi, perché se no rischiamo che le cose rimangano sulla carta.

Ornella Favero: Tu hai detto che è importante che se ne parli, però è importante anche che ci siano momenti di formazione congiunta, perché per esempio si parla del ruolo del Terzo Settore, che noi ovviamente rivendichiamo come fondamentale, però io credo che a un certo punto, se si vuole davvero fare un lavoro di rete, bisogna organizzare momenti di formazione congiunta, in cui si confrontano sguardi diversi, e questa è la prima questione che sollevo. Poi ricordo che nel 2018 l'Ordinamento Penitenziario è stato cambiato e si parla di valori come autonomia, responsabilizzazione, socializzazione e inclusione, sulla carta io credo siano valori fondamentali, ma che cosa si può fare concretamente perché il percorso di rieducazione sia veramente vissuto dalla persona detenuta in modo attivo, e però ci sia anche una forma di tutela nei suoi confronti? Perché credo che sia importante che la persona detenuta sia coinvolta ma possa anche scegliere, fare delle scelte, essere diversa da come ci immaginiamo e fare un percorso critico che magari non sempre è in sintonia con le aspettative che ci sono nei suoi confronti. Ci sono tanti aspetti su cui è importante confrontarsi e qui di nuovo arriviamo al tema della rappresentanza (elettiva e non per estrazione) su cui vorrei da parte tua sentire un'opinione, visto che l'hai fatta a Bollate ed ha funzionato.

Massimo Parisi: Allora, sulla formazione ci sono già diverse esperienze di formazione congiunta, io fra l'altro sto prendendo appunti perché anche l'esito di questa intervista per me può essere utile per dare degli spunti. Ci sono parecchi esempi di formazione congiunta, ho citato alcuni casi e magari possono sembrare un po' casi a compartimenti a sé stanti, però la formazione congiunta è già in atto e io spero che anche di quello si parli.



La responsabilizzazione è uno dei temi centrali, che significa partecipazione attiva ai processi e anche alle varie iniziative. Ora io ho un osservatorio nazionale molto composito, con organizzazioni molto diverse, con strutture molto diverse, quindi è opportuno che magari già si parta da questo, un coinvolgimento attivo dei detenuti nella progettazione delle attività, credo soprattutto questo possa avvenire nelle Case di reclusione, e nelle Case circondariali in termini un po' diversi, però un coinvolgimento attivo, il che significa progettare, determinare delle attività insieme, perché possono essere quelle più adatte, quindi evitare processi di infantilizzazione, credo che sia fondamentale. Io se porto un esempio, ricordo sempre che tutto il processo di raccolta differenziata all'interno di Milano Bollate, all'epoca avvenne proprio su iniziativa dei detenuti, che addirittura hanno fatto un'analisi scientifica dei rifiuti che venivano raccolti per essere poi separati. È iniziato tutto un processo che poi ha portato a dei risultati importanti e a un progetto serio, serio in quel caso da parte della popolazione detenuta, che ha convinto la direzione a portarla avanti, quindi la questione della rappresentanza che dite voi è una questione che va veramente calibrata nelle organizzazioni, forse farla a quei livelli non è così semplice, è difficile, però partire da quello che dicevo nella circolare, un processo di coinvolgimento attivo, per cui non dobbiamo calare dall'alto una iniziativa piuttosto che un'altra. Fra l'altro vorrei sottolineare che una delle cose di interesse che noi stiamo facendo è un grandissimo investimento sugli spazi "trattamentali", questo lo riportiamo nella circolare. Abbiamo investito, e lo aggiorniamo in continuazione, più di 18 milioni di euro su tutto il territorio per ampliare gli spazi, per riqualificarli, per far sì che vengano utilizzati. Ecco ovviamente è l'ultima cosa che ci aspettiamo, che gli spazi poi messi in campo non vengano riempiti di contenuti, e li riempi proprio attraverso un coinvolgimento attivo degli stessi detenuti, è importante che i detenuti si rendano conto di un certo tipo di opportunità che viene offerta, cioè che non abbiano l'idea di una istituzione poco attenta, è importante che ci sia il desiderio di cogliere le opportunità che vengono offerte in questa relazione tra opportunità e raccolta seria

delle opportunità, è lì che può generarsi un cambiamento, perché se le opportunità che vengono offerte non vengono colte in maniera responsabile, il rischio è poi che anche quelle poche esperienze positive vengano giudicate fallimentari.

Tommaso Romeo: Buongiorno dottore, sono Tommaso Romeo, detenuto da trent'anni. Mi stupisce, che molte persone in passato, ma anche di recente, mi abbiano scritto che volevano venire a Padova perché qui si sa che ci sono diverse attività, e un detenuto si sente quasi un miracolato, perché può fare, può studiare, a Padova c'è il Polo universitario, può lavorare in una cooperativa, può partecipare ad altre attività come io partecipo alla redazione di Ristretti Orizzonti e al progetto con le scuole. Sono un detenuto del circuito Alta Sicurezza1, ex 41-bis, e faccio questo percorso da 9 anni, è stato un percorso che veramente ha cambiato non solo me, ma ha coinvolto anche i miei familiari in questo cambiamento. Ed è questa la cosa che mi fa un po' dispiacere, il fatto che ci si deve sentire quasi in colpa con altri detenuti che sono in altre carceri, e ti scrivono "qui non facciamo niente", e capisci che a essere trasferiti a Padova è stata una fortuna. Ecco lei ha detto che ci deve essere una parità di condizioni e un'autonomia in tutti i detenuti di tutti gli istituti italiani, non ci deve essere questa differenza, ma ancora non è così, in particolare per i detenuti di Alta Sicurezza. Io per esempio, nella fase dell'emergenza per il Covid, per quanto riguarda la rappresentanza, sono stato scelto per fare il rappresentante, poi finita l'emergenza non posso più rappresentare la mia sezione, non ho le stesse possibilità del detenuto comune. Il detenuto di Alta Sicurezza molte volte viene ostacolato, forse perché non si crede nel suo reinserimento. Io penso che più i detenuti hanno un progetto di reinserimento e più ne ha un'utilità la società civile fuori, penso anche che la rappresentanza per il detenuto di AS1 è una buona opportunità, perché gli permette di avere un contatto con gli operatori, ma anche con i detenuti comuni. A me ha fatto bene essere in contatto in questi ultimi anni, dieci anni quasi, con i detenuti comuni,

è un'opportunità che mi ha cambiato la vita, però lo ripeto, mi sento in colpa con altri miei compagni che sono in altre carceri e non tutti fanno questo tipo di attività.

Massimo Parisi: Allora io ho l'onore, e anche il privilegio in questo mio ruolo, in questo mandato di poter girare molti istituti e quindi di avere un osservatorio molto ampio che mi permette di vedere queste differenze. Come rappresentante dell'amministrazione non posso che dolermene e talvolta mi rendo conto che è proprio nella risoluzione dei problemi del quotidiano che si generano criticità che magari potrebbero essere prevenute in maniera anche molto molto semplice. E quindi ribadisco due concetti: uno, che è anche l'obiettivo della circolare, quello di riprendere una qualità della relazione con i detenuti, e allo stesso tempo, quando io parlo di responsabilizzazione, se io faccio un'analisi anche delle diversità e degli eventi critici che accadono, io non posso negare che noi purtroppo in tanti istituti abbiamo eventi che indicano che questa responsabilizzazione magari non è sufficientemente stimolata, non si è raggiunta. Cioè se noi abbiamo situazioni in cui continuano, lo dico in maniera chiara, a entrare telefoni cellulari, droga e altro, e questo purtroppo sul territorio nazionale capita in grande quantità, comprendete quanto poi un circolo virtuoso è sempre difficile da attivare, e quindi bisogna sempre trovare il modo per cui, attraverso delle opportunità che vengono colte seriamente, si inverta la tendenza. Ci sono istituti come Padova, ma anche altri che ho visto, dove si percepisce subito un clima positivo, ci sono istituti in cui c'è invece un clima anche relazionale non positivo, che nasce talvolta dalla mancanza di spazi, ma anche dalla mancanza di opportunità. Però è un discorso quasi reciproco, c'è l'amministrazione che deve offrire opportunità, ma chi è dall'altra parte deve saper cogliere l'opportunità in un gioco, che non deve essere sempre il solito gioco delle parti. Ecco questo è un po' il messaggio che io mi sento di dire. In questo momento sia il personale che le risorse sono gli strumenti fondamentali per poter creare le condizioni di un percorso di inclusione sociale, perché senza il personale, senza le risorse tutte le strategie che l'amministrazione mette in campo non si possono realizzare, e quello che dice lei sulla differenziazione è vero, quindi, su questo bisogna





lavorare, ma ripeto bisogna lavorare sul rapporto reciproco così fondato su opportunità e su un autentico saper cogliere le opportunità stesse.

Ornella Favero: Sì, il fatto che nelle carceri entrano droga e cellulari, io ultimamente l'ho sentito dire tantissime volte ed è vero per carità, però io sono e resto convinta che quello della responsabilizzazione è un percorso fatto di cadute, di errori, di tentazioni, perché avere a disposizione un cellulare, che poi viene usato quasi sempre per chiamare i propri cari, è davvero una grande tentazione. Ma scusami se le regole le violano anche alcuni del personale, è inevitabile che in un luogo così avvenga anche ad opera dei detenuti.

Massimo Parisi: Su questo sono perfettamente d'accordo, fra l'altro mi è capitato molte volte, da direttore, che ho visto dei fallimenti sugli articoli 21 e so benissimo quanto è difficile un certo tipo di percorso, non voglio mettere in discussione il fatto che ci possono essere più incidenti di percorso, questo fa parte dei percorsi di reinserimento.

Ornella Favero: Io credo che questo è un discorso che si deve affrontare quando ci si occupa di percorsi di reinserimento. Quando tu hai una determinata idea della possibilità del cambiamento, tu semini, ma non ti devi aspettare sempre i risultati sicuri, i successi, il crollo della recidiva, la natura umana è troppo complessa. Mi ricordo un intervento illuminante di uno scrittore, Edoardo Albinati, che è anche insegnante a Rebibbia, che dice che nelle nostre attività in carcere non puoi aspettarti sempre i risultati, che a volte non ci sono, o sono "a macchie", devi accettare di vivere il presente e misurarti con quello. Io credo che quello che conta è il percorso che si fa e da questo punto di vista tante cose dovrebbero cambiare, perché per esempio, il discorso di Tommaso è anche il discorso che non si crede nella possibilità del cambiamento di certe categorie di detenuti, quindi "i mafiosi non cambiano mai". Anche su questo mi piacerebbe che si avviasse una formazione e un confronto, così come mi piacerebbe che si avviasse un confronto sui progetti come quello con le scuole, io sono convinta che nel percorso di cambiamento di una persona, sia un momento fondamentale l'incontro con la società esterna, e in particolare con i giovani studenti, perché



li la persona si deve mettere in gioco, quindi, credo che vadano valorizzati questi percorsi.

Massimo Parisi: Sono d'accordo, io infatti nella circolare **non pongo la pretesa del risultato finale**, perché è veramente molto complicato e chiaramente è un obiettivo, non una condizione, però già un investimento sulla persona, il fatto come dici tu di seminare, può lasciare qualche traccia, spesso l'ha lasciata importante in termini di autoriflessione, di analisi autocritica. Io ho sempre dato un messaggio quando lavoravo in istituto, di fare spesso un punto di autocritica e quindi di analisi di quello che è stato fatto, e verificare se effettivamente un certo percorso è autentico o meno. Ecco questo è importante, se l'offerta di opportunità è autentica, o se è un'offerta soltanto quasi simbolica e più di intrattenimento. Io poi non volevo dire che certi gesti, come l'introduzione di cellulari, devono frenare le opportunità, dico che però è importante anche seminare questo concetto di responsabilizzazione, così come noi dobbiamo farlo rispetto agli strumenti che mettiamo in campo, e la circolare vuole essere uno di quegli strumenti. È importante poi che ci sia anche la percezione che l'amministrazione vuole dare le opportunità. Ecco questo è un messaggio che noi vogliamo dare, la circolare vuole essere uno strumento efficace, non l'unico, e vuole avere questa ambizione.

Asot Edigarean: Buongiorno, io mi chiamo Asot, sono un detenuto straniero della media sicurezza, siccome io ho la famiglia all'estero e i genitori non vivono qui e nei nostri percorsi i rapporti con la famiglia sono importanti, forse più importanti di tutto, abbiamo a nostro avviso poche telefonate e pochi colloqui, e solo adesso il Covid "per fortuna" ci ha portato questa cosa positiva delle video telefonate che è molto comoda, utile anche, fa risparmiare ai nostri cari tanti soldi, viaggi. E quindi su questa questione, che riguarda gli affetti, che sono fondamentali nei percorsi rieducativi, volevamo chiederle se sono previste delle modifiche della legge o delle novità.

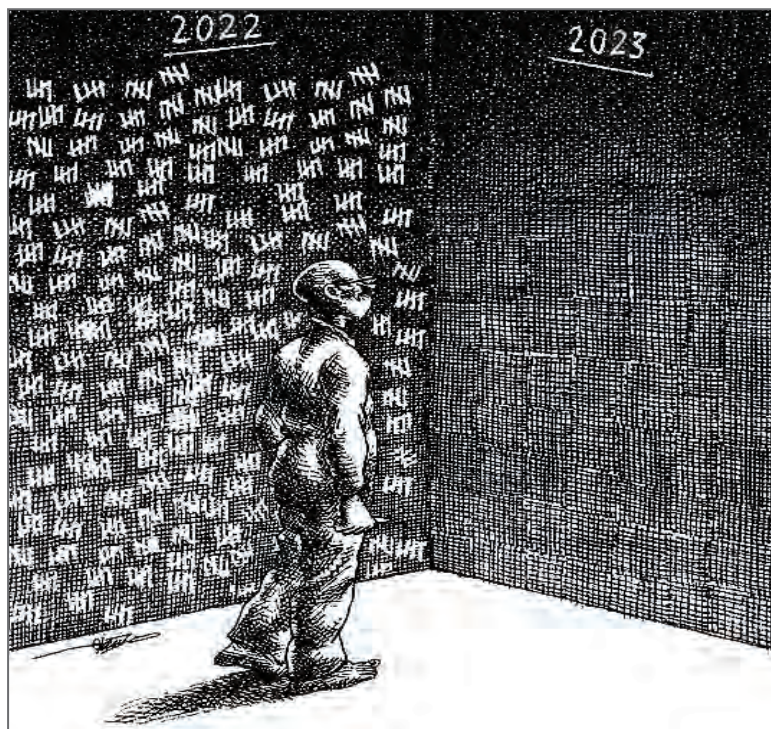
Massimo Parisi: Gli input istituzionali rispetto a modifiche normative tese ad aumentare colloqui e telefonate ci sono, li avrete letti, li avrete conosciuti anche in varie proposte normative. L'amministrazione credo che nel momento della pandemia ha proprio dato una dimostrazione di non fossilizzarsi sulle regole, su quella che poteva essere una sterile burocrazia. Io ho vissuto personalmente, chiaramente qui dal Dipartimento come tutti, la questione della pandemia e ricordo che già all'inizio noi ci siamo subito attivati per far sì che, attraverso convenzioni con la Tim, potessero esserci strumenti di videochiamata senza porci grossi limiti, senza porci grosse difficoltà. Quella è stata secondo me l'esperienza in cui, anche all'indomani di fatti molto importanti e gravi che sappiamo, di cogliere comunque il bisogno, si è cercato di cogliere quello che era il disagio e la paura legata alla pandemia e alla lontananza dei familiari. E credo che anzi su questo l'amministrazione, lo posso dire perché condivido con la Direzione Detenuti e Trattamento vari passaggi, prende atto che si tratta di strumenti su cui dal nostro punto di vista non si può tornare indietro, non credo che si possa più onestamente tornare indietro rispetto a strumenti che sono così efficaci e che hanno consentito anche a voi tutti di avere, in alternativa al colloquio, la possibilità di "entrare" dentro le case attraverso la videochiamata, quindi, quella che è la necessità di implementare e di intensificare i rapporti con i familiari è uno degli aspetti su cui l'amministrazione, lo dico avendo parlato con i vertici del Dipartimento, ha maggiore attenzione.

Ornella Favero: C'è un altro tema che forse non è trattato abbastanza, ed è quello che riguarda la questione dei problemi disciplinari, cioè come si affrontano le questioni disciplinari, noi per esempio qual-

che anno fa, ma adesso siamo tornati a parlarne con il professor Ceretti, abbiamo proposto di introdurre in carcere la mediazione, non parlo della mediazione linguistica, ma della mediazione penale e della mediazione dei conflitti, abbiamo anche sperimentato questa modalità di intervento in un conflitto nato fra due detenuti, un conflitto tra l'altro molto violento, e l'efficacia di questo strumento rispetto agli strumenti della giustizia tradizionale.

Io credo poi che tutto il tema dei rapporti disciplinari vada rivisto, tra l'altro anche se si dice che i rapporti disciplinari contano relativamente, io spesso li ho visti contare tanto nei percorsi delle persone detenute. Alla fine se una persona detenuta compie un'infrazione, spesso perde la liberazione anticipata, a volte perde anche il permesso premio, qualche volta addirittura subisce un trasferimento, quindi mi pare che sia un tema da affrontare, anche perché i reparti che sono stati creati per collocare le persone "di difficile gestione" non credo che siano la soluzione più giusta. Io credo che il problema disciplinare vada affrontato con metodi nuovi, penso che la mediazione potrebbe essere una strada interessante, non credi che dovrebbe essere uno dei temi chiave della discussione sulle aree educative?

Massimo Parisi: Sì, il tema è indubbiamente interessante e importante, anche perché lo stesso Ordinamento attribuisce alla sanzione disciplinare una valenza "trattamentale" e questo non ce lo dobbiamo dimenticare. Io ho letto anche di ipotesi come quella che stai prospettando tu, di impiego della mediazione per affrontare i conflitti, francamente non ho approfondito molto l'analisi, anche perché la circolare, come più volte ho detto, è più sul versante del personale. È comunque un tema molto interessante, e sicuramente già mettere in campo strumenti per prevenire un'infrazione disciplinare e quindi evitare che poi si determinino delle conseguenze importanti, io su questo credo che siamo tutti d'accordo. È importante però quello che dicevi tu e lo diceva prima anche la persona detenuta dell'AS1, il fatto che ci sono in questo momento ovviamente istituti con organizzazioni diverse, con livelli diversi e quindi anche forse diversamente pronti a poter sperimentare certe soluzioni. Padova sicuramente è più pronta di altri, noi dobbiamo fare degli importanti passi per consentire un miglioramento della





qualità detentiva e quindi creare di queste opportunità anche in altre strutture. Sulla questione della mediazione, avete fatto bene a parlarne, è un aspetto su cui forse colpevolmente non ci siamo cimentati, anche perché io volevo dal lato della direzione del personale rimarcare quelli che sono alcuni aspetti che ci interessano nel governo dei processi educativi e soprattutto far sì che il funzionario giuridico/pedagogico sia sempre più un operatore di prossimità, e questo credo che sia stato scritto a chiare lettere e so benissimo quelle che sono le difficoltà di oggi, ma spero in qualche modo si possano piano piano superare.

Questo è un aspetto veramente di grande importanza, io conosco la situazione, so quanto pochi sono gli educatori in certe strutture rispetto al numero dei detenuti che devono gestire, e non credo che neanche i 206 educatori che andiamo a prendere risolveranno del tutto il problema, ce ne vorrebbero molti di più, anzi molti di più anche in coordinamento col personale di polizia penitenziaria, però il messaggio che si vuole lanciare è che veramente si ritorni alla relazione. Noi vediamo che molti eventi critici accadono per una difficoltà di relazione degli operatori nei confronti dei detenuti e parlo degli operatori dell'area educativa, parlo degli operatori di Polizia penitenziaria, per tutta una serie di motivi che adesso è anche difficile un po' catalogare, però è una delle questioni che noi dobbiamo riprendere, cioè credo che istituti perfettamente organizzati con spazi vivibili con un sacco di opportunità, che però manchino nella relazione, probabilmente non raggiungeranno gli obiettivi che ci prefissiamo.

Lorena Orazi: Sono Lorena Orazi, sono una educatrice e sono la responsabile dell'area pedagogica di questo istituto, dove lavoro da 32 anni. Come può immaginare avrei tante domande da fare, ma voglio limitarmi a sottolineare due elementi della circolare, che ritengo apprezzabile nel suo complesso, perché in qualche modo ripercorre il vissuto di un ruolo professionale che ha fatto fatica ad essere incardinato nell'amministrazione penitenziaria, organizzazione complessa e complicata, che ha come finalità il rispetto del principio costituzionale del reinserimento, della rieducazione.

In questa circolare mi sembra di poter affermare che vengono ripercorse tutte le varie disposizioni emanate dall'entrata



in vigore dell'ordinamento penitenziario del 1975 e reinterpretate in una prospettiva di rilancio della figura e dei compiti del funzionario giuridico-pedagogico all'interno di quella che è l'organizzazione attuale dell'amministrazione penitenziaria.

Il primo elemento che vorrei sottolineare è il concetto di "de-burocratizzazione" non solo del ruolo dell'educatore ma come linea di tendenza dell'amministrazione nel suo complesso. Questo obiettivo della de-burocratizzazione immagino sia fortemente condiviso dalla "base" dell'amministrazione penitenziaria e corrisponde al faticoso vissuto quotidiano delle aree educative di tutti gli istituti. In questa sede abbiamo più volte messo in luce come criticità, anche all'interno dei progetti annuali d'istituto, il fatto che nei decenni precedenti i vertici dell'Amministrazione penitenziaria hanno progressivamente costretto l'educatore a diventare sempre più funzionario - tanto che nel 2010 è stato proprio decretato il passaggio di denominazione da educatori a funzionari giuridico-pedagogici - a discapito della componente pedagogica del nostro lavoro. A fronte di risorse umane sempre più ridotte (per trasferimenti, passaggi ad altre amministrazioni, distacchi, etc.) e incombenze crescenti, il ruolo di educatore è stato sempre più interpretato come colui che deve rispondere al magistrato di sorveglianza, alla richiesta di relazioni sui permessi premio, sulle liberazioni anticipate, sui trasferimenti oltre ai vari e numerosi adempimenti giornalieri, mensili, trimestrali, semestrali, annuali, etc., a discapito della dimensione di operatore di prossimità e di operatore di relazione.

Questo processo di burocratizzazione del nostro lavoro, unito all'assenza di personale amministrativo dedicato alla segreteria delle aree educative (Pol. Pen. o collaboratori amministrativi) ha progressivamente fatto crescere un nostro malcontento come operatori, con ricadute nei rapporti con le persone detenute e a volte anche con il terzo settore, nel senso che la percezione di chi ci guarda dall'esterno è che stiamo sempre chiusi in ufficio a fare carte e scartoffie, per rispondere in tempo o, non troppo in ritardo, alle richieste del magistrato di sorveglianza, del PRAP, del DAP, etc. Questo aspetto della de-burocratizzazione è sicuramente quindi una cosa interessante ma deve essere legata a chiare indicazioni per le direzioni di istituire una segreteria tecnica dell'area educativa competente e non intermittente (in realtà esistono circolari già dal 2006 in tal senso).



Immagino Lei abbia girato molti istituti, io solo alcuni della Regione Veneto e sa che destinare personale alla segreteria amministrativa dell'area educativa è difficile all'interno dell'organizzazione dell'istituto. È compito del direttore, con le risorse che ha a disposizione e nel quadro delle relazioni sindacali, creare le condizioni per l'esistenza di una segreteria dell'area educativa che consenta una riduzione dei compiti amministrativi che gravano sugli educatori e una valorizzazione dell'area nel suo complesso e di chi vi lavora, senza dover "rosicchiare" da altre figure professionali, come la Polizia penitenziaria, i cui compiti non sarebbero quelli di fare l'amministrativo di un'area come supporto assolutamente importante.

Il secondo elemento che vorrei sottolineare è questa accentuazione dell'idea che l'educatore è un operatore di relazione. Sono d'accordo che l'educatore sia un operatore di relazione e che la relazione si intesi non solo con la persona detenuta, ma con tutti gli attori del contesto. Mi spingerei anche oltre dicendo che dentro un istituto penitenziario siamo tutti operatori di relazione, dal direttore che fa colloqui con i detenuti, che interloquisce con tutte le persone, agli stessi agenti, che sono i primi operatori di prossimità nelle sezioni detentive. Dalla circolare mi sembra emerga che questa definizione sia considerata l'essenza del ruolo dell'educatore e ne definisca una centralità che, nella pratica lavorativa quotidiana, non corrisponde a una adeguata e riconosciuta autonomia professionale.

Se l'educatore è percepito e interpreta il proprio ruolo come un operatore di relazione, si crea giustamente l'aspettativa che questo operatore di relazione non stia sempre in ufficio a lavorare con le carte, perché c'è qualcun altro che manda avanti la parte burocratica del lavoro, ma lavori prevalentemente a contatto con le persone detenute e non, in modo da curare la comunicazione, i passaggi di informazione, creare un clima più favorevole anche all'interno delle sezioni e quindi incidere con la sua presenza anche nella riduzione degli elementi critici nelle sezioni. Enfatizzare questa dimensione di centralità dell'educatore e delle sue capacità di incidere sul clima dell'istituto carica di responsabilità molto grosse questa figura, che ha una presenza numerica irrilevante negli istituti penitenziari (siamo forse 900 in tutto, 700 forse lavorano negli istituti, di cui una buona parte andrà in pensione tra pochi anni). È vero che ci saranno 200 nuove assunzioni nel prossimo futuro, ma rimaniamo comunque sempre pochi... e ritengo non sia corretto caricare questo operatore di "aspettative" tanto importanti. Certo l'educatore può fare molto nel senso di ascoltare, ascoltare, ascoltare... però da un punto di vista di autonomia professionale, contrattualmente e nell'organizzazione degli istituti e dell'amministrazione penitenziaria, non abbiamo un grande spazio operativo, perché le nostre azioni sono sempre subordinate e vincolate

alla presenza della polizia penitenziaria che ne determina la concreta fattibilità.

Massimo Parisi: La circolare vuole essere un sostegno rispetto all'attività dei funzionari giuridico-pedagogici, il richiamo alla "de-burocratizzazione", il richiamo alla funzionalità delle segreterie tecniche delle aree educative ha questo senso. Ora magari Padova sicuramente è un caso fortunato, dove c'è stata un'attenzione, però ci sono realtà in cui queste segreterie oggettivamente o non ci sono o non hanno risposto a quelle che sono un po' le necessità, quindi può essere una leva da utilizzare nel momento in cui bisogna poi organizzare in un certo modo anche il funzionamento dell'area. Con questo certo non voglio dire soltanto che l'educatore-funzionario pedagogico debba essere operatore di relazione, non si può caricare su un'unica figura questo compito, l'operatore di relazione è chiaramente anche il personale di polizia che gestisce tutti i giorni i detenuti, ma la nostra preoccupazione è un po' quella di vedere uno spostamento graduale delle attività, fondato più su un'attività burocratica, cartacea che di gestione di rapporto con il detenuto. Questo a noi personalmente preoccupa, o ha preoccupato, ora non pensiamo di poter risolvere questo problema con una circolare, però ci sembrava giusto dare un input in questo senso soprattutto nell'ottica dell'arrivo di nuove risorse, e noi ne chiederemo di più di risorse, perché comunque bisogna dire anche che il livello politico ha autorizzato nella finanziaria dell'anno scorso 100 unità in più, l'esigenza è ancora maggiore, bisognerebbe riempire le sezioni di funzionari giuridico-pedagogici alla stregua di quello che potrebbe essere il personale di polizia, aumentare certamente la presenza di una figura che quasi sempre riesce a stemperare le tensioni, o comunque a gestire il singolo o il gruppo di detenuti, in modo tale che poi certe conflittualità possono essere prevenute in partenza. Tutto quello che sappiamo è che l'educatore ha un ruolo centrale anche di coordinamento, ma sicuramente può fare in modo che le conflittualità si possano prontamente stemperare. Questo è un po' un obiettivo, la circolare pone questi obiettivi a medio termine e anche di prospettiva.

Io mi auguro poi potremo fare un monitoraggio sul funzionamento delle segreterie tecniche, su quante ce ne sono, se effettivamente ci sono. Fra l'altro, vorrei



ricordare che anche i compiti istituzionali del personale del corpo di Polizia penitenziaria si sono allargati recentemente, e tutte le attività amministrative connesse ai servizi istituzionali con la riforma del 2020 adesso sono compiti istituzionali, quindi anche il personale di polizia, che ha naturalmente le sue esigenze e le sue difficoltà di organico, è impiegato nelle segreterie tecniche, non è più un compito non istituzionale, questo lo vorrei ricordare, perché l'articolo 5 della legge 395 del '90 è stato modificato e integrato nel febbraio del 2020. Quindi è l'aspetto su cui io pongo una riflessione. Poi ripetuto non si vuole gravare oltremodo una figura particolare, anzi il messaggio è sempre quello di un lavorare insieme in modo equilibrato tra tutte le varie figure, però mi sembrava opportuno rimarcare questa necessità, perché in vari contesti, per motivi non imputabili ai singoli funzionari giuridico-pedagogici, si è assistito a un arretramento e quindi a un aggravamento dei compiti amministrativi, rispetto a quella che è la relazione col detenuto, che il detenuto ricerca, perché il detenuto ricerca il funzionario giuridico-pedagogico diversamente da come può ricercare il volontario, ma anche allo stesso modo come può ricercare il personale di polizia, come può ricercare il medico, e quindi un arretramento anche involontario, legato a un carico di lavoro più burocratico, probabilmente non può lasciarci inerti, non possiamo assistere impotenti o inerti o senza dire qualcosa, poi le cose si realizzano nel tempo, però è importante porre le basi e le fondamenta perché questo avvenga.

Giuliano Napoli: Quello che volevo dire è che il volontariato, almeno dal mio punto di vista e per quello che riguarda il mio percorso e la mia persona, è stato più importante della Polizia penitenziaria o dell'area educativa, che fino a un certo punto della mia carcerazione non sono mai state presenti, e la mia non è una critica, è un dato di fatto. Il primo periodo di carcerazione l'ho vissuto, anche per responsabilità mia, in modo molto violento, molto di distacco nei confronti dell'amministrazione, e nei confronti di tutte quelle persone, che in qualche modo potevano rappresentare le istituzioni, lo Stato e tutto quel mondo che, secondo la mia visione, mi tratteneva qui dentro. Il volontariato, che è subentrato più avanti nella mia carcerazione, ha fatto da mediatore tra quelle che erano le

mie convinzioni, i miei atteggiamenti aggressivi nei confronti delle istituzioni, ed è sempre attraverso il volontariato che ho iniziato a comprendere il significato di parole che prima non conoscevo, come autodeterminazione del detenuto e responsabilizzazione. E quindi credo che, anche se sono stati fatti recentemente degli interventi normativi proprio in merito al terzo settore e al volontariato, ci sia ancora molto da perfezionare e valorizzare in questo campo.

Un'altra cosa che volevo sottolineare è la mancanza di educatori, che non ce la fanno materialmente a soddisfare le esigenze e le necessità di tutti i detenuti che seguono, e mi sembra difficile che la circolare che è stata fatta sull'area pedagogica possa essere applicata in senso veramente efficace, se poi manca il tempo alle persone per poter operare in questi luoghi, per poter seguire 100 persone, che magari 10 lavorano in pasticceria, 10 lavorano in cucina, 10 vengono a Ristretti, e l'operatore dovrebbe farsi in tre e andare in posti diversi, non basta l'arrivo di 200 operatori, secondo me dovrebbero essere 2000, però è un mio punto di vista, è un mio pensiero.

L'altra cosa che mi premeva dire era sui rapporti disciplinari che avete citato, prima Ornella, poi anche lei. Eventi critici nelle carceri ce ne sono tantissimi e rapporti disciplinari anche, noi li vediamo pure nelle sezioni, vediamo che c'è un clima veramente pesante da parte dei detenuti, per tanti motivi, che sia stato il Covid, che sia stata l'ansia per la salute, che sia stata la compressione di quella che era la nostra sfera affettiva, perché c'è chi non ha fatto colloqui per due anni e più. Questo clima deve cambiare, deve cambiare l'organizzazione dell'istituto, per trovare in qualche modo lo spazio per dialogare e confrontarsi su tantissimi problemi, che anche qui a Padova ci sono. Padova non è un'isola felice, c'è bisogno di interventi anche rispetto a quello che lei diceva, la partecipazione attiva dei detenuti. Io oggi mi sento di essere parte attiva tra tutti noi detenuti, che contribuisce a mettere in luce i problemi che viviamo tutti i giorni. Credo che ci sia bisogno di avere più punti di vista, perché avendo più punti di vista si ha una visione più ampia di come e dove intervenire.

Massimo Parisi: Chiaro che rispetto al volontariato sfonda una porta aperta. Io fra l'altro credo che oggi anche questo momento di riflessione così aperta, così franca, sia frutto soprattutto di attività di volontariato, il volontariato è una forma di partecipazione democratica ai processi dell'amministrazione, quindi un elemento di confronto continuo con l'esterno che può soltanto arricchire l'amministrazione.

A proposito della circolare, quando l'abbiamo elaborata è prevalsa l'idea di offrire uno spazio di riflessione sul tema della rieducazione. Sono d'accordo con lei, ce ne vorrebbero 2000 non 200



nuovi educatori, e questo ve lo dico anche con la piena condivisione delle stesse rappresentanze sindacali del personale di Polizia penitenziaria, quello che sto registrando adesso è che parlo con le rappresentanze sindacali della Polizia penitenziaria e si lamentano, in condivisione con gli educatori, proprio della mancanza di educatori e di risorse, questo è anche secondo me un progresso dell'organizzazione, perché credo che poi sterili conflittualità che in passato c'erano piano piano si superano.

Quelli che continuiamo a chiamare appunto operatori del trattamento, di relazione, così come di prossimità, o come vogliamo chiamarli, sono i primi a sapere della difficoltà attuale di applicare questa circolare in alcuni punti, in particolare quando parlo della possibilità che i funzionari siano presenti in certe fasce della giornata, so benissimo che quello è stato un punto molto attenzionato, però non si può non guardare a un futuro in cui magari si può coprire ancora meglio l'arco della giornata. Questa potrebbe essere anche la leva per giustificare delle richieste di nuovi operatori, se noi abbiamo operatori che utilizziamo in maniera proficua, diventa anche più semplice chiederne poi l'incremento.

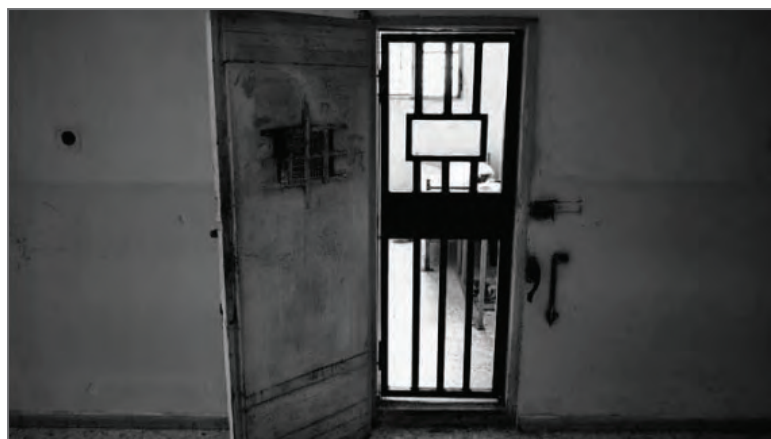
Francesca Rapanà: La questione della carenza di organico è assodata, ci sono pochi operatori. Ma come dicevo prima, se le nuove assunzioni non saranno accompagnate da formazione e aggiornamento sui metodi, sui ruoli, sulle figure, sulle competenze, potrebbe cambiare poco e sarebbe un'occasione mancata. Mi chiedo se non si possa ipotizzare una sorta di "cabina di regia" in ogni Istituto, in cui operatori, istituzionali e non, abbiano la possibilità di incontrarsi e confrontarsi costantemente, monitorare insieme le attività, i progetti, riflettere sui bisogni. Ma in modo strutturato, non facoltativo ed estemporaneo. Io entro qui dal 2002 e a volte vedo che l'urgenza di attivarsi e dare risposte il prima possibile a volte porta ad occuparsi di cose che forse non competono causando sovrapposizioni e confusione. Io mi occupo dello Sportello giuridico e a volte vedo educatori cercare in tutti i modi di supportare una persona detenuta per pratiche di previdenza sociale o per questioni che riguardano il rinnovo dei documenti, e proprio perché sono pochi dico, mandateli da noi che questo servizio lo offria-

mo, quindi sì, sono pochi, ma se ci fosse una cabina di regia a coordinare gli interventi forse le risorse esistenti potrebbero essere ottimizzate. Poi è vero che c'è chi segue 100 detenuti, 150, 200 e siamo d'accordo non sono numeri che si prestano ad una relazione educativa, però se si uscisse dalla logica che li devi incontrare sempre uno alla volta, e se tu, educatore, frequenti delle situazioni in cui le persone detenute sono in gruppo, la saletta, la sezione, i luoghi delle attività, forse, anche così riesci a lavorare meglio. Però torno al discorso della cabina di regia, pensata come una struttura in cui il Terzo Settore, che altro non fa che supportare l'Amministrazione, sia considerato un interlocutore alla pari.

Massimo Parisi: Lei mi sembra che parli di una sorta di standard, almeno di alcuni servizi che dovrebbero essere offerti, e capire chi li deve gestire, anche in collaborazione con il Terzo Settore, io riporterei anche questo spunto di riflessione.

Un aspetto poi su cui io mi sono soffermato spesso, su cui credo moltissimo è quello di occuparsi di tutti i progetti di dimissione, cioè io credo che bisognerebbe costituire sempre di più all'interno degli istituti, almeno nella reclusione, dei servizi, non tanto delle sezioni, dal mio punto di vista, ma dei "servizi dimittenti", cioè dei servizi che individuano tutti quegli aspetti che sono legati alle dimissioni dei detenuti, con tutte le questioni relative, abitative, servizio sanitario, lavoro, è inutile che le menzioni tutte. Ecco un servizio dedicato, con delle figure dedicate alla dimissione, come fra l'altro prevede l'Ordinamento penitenziario, credo che sarebbe fondamentale.

Rossella Favero: Sono Rossella Favero, cooperativa Altra Città. Intanto grazie di questa disponibilità, di questa interlocuzione, di questo confronto, grazie veramente. Io ho apprezzato in particolare il passo sul Terzo Settore che c'è nella circolare, dove si sottolinea il suo ruolo decisivo nel contesto penitenziario. Io mi riallaccio a quello che ha detto Lorena Orazi, premettendo che ci stressiamo a vicenda da 26 anni, perché io lavoro qui da 26 anni e quindi sono presente prima come insegnante, poi come esponente del Terzo Settore, però lei ha usato a un certo punto una immagine relativa alle pressioni che subisce l'area educativa, che fa pensare a un "assedio", io ho capito bene che si sentono assediati anche dal Terzo Settore, questo è evidente, ma a me non





piace sentirmi "assediante", però credo che da questo punto di vista c'è molto da fare a livello di comunicazione e culturale, non solo nella relazione fra il Terzo Settore, il mondo esterno in generale, e l'istituzione, ma anche nella comunicazione interna negli Istituti.

In realtà nella separazione fra i ruoli, sicurezza e rieducazione, io credo che ci sia molta strada da fare. Ho spedito anche a lei un documento di una piccola esperienza di queste riunioni che abbiamo fatto alla fine dello scorso anno, chieste dall'associazione Granello di Senape e dalle cooperative, che ha coinvolto in particolare la fascia dei sovrintendenti, degli ispettori di sorveglianza, cioè quelli che, della Polizia penitenziaria, hanno la relazione diretta con le sezioni detentive. Premesso che a Padova la presenza delle squadre fisse è una cosa importante che ha prodotto dei grandi cambiamenti, noi interveniamo anche al circondariale qui a Padova, dove non c'è questa organizzazione e vi assicuro che si vede la differenza, però quello che è emerso in queste riunioni è che molte domande di chiarimenti se le facevano le due componenti istituzionali, agenti ed educatori. Questa poca conoscenza reciproca è un fenomeno di tutta l'istituzione pubblica, però a me ha fatto capire che va sviluppata all'interno ancora molto di più la comunicazione, perché forse la componente della sicurezza ha tante cose da raccontare, e un bisogno di ascolto enorme. Quindi io credo molto nella possibilità di sviluppare questo confronto fra noi del Terzo Settore e gli operatori istituzionali, a partire dalle piccole cose concrete.

Voglio aggiungere una riflessione sulla mediazione dei conflitti: ad esempio noi come cooperativa, da quella esperienza di mediazione di un conflitto fra detenuti fatta con il professor Ceretti e dai convegni organizzati sulla giustizia riparativa, abbiamo imparato molto. I conflitti ovviamente ci sono anche in cooperativa, perché pensate abbiamo persone che parlano 13 lingue diverse, storie complesse, in questi giorni, ad esempio c'è stato un conflitto fra due persone detenute e abbiamo imparato in questi anni che va affrontato seguendo delle regole, ascoltando prima l'uno poi l'altro, alcune piccole cose di procedura che ci aiutano a vivere e a insegnare le buone pratiche acquisite. Allora, io credo in queste questioni gestite insieme, che si devono imparare e studiare insieme, e su questo incrocio concreto degli sguardi.



Un'ultima riflessione, noi cooperative a Padova abbiamo questa realtà più sviluppata, ma ricordo anche che più c'è lavoro più i detenuti che non lavorano sono naturalmente arrabbiati. In un carcere dove nessuno lavora sono spesso rassegnati, qui vedere che gli altri lavorano crea dei conflitti, però quello che noi segnaliamo, e siamo d'accordissimo con gli agenti dei piani, è che c'è un'evoluzione del carcere verso una detenzione sociale, per cui anche in questa reclusione c'è un crescere di questa presenza di persone che vengono chiamate "da circondariale", gli agenti stessi segnalano queste difficoltà. Con l'esperienza che hanno in questo carcere ad esempio, qui sono tutti favorevoli alla sorveglianza dinamica, però anche questa composizione diversa della popolazione detenuta comincia ad avere il suo peso... c'è più povertà, più disperazione, voi parlavate delle telefonate, però qui comunque, a parte le videochiamate che sono gratuite, ma sono due al mese, c'è gente che non ha i soldi per le telefonate, per comprarsi le sigarette, quindi cosa gli andiamo a dire? Gli diciamo di frequentare la scuola per imparare l'italiano, quando escono fra sei mesi e non hanno speranze di nessun tipo? Ecco i problemi legati a questa variazione della composizione della popolazione detenuta noi cooperative la stiamo segnalando a tutti i livelli e gli agenti pure, perché sono loro che li vedono nelle sezioni, e bisogna avere una capacità su questo di riflessione e di programmazione, perché questo rende difficile la vita a tutte le componenti.

Massimo Parisi: Grazie, ho avuto modo anche di leggere l'esperienza che lei ha trasmesso e credo che proprio questa esperienza di condivisione tra le diverse aree, diverse anime sul campo, sia una strada molto importante. Noi sul versante del personale, e in particolare del personale di Polizia penitenziaria, quest'anno abbiamo messo in campo dei progetti di sostegno psicologico per meglio gestire quelle che sono le criticità legate al contesto detentivo, e le criticità sono legate anche all'utenza, non c'è dubbio su quello che diceva lei. Quindi questo ascolto reciproco poi può essere uno dei metodi che, partendo dal basso, può aiutare l'organizzazione a crescere, è proprio una strada, come diceva appunto lei, da percorrere. Perché è importante, per esempio, sentire l'ispettore della sezione, che sta direttamente poi a contatto con le persone detenute, che ti dà il quadro concreto e quindi magari fa evaporare in un secondo quelle che sono delle ipo-





tesi un po' astratte che poi non si calano nella realtà. Le posso dire che però nell'istituto dove non lavora nessuno non sono rassegnati, ma semmai tutti arrabbiati. Questa ve la do come restituzione. Il carcere è un luogo di restrizione, riuscire comunque a ridurre il disagio e l'insoddisfazione anche in chi potenzialmente si può dire che sta meglio degli altri è la sfida di ogni giorno.

Tommaso Romeo: Lei è stato direttore di carcere, ma ora è dirigente del Dipartimento. Molte volte ho sentito la parola "sperimentale" in carcere, progetto sperimentale, percorso sperimentale, e anche nel mio caso il Dipartimento ha firmato l'autorizzazione a fare questo progetto con le scuole sperimentale, ma la parola sperimentale deve avere un termine? Io da dieci anni partecipo a questo esperimento, ma non vedo che vengano considerati i risultati, le ricadute, la buona riuscita di questo esperimento. Mi domando se questo esperimento viene fatto per verificare se sono un "bravo detenuto" o per reinserirmi realmente nella società civile.

Massimo Parisi: Io ho diretto per anni un carcere definito "sperimentale", e devo dire che uno degli obiettivi che mi ero posto alla fine era proprio quello di uscire dall'esperimento e di portarlo a regime, ora se ci sono riuscito o meno non lo so, lo dirà il tempo. Però quando ci sono dei percorsi innovativi, quello che conta è che si possano mettere a sistema.

Ornella Favero: In realtà quello delle sperimentazioni che non finiscono mai è un problema cruciale credo, perché ci piacerebbe che lì dove ci sono delle sperimentazioni significative non si dovesse ogni volta ripartire da zero, ogni volta mettere in discussione le cose, per cui credo che la domanda posta sia importante, cioè che l'amministrazione dovrebbe considerare di più dove si sperimentano dei percorsi innovativi e riconoscere che quei percorsi sono importanti e devono avere una ricaduta sulla vita detentiva. Noi abbiamo sempre rimproverato che Bollate abbia sperimentato delle strade interessanti, ma se le sia "tenute per sé". Faccio un esempio, che riguarda la costruzione di percorsi verso l'esterno, come mai a Bollate escono ogni giorno 150 persone e più in articolo 21 e nelle altre carceri ne escono due? Davvero succede perché il territorio è avanzato, offre tante possibilità,

o perché c'è anche una concezione diversa del percorso che deve fare la persona detenuta, del fatto che la rieducazione ha un senso se è proiettata verso l'esterno? La sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo in fondo ha detto questo, che non esiste rieducazione se il percorso si ferma qui dentro. Perché "noi dobbiamo diventare bravi detenuti o bravi cittadini?" non è una domanda oziosa, è il cardine del percorso rieducativo vero, quindi io credo che porre la questione di che ruolo hanno le sperimentazioni e che cosa vogliamo noi dalla persona detenuta che sta facendo un percorso "sperimentale" sia importante.

Massimo Parisi: Questo discorso della sperimentazione è effettivamente importante perché sperimentare significa trarre poi conclusioni dalla sperimentazione, valutare i risultati e progettare di applicarli anche da altre parti. Questo è un passaggio che dobbiamo fare, credo che se una fabbrica automobilistica dovesse sperimentare un'auto che poi va bene, probabilmente quell'auto se innovativa la propone su tutta la filiera... quindi credo che questa sia una indicazione giusta e uno degli aspetti su cui intervenire.

Claudio Mazzeo, direttore della Casa di reclusione: Il dibattito è certamente interessante e ha affrontato tanti temi, ognuno dei quali meriterebbe un approfondimento, io vorrei sottolineare l'importanza del tema della formazione. Dovremmo investire di più in formazione, sia per la Polizia penitenziaria che ha un compito troppo specifico, non è solo una forza di polizia che deve marciare e indossare la divisa, ma è un compito di relazione come è stato detto, che anche degli educatori, perché ormai la popolazione detenuta è talmente eterogenea, con diversità culturali così profonde, per cui l'approccio non può essere uguale e bisogna veramente studiare dei modelli formativi nuovi e coinvolgere anche il Terzo Settore in questa formazione, cioè fare una formazione di comunità, immaginare una formazione di comunità. Poi ci sono tante altre suggestioni che sono state messe in campo come quelle che riguardano il Terzo Settore, si potrebbe immaginare per esempio una partecipazione più strutturata del Terzo Settore che non sia solo la gestione di un progetto, di un'attività, ma che veda i volontari partecipi anche nella costruzione amministrativa di quel progetto.





La questione delle risorse resta comunque centrale, sulla specifica realtà della reclusione, perché sono talmente tante le attività, che chiaramente non possono essere seguite bene dai funzionari giuridico-pedagogici che hanno mediamente 90 detenuti in carico, 90 detenuti sono veramente un numero enorme. Anche la polizia penitenziaria si è vista aumentare il carico di lavoro e secondo me bisogna ragionare sulla pianta organica che è quella del 2017, ma non rispecchia il fabbisogno, noi magari abbiamo più sottufficiali e meno agenti e assistenti, questa è la questione che dovremmo analizzare con più attenzione, perché abbiamo questa difficoltà, ma la cosa più urgente è ripensare la formazione.

Nicola Boscoletto, Cooperativa Giotto: Il fatto che ci sia la necessità di risorse quantitativamente adeguate credo che lo riconosciamo tutti, ma oggi il vero problema è un problema qualitativo, io sono reduce da 35 giorni di frequentazione dell'ospedale, perché ho mia mamma ricoverata, e lì ho visto che il problema è identico, tu puoi non avere personale in quantità adeguata, ma il problema più grande è che manca un senso di umanità, di amore del lavoro che uno svolge, di conoscenza del compito che viene affidato. Ho fatto allora questo pensiero: se in carcere i detenuti finiscono spesso per essere dei fascicoli, dei numeri, e in ospedale le persone sono un numero di letto, oggi ciò che manca è proprio recuperare il valore di quello che fa ciascuno di noi, se l'oggetto del nostro lavoro è il detenuto non può essere secondaria questa cosa, e il primo passo è che la persona detenuta prima di tutto da "fascicolo" diventi un soggetto.

L'altra cosa che voglio dire è questa: io ringrazio tutti i tentativi buoni, dove quando dico buono non intendo perfetto, i tentativi sono tentativi, non sono perfetti e non sono mai in grado di rispondere compiutamente, quindi tutti i tentativi buoni che cercano con interesse di aprire un dialogo, e le parole con le quali vorrei chiudere son queste, che anche tu Massimo hai detto: aprire un dialogo, aprire un confronto, fare insieme, ecco questa cosa oggi è la meno scontata che ci sia, è la cosa più assente, è quindi la cosa che dobbiamo recuperare. Però per entrare in dialogo, per aprire un dibattito, occorre esercitare un interesse reale, non un interesse particolare, poi c'è anche l'interesse particolare della categoria, del settore,



ma occorre che ci sia al centro un interesse reale che muove la persona, questa io la vedo la cosa più urgente, perché altrimenti tutto questo rischia di essere teorico. Le cose più belle, più grandi, le abbiamo realizzate in momenti in cui non eravamo tanti, ma quelli che c'erano erano tutti pieni di entusiasmo, si guardavano, si trattavano con stima per costruire qualcosa che poi era di tutti. Oggi questa stima reciproca, questo dialogo è una cosa che dobbiamo ricostruire e come dicevi tu solo il fatto che si dibatta, che si discuta, anche non essendo d'accordo su alcune cose della circolare, è già un effetto positivo.

Noi non dobbiamo perdere questo spunto di riaprire un dialogo e di non dare per scontato niente e di non farne una questione personale, perché se da una lavatrice escono, su dieci camicie che butti dentro, otto ancora sporche e stracciate, ti devi arrendere a questo fatto, non è che devi dare la colpa alle camicie, vuol dire che nel sistema c'è qualcosa che non va. E non si tratta di cercare il colpevole, dobbiamo cercare chi ha voglia, rispetto al proprio ruolo, di portarlo a un livello di senso di quello che facciamo, anche perché i detenuti cambiano soprattutto se vedono un'esperienza efficace messa in atto insieme, se ci vedono divisi, se ci vedono che ci critichiamo, se ci vedono che non abbiamo stima l'uno dell'altro, questo loro imparano, imparano che la vita va su due binari, quello che si dice a parole e quello che davvero si fa o non si fa. Quindi per me è un momento molto importante, ti ringrazio di avere stimolato questo dibattito e di esserti reso così semplicemente, ma profondamente disponibile, grazie.

Massimo Parisi: Grazie a voi

Ornella Favero: Alla fine io vorrei soltanto sottolineare una questione, la pandemia l'unica cosa buona che ci ha regalato è l'uso di questi strumenti come le videoconferenze, allora usiamoli davvero, perché se le circolari del passato sono rimaste inapplicate, oggi gli strumenti che ci sono permettono invece di rendere molto, molto più facile verificare se effettivamente vengono applicate. Quindi ti ringraziamo per questa bella occasione di confronto e pensiamo che il prossimo incontro potrebbe essere dedicato a riflettere sullo stato della applicazione della circolare all'interno delle carceri.✍

SULLA RIEDUCAZIONE IN FASE ESECUTIVA

*Aspetti problematici
vecchi e nuovi **



DI GIOVANNI FIANDACA, EMERITO DI DIRITTO
PENALE, UNIVERSITÀ DI PALERMO – GARANTE
DEI DIRITTI DEI DETENUTI PER LA REGIONE SICILIA

Ringrazio, innanzitutto, le professoresse Antonia Menghini ed Elena Mattevi non solo per avermi invitato a partecipare a questo importante Convegno, ma prima ancora per avere prescelto come tema di riflessione e confronto la “rieducazione oggi”, considerata sia nell’ancoraggio teorico al dettato costituzionale, sia nella realtà effettuale del sistema penale: un tema assai arduo e divisivo specie nella contingenza politico-culturale odierna, ma – si può dire – difficile e complesso da sempre, che peraltro mi sta a cuore da un lato nella mia ormai risalente veste di studioso e, dall’altro, nel mio aggiuntivo e più recente ruolo di garante regionale siciliano dei diritti dei detenuti.

Mi sia consentito richiamare due documenti recenti, che considero rilevanti nella prospettiva dei rilievi che svolgerò.

Alludo, in primo luogo, alla Relazione annuale al Parlamento della Ministra della Giustizia Mara Cartabia in data 19 gennaio 2022, nella quale riguardo al settore penitenziario si afferma: “(...) perché la pena possa davvero conseguire la sua finalità, come prevista dalla Costituzione”, è necessario “concepire e realizzare una strategia che operi su più livelli: gli improcrastinabili investimenti sulle strutture penitenziarie, un’accelerazione delle assunzioni del personale, una più ricca offerta formativa per il personale in servizio e la diffusione dell’uso delle tecnologie, tanto per le esigenze della sicurezza, quanto per quelle del ‘trattamento’ dei detenuti”. Anche se non viene esplicitato, sembra sottinteso che la finalità costituzionale della pena assunta a premessa di riferimento sia costituita dalla finalità ‘rieducativa’. Confesso, però, che questo modo di richiamare la rieducazione come se fosse un obiettivo così ovvio e scontato, da non richiedere qualche considerazione più esplicita ed articolata volta a contestualizzarne e specificarne senso e portata rispetto alla realtà attuale, mi lascia alquanto perplesso per un insieme di ragioni che emergeranno nel prosieguo del mio discorso.

Perplessità e riserve analoghe mi suscita la lettura del secondo documento cui mi pare utile accennare, cioè la Relazione finale redatta nel dicembre 2021 dalla Commissione ministeriale per l’innovazione del sistema penitenziario, presieduta dal costituzionali-

sta Marco Ruotolo. Riconosco che questa Commissione fa un insieme di proposte ragionevoli per promuovere anche a legislazione invariata, e dunque sul piano dell’azione amministrativa, un salto qualitativo nella quotidianità carceraria sotto i profili dell’innovazione tecnologica, della gestione della sicurezza, della tutela della salute, della promozione delle attività lavorative dei detenuti ecc. Ma, per quanto riguarda le premesse culturali di partenza della Commissione suddetta, rileverei che forse manca l’esplicitazione di una esigenza di fondo che personalmente inclino a considerare ineludibile: mi riferisco all’esigenza di rinnovare la riflessione, in una prospettiva multidisciplinare, sul contenuto della rieducazione nella realtà contemporanea e – non ultimo – sui criteri, i metodi e le tecniche della rieducazione in carcere.

Crediamo ancora che sia realisticamente possibile tentare di rivitalizzare e rilanciare la rieducazione anche in ambito intramurario, o riteniamo che si tratti di una sfida impossibile (tanto più tendendo conto delle condizioni concrete del nostro sistema penitenziario), per cui non resterebbe che puntare su di un potenziamento e una estensione delle misure lato sensu alternative? La risposta a un simile interrogativo, tutt’altro che nuovo ma storicamente ricorrente dal secondo Ottocento ad oggi, ammette – come sappiamo – risposte differenziate anche per riflesso del ruolo professionale esercitato e/o di con-

*Il testo riproduce in larga parte una relazione svolta al Convegno su “La rieducazione oggi. Dal dettato costituzionale alla realtà del sistema penale”, Trento, 21 e 22 gennaio 2022, i cui atti sono in corso di pubblicazione.



vinzioni e sensibilità personali. Non si tratta solo della realistica e consolidata presa d'atto della scarsa idoneità del carcere a promuovere positivi cambiamenti nei detenuti (e, piuttosto, della sua opposta e frequente attitudine a produrre effetti ulteriormente desocializzanti), che induce molti a guardare ormai soprattutto alle sanzioni extradetentive quali potenziali strumenti di risocializzazione. È andata altresì crescendo una certa sfiducia e diffidenza – più in generale – nei confronti concetto stesso di rieducazione, un concetto cioè che viene sempre più percepito come inevitabilmente carico di implicazioni illiberali o autoritarie, in quanto sintomatico di pretese pedagogiche autoritativamente imposte come tali poco compatibili con una democrazia costituzionale rispettosa dei principi del pluralismo e dell'autonomia individuale (sfiducia e diffidenza siffatte, invero, rinvengo o intuisco presenti anche nello specifico ambiente dei garanti dei detenuti, i quali tendono non a caso a privilegiare come obiettivo da perseguire – mi sembra – più il versante della tutela dei diritti fondamentali, che non quello della promozione delle attività trattamentali strettamente intese).

Eppure, la prospettiva della rieducazione, se assunta nell'insieme delle sue dimensioni costituzionalmente rilevanti, sfocia anche nel riconoscimento di un corrispondente diritto soggettivo in capo al singolo condannato. Sicché, ribadirei in chiave di sintesi che il paradigma rieducativo racchiude una pluralità di profili, che a loro volta si proiettano su più piani: esso cioè tende nel contempo ad atteggiarsi a principio costituzionale di valenza sia politico-legislativa sia giurisdizionale, a diritto costituzionalmente rilevante a carattere sia individuale che sociale, e – non ultimo – a obiettivo politico-amministrativo che spetta al potere esecutivo e all'amministrazione penitenziaria (centrale e periferica) tradurre in atto mediante l'adozione di strutture organizzative, risorse e programmi di intervento tecnicamente adeguati agli scopi presi via via di mira in vista del raggiungimento dell'obiettivo finale. Se così è, (tentare di) rilanciare la prospettiva rieducativa – sia dentro che fuori le mura carcerarie – significa ritenere un'impresa collettiva complessa, con una molteplicità di attori dotati di competenze differenti e operanti in una pluralità di sedi. Una simile impresa collettiva richiede un minimo di regia unitaria, forme di coordinamento e orientamenti di



fondo oggetto di comune condivisione – oppure, può essere affidata all'iniziativa autonoma e agli approcci soggettivi di ciascuno degli attori a vario titolo competenti, col rischio di favorire un pluralismo di punti di vista e di metodi operativi così accentuato da rasentare l'anarchia?

Personalmente, ritengo che l'eccesso di pluralismo andrebbe evitato perché ostacola quella convergenza tendenziale su alcuni presupposti culturali e scientifici essenziali, che non può non fare da premessa a rinnovati sforzi – ove, beninteso, si sia disposti a compierli – di rivitalizzazione dell'ideale rieducativo. Ma non vorrei sembrare troppo professorale, troppo sensibile alla astratta chiarezza dei concetti, se insisto nel rilevare che il punto è proprio questo: siamo sicuri che oggi esista una nozione sufficientemente condivisa di rieducazione, fatta egualmente propria nei rispettivi ambiti istituzionali dell'amministrazione penitenziaria, dell'esecuzione penale esterna, della magistratura di sorveglianza, nel variegato (e tutt'altro che secondario) mondo del volontariato, nonché – più in generale – tra i cultori delle scienze sociali, nell'universo politico-partitico o nei diversi settori della cosiddetta società civile? Non si tratta di indulgere a preoccupazioni troppo professorali, se si continua a concordare sul fatto che una teoria senza empiria è vuota, mentre una prassi senza teoria è cieca!

Nella mia esperienza sia di studioso che di garante, ho da tempo maturato la convinzione che anche quelli di rieducazione, risocializzazione, recupero o reinserimento sociale, ravvedimento et similia siano ormai divenuti concetti 'fai da te', vale a dire formule manipolabili, contenitori riempibili di contenuti e sfumature differenti sulla base di preferenze alquanto soggettive. Ma questo pluralismo è pure rinvenibile all'interno della stessa giurisprudenza, man mano che si passa dalle affermazioni di principio di portata generale contenute nelle pronunce della Corte costituzionale (ben richiamate nella bella relazione di Antonia Menghini) alle tutt'altro che univoche loro concretizzazioni ermeneutiche ad opera della magistratura ordinaria, come emerge nel caso in questo senso emblematico del modo di intendere il "sicuro ravvedimento" quale presupposto della liberazione condizionale: le incer-



tezze e oscillazioni interpretative in punto di ravvedimento, concepito ora in una accezione più laica ora in una accezione intrisa di discutibili componenti moraleggianti, sono infatti l'inevitabile riflesso di persistenti ambivalenze o equivoci sul senso – appunto – della rieducazione. Ma, forse, ciò deve sorprendere soltanto fino a un certo punto.

È forse superfluo rilevare che 'rieducazione' è un termine polisemico, che riflette un concetto di contenuto indeterminato posto ai confini tra il diritto e le scienze empirico-sociali, come tale inevitabilmente condizionato nelle sue possibili valenze da pregiudiziali di varia matrice (filosofica, etica, antropologica, pedagogica, sociologica, giuridico- costituzionale ecc.) che ne rendono difficile, anche in sede giudiziaria e penitenziaria, una definizione precisa e univoca oggetto di esplicito e diffuso consenso. Ciononostante, come continuerò a rilevare anche appresso, l'esigenza di rinvenire fondamentali punti di convergenza non dovrebbe essere trascurata.

In una precedente e recente occasione convergnistica (mi riferisco ad un Convegno organizzato a Napoli lo scorso dicembre dal collega garante campano Samuele Ciambriello), ho dedicato alcuni rilievi al ruolo della magistratura di sorveglianza nella realtà attuale. E ho ceduto alla tentazione di partire da lontano, ricordando che Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* definisce il giudice dell'esecuzione penale un "figlio bastardo" del giudice per così dire normale, usando tale definizione non in senso sminuente o spregiativo, ma per sottolineare che si tratta – appunto – di un giudice che esercita funzioni peculiari, che si occupa cioè più dell' 'anima' dell'autore che del fatto criminoso, e che dovrebbe di conseguenza (almeno in linea teorica) possedere conoscenze e competenze che trascendono la sfera giuridica: insomma, un giudice un po' psicologo, un po' pedagogista, un po' sociologo ecc. Mi chiedo: il magistrato di sorveglianza odierno riceve una formazione professionale in grado di conferirgli una vera competenza multidisciplinare?

Anche a prescindere dal tipo di formazione impartita, tentare una riflessione aggiornata sull'identità di questa figura di magistrato lo ritengo comunque uti-

le. Non mi riferisco ovviamente ad una dettagliata analisi tecnico-giuridica dei molteplici compiti che l'ordinamento vigente assegna alla magistratura di sorveglianza, quanto piuttosto alla 'filosofia di fondo' che ispira e orienta lo svolgimento dei compiti suddetti. Provando a prospettare in proposito alternative schematiche, inevitabilmente semplificatrici, ci si può chiedere se il giudice di sorveglianza auto-percepisca oggi il proprio ruolo più in chiave di garante della tutela dei diritti dei detenuti e più in generale della legalità della fase esecutiva, che non di promotore di una funzione rieducativa relegata in secondo piano o in posizione marginale, o piuttosto di giudice che cerca di temperare i due poli predetti; oppure ancora, di giudice che tende altresì a farsi carico della protezione della sicurezza collettiva sino al punto di farla prevalere nel bilanciamento con i diritti delle persone recluse. Non si tratta di interrogativi puramente teorici, dal momento che la pregiudiziale auto-percezione del proprio ruolo finisce, in realtà, col condizionare il modo con cui il magistrato interpreta e applica le disposizioni normative ai casi concreti.

Non è facile diagnosticare se vi siano concezioni di ruolo univocamente predominanti, in quanto anche nell'ambito della giurisdizione di sorveglianza contano non poco le inclinazioni e sensibilità personali. E ciò si desume, oltre che dai provvedimenti giurisdizionali (ancorché in modo per lo più implicito), dagli interventi extragiudiziari in forma di relazioni a convegni, articoli in riviste o di interviste. Da questo punto di vista, considero interessanti le interviste a magistrati anche di sorveglianza periodicamente pubblicate in *Ristretti Orizzonti*, rivista che ha il merito di fungere da utilissimo luogo di riflessione e confronto sui problemi del carcere e più in generale dell'esecuzione penale. Tra queste, ho letto con molto interesse, ad esempio, quella al giudice di sorveglianza Fabio Gianfilippi (v. n. 7/dicembre 2020), dalla quale emergono considerazioni sia personali, sia riferite all'intera categoria professionale di appartenenza. Invero, anche quale componente del Comitato esecutivo del Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza, Gianfilippi prospetta questa tesi di fondo: cioè che la attuale cultura della sorveglianza è compendiabile – cito tra virgolette – in un "difficile, ma fondamentale temperamento tra funzione rieducativa della pena, e quindi centralità della persona rispetto





al reato che ha commesso, da una parte e tutela della sicurezza della collettività dall'altra, come terreno sul quale fondare le nostre decisioni, sia quando sono favorevoli alla persona interessata, sia quando conducono ai rigetti".

Orbene, mi chiedo e chiedo: fino a che punto la tutela della sicurezza collettiva compete alla magistratura di sorveglianza? Peraltro, se si analizzano provvedimenti giudiziari specifici, non sempre in effetti si constata uno sforzo di equilibrato bilanciamento tra esigenze di tutela concorrenti, né è di frequente registrabile un adeguato percorso motivazionale. Nel mio ruolo di garante, mi sono ad esempio di recente imbattuto nel caso di un detenuto che mi chiedeva di essere aiutato a comprendere come mai da un magistrato di sorveglianza successivamente subentrato gli fosse stata rigettata una istanza di permesso-premio con la secca e apodittica motivazione di una ritenuta persistenza di pericolosità sociale, mentre il precedente magistrato competente gli aveva concesso più permessi sulla base di una attenta verifica dei progressi compiuti nel percorso rieducativo così come documentati dal personale dell'area educativa dell'istituto in questione. Confesso che non sono riuscito a rinvenire argomenti convincenti, non potendo risultare accettabile, in particolare per il detenuto interessato, una spiegazione basata sull'ampia discrezionalità giudiziale. Ma, purtroppo, nella mia esperienza i casi di rigetto con motivazioni secche o scarsamente argomentate sono tutt'altro che rari.

Come sappiamo, nel valutare i percorsi trattamentali delle persone ristrette la magistratura di sorveglianza si avvale in non piccola misura delle relazioni periodicamente elaborate dagli educatori, oggi ridefiniti – con brutta ed equivoca etichettatura normativa – "funzionari giuridico-pedagogici". Sorge, allora, spontaneo l'interrogativo se, e fino a che punto l'interazione professionale tra i due versanti magistratuale ed educativo poggia oggi su presupposti culturali di fondo sufficientemente comuni: una eventuale differenza nei rispettivi approcci, tanto più se marcata, finirebbe col rendere non poco difficoltoso il rapporto di comunicazione tra giurisdizione di sorveglianza e servizio educativo.

Anche come garante, mi sono convinto che appunto un ritorno di attenzione – sotto il duplice profilo politico-amministrativo e scientifico-culturale – verso



le modalità operative degli educatori, e ancor prima verso la loro formazione professionale, dovrebbe rientrare nel novero dei punti prioritari di un nuovo programma di interventi volti a migliorare la qualità dell'esecuzione penale. Ho, pertanto, molto apprezzato che questa rinnovata attenzione si rinvenga nella relazione della Commissione ministeriale Ruotolo prima citata, la quale infatti opportunamente suggerisce non solo di incrementare la dotazione organica dei funzionari dell'area educativa, ma anche di rivisitarne il profilo professionale e rivedere i titoli di accesso alla carriera: in proposito, ritengo in particolare condivisibile la sottolineatura dell'esigenza di potenziare in futuro soprattutto la competenza educativa di questo tipo di funzionari, valorizzando quale titolo di accesso la laurea magistrale in scienze dell'educazione (o percorsi accademici equipollenti).

Ripensare il profilo professionale degli attuali funzionari giuridico-pedagogici dovrebbe anche comportare, come accennato in precedenza, una rinnovata riflessione sul senso, sugli strumenti e sui metodi di un'attività rieducativa, o se si preferisce 'educativa' (la stessa 'rieducazione' può, infatti, essere concepita come sostitutiva di una precedente educazione fallita o mancata!) da avviare entro le stesse mura carcerarie. Pur essendo da tempo acquisita la consapevolezza – ormai tra gli stessi operatori penitenziari ai vari livelli – che la pena detentiva non è di per sé lo strumento più adatto a promuovere miglioramenti di personalità delle persone ristrette, sottrarsi alla sfida di tentare comunque di perseguire il finalismo rieducativo all'interno degli stessi istituti penitenziari equivarrebbe a un atteggiamento di resa etico-politica, ancor prima che all'inadempimento di un dovere costituzionale: significherebbe insomma rassegnarsi ad accettare, con un realismo cognitivo confinante con l'indifferenza o il cinismo morale, che il tempo di vita trascorso in carcere finisca col ridursi a un tempo vuoto, privo di senso e quindi sprecato; a una sorta di parentesi esistenziale non solo carica di sofferenza, ma senza utilità e opportunità significative, come tale da rimuovere e dimenticare. Ma, ancorché come studioso anche a me non



sia estraneo un risalente scetticismo misto a un sentimento di ambivalenza verso la rieducazione carceraria, suppongo che per nessun professore di diritto penale dei nostri giorni – neppure per quello interessato alla dogmatica pura – sarebbe possibile prendere definitivamente atto, senza inquietudine morale, di una irriducibile incompatibilità tra rieducazione e detenzione. Al di là di ogni realistica consapevolezza socio-criminologica, seguito perciò a considerare preferibile propendere per una posizione di tendenziale apertura circa la possibilità – nonostante tutto – di rendere in qualche modo e misura compatibili (o meno incompatibili) obiettivo rieducativo e carcere.

Certo, ci si dovrebbe guardare dal rischio – purtroppo, sempre incombente – di ricadere in usi retorici o astrattamente ideologici di concetti come rieducazione, risocializzazione, reinserimento sociale e simili. Piuttosto, l'attenzione dovrebbe essere rivolta a quanto si è finora sperimentato nell'ambito delle migliori prassi penitenziarie; e, altresì, ci si dovrebbe preoccupare di valorizzare le indicazioni e gli spunti provenienti da qualche versante dove si continua a discutere con competenza o da qualche studio stimolante e aggiornato. Ad esempio, considero in questo senso di notevole interesse le iniziative, i dibattiti o gli interventi scritti che Ornella Favero – quale direttrice di *Ristretti Orizzonti* e presidente della Conferenza nazionale del Volontariato Giustizia – ha il merito di promuovere, col proposito di sperimentare nuove forme di comunicazione tra carcere e società esterna, e anche di riaprire un confronto sul senso e le modalità operative di un'azione educativa il più possibile concreta e adeguata al tempo presente. A titolo esemplificativo, segnalo il progetto "Scuole e carcere – Educazione alla legalità", concepito per favorire occasioni di confronto all'interno dello stesso contesto carcerario tra esperti di varia origine professionale, docenti e studenti delle scuole e detenuti (inclusi alcuni ergastolani autori di gravi reati di criminalità organizzata): iniziative come questa tendono a prevenire nelle nuove generazioni il perpetuarsi di pregiudizi e di visioni distorte riguardo al mondo carcerario e, nel contempo,

a stimolare nei condannati in esecuzione di pena reazioni emotive e momenti di auto-riflessione potenzialmente utili in vista di una messa in discussione delle passate scelte criminose. Inoltre, segnalo che una rivista come *Ristretti Orizzonti* merita altresì attenzione per il crescente spazio offerto a prese di posizione che, per un verso, pongono in evidenza gli aspetti ormai obsoleti – alla stregua dell'evoluzione delle scienze psicologiche e pedagogiche – del concetto di "trattamento" così come a tutt'oggi recepito nell'ordinamento penitenziario, proponendone di conseguenza un ripensamento in una aggiornata ottica interdisciplinare, nonché sollecitando una rivisitazione della logica che presiede agli attuali circuiti detentivi differenziati; e, per altro verso, sottolineano l'esigenza di integrare le attività orientate al finalismo rieducativo con incontri-confronti tra autori e vittime (reali o simboliche) e, più in generale, con la incentivazione di atti a carattere riparatorio.

Riservandomi di riaccennare alla dimensione riparativa nella parte finale di questo intervento, aggiungo che un ulteriore aspetto problematico da non trascurare è costituito non solo dalla nota riemersione del fenomeno del sovraffollamento (con ulteriori effetti particolarmente preoccupanti a causa della sopravvenuta emergenza sanitaria da Covid-19), ma anche dal progressivo diffondersi nella popolazione detenuta di disturbi psichici e di patologie psichiatricamente rilevanti, anche in forma di aggravamento di quadri patologici preesistenti: tutto ciò determina una crescita del fabbisogno di psicologi e psichiatri sia per garantire i necessari interventi terapeutici e contrastare il rischio di atti autolesivi, sia per supportare l'azione degli educatori nell'ambito dei percorsi trattamentali (che risultano, evidentemente, ancora più complessi e difficoltosi – appunto – nei casi sempre più frequenti di detenuti affetti da disturbi di personalità o da patologie mentali conclamate). Considerando poi il versante della letteratura specialistica, non manca per fortuna qualche novità editoriale che vale la pena richiamare. Alludo, in particolare, ad un recente volume collettivo dal titolo *Educazione in carcere*. Sguardi sulla complessità, curato da Roberti Bezzi e Francesca Oggionni (Franco Angeli, 2021), che riaffronta criticamente – sotto una plurima angolazione pedagogica, sociologica, psicologica, giuridica e pratico-operativa – i nodi problematici che da sempre rendono ardua l'impresa di 'fare educazione'





nei luoghi di detenzione. Tra i contributi più rilevanti di questo libro, metterei in evidenza l'aggiornato approccio pedagogico incline a porre l'accento sull'esigenza che i detenuti adulti non avvertano come imposta o costrittiva l'offerta educativa, ma si accostino ad essa sulla base di un bisogno psicologico e di una aspirazione esistenziale vissuti il più possibile come spontanei: e la sfida consiste appunto, per un educatore odierno, nel far emergere questo bisogno spontaneo in un ambiente intrinsecamente costrittivo come un istituto di pena. Un'altra indicazione che considero rilevante si riferisce al rischio concreto di utilizzare l'offerta rieducativa come una sorta di "ammortizzatore" delle molteplici tensioni e criticità che caratterizzano la vita carceraria, degradandola a strumento di sola o prevalente "riduzione del danno", cioè di mitigazione degli effetti deleteri di una condizione detentiva opprimente e priva di reali opportunità di miglioramento. Ora, non è che la prospettiva di una riduzione dei danni da imprigionamento sia di per sé disprezzabile o inutile, ma certo non è solo questo l'obiettivo cui fa riferimento l'art. 27, comma 3, Cost. preso sul serio!

Quanto poi al contenuto di un concetto 'non autoritario', ma – per dirla col linguaggio da tempo consolidato tra noi penalisti – costituzionalmente orientato di una finalità rieducativa da perseguire anche in ambito carcerario, ribadirei in sintesi quanto ho sostenuto circa trent'anni fa in sede di commento al terzo comma dell'art. 27 Cost. (cfr. Commentario della Costituzione, a cura di G. Branca e A. Pizzorusso, Zanichelli, 1991), e che corrisponde del resto all'orientamento dottrinale ormai dominante: non essendo lo Stato legittimato, in una democrazia costituzionale, ad imporre o additare concezioni globali di vita buona e giusta, né ideologie o sistemi di valori specifici, l'offerta rieducativa – previa accettazione volontaria del destinatario – può legittimamente tendere all'obiettivo ('laico' e, quindi, tendenzialmente neutro sotto il profilo religioso, morale o più in generale ideologico) di far conseguire al condannato la capacità di reinserirsi nella società comportandosi in modo conforme alla legalità esteriore. Orbene, mi chiedo se un concetto così essenziale e sobrio di finalismo rieducativo, emancipato da ancoraggi a visioni morali determinate e privo di precisi riferimenti valoriali o di richiami a concezioni di vita da interiorizzare al posto di quelli che hanno condotto al com-



pimento di azioni criminali, sia più idealistico che esistenzialmente realistico; e, perciò, se risulti astratto e poco plausibile fuori dalla sfera giuridico-normativa, in particolare in una prospettiva psico-pedagogica attenta ai presupposti empirici e alle dinamiche psicologiche sottostanti ai processi educativi miranti a promuovere – come nel caso dell'educazione in carcere – positive evoluzioni di personalità e di comportamento nelle persone coinvolte. Anche da questo punto di vista, dunque, si conferma l'opportunità di un approfondimento e aggiornamento della riflessione in termini interdisciplinari, così da mettere a confronto i rispettivi punti di vista del giurista e degli altri studiosi di scienze sociali, essendo – come più volte rilevato – i concetti e i problemi in discorso trasversali a più settori disciplinari.

A questo punto, è forse superfluo rilevare che un serio tentativo di recupero dell'ideale rieducativo in ambito carcerario richiederebbe novità più radicali e coraggiose di quelle messe in cantiere con la pur apprezzabile riforma Cartabia. Oltre all'esigenza di incrementare in misura notevole le risorse materiali e personali da destinare alle attività cosiddette trattamentali, sarebbe prima ancora necessaria una drastica riduzione degli spazi di utilizzo della pena detentiva, limitandone finalmente la previsione legislativa ai soli casi di delitti gravi realizzati da autori la cui pericolosità criminale sia tale, da rendere realmente necessario un controllo intramurario. Circoscrivendo l'impiego della reclusione ai soli casi di autentica e stretta necessità, la popolazione detenuta diminuirebbe sensibilmente, col vantaggio di liberare risorse anche professionali da finalizzare al potenziamento delle attività educative. Qualche rilievo sulle misure alternative intese in senso stretto, di competenza della magistratura di sorveglianza e in origine concepite – almeno in teoria – quali strumenti sanzionatori (in particolare, l'affidamento in prova al servizio sociale) tipicamente ispirati all'ideologia rieducativa. Che di fatto, attraverso di esse, l'obiettivo preso di mira venga davvero conseguito, appare però tutt'altro che scontato per un insieme eterogeneo di cause e ragioni.

Dal canto suo, la dottrina penalistica maggioritaria individua da tempo, nella disciplina concreta delle mi-



sure in parola, difetti in termini di sistematicità e razionalità complessiva che do per noti e su cui non mi soffermo. Essa non da ora diagnostica, altresì, una loro distorsione funzionale, dovuta ad una progressiva mutazione finalistica – rilevabile sul duplice piano politico-legislativo e giudiziale – che le ha sempre più trasformate da strumenti a prevalente finalità rieducativa a misure di decarcerizzazione con effetto deflattivo della popolazione carceraria e riduttivo delle conseguenze nocive della pena detentiva in termini di ulteriore desocializzazione. Ma questo progressivo sbiadimento dell'efficacia riabilitativa viene anche causalmente ricollegato alla insufficienza o scarsità di risorse materiali e umane destinate all'esecuzione penale esterna.

Un altro fattore da non trascurare riguarda l'ampia discrezionalità giudiziale che presiede alla concreta applicazione delle misure alternative, essendo i loro presupposti applicativi basati su complessi apprezzamenti valutativi – non di rado a carattere generico e incerto – riferiti alla personalità dell'autore, alla prognosi di rieducatività e al rischio di recidiva: apprezzamenti, questi, per i quali – com'è noto – non esistono a tutt'oggi criteri rigorosi di giudizio dotati di affidabile fondamento scientifico, né parametri certi tendenzialmente oggettivi (a meno di non volere ricorrere, come ad esempio negli Stati Uniti, a discutibili strumenti dell'intelligenza artificiale come gli algoritmi). Se così è, si comprende come questa discrezionalità giudiziale finisca con l'essere anche condizionata dall'orientamento culturale di fondo e dalla sensibilità personale dei magistrati tenuti di volta in volta a pronunciarsi sui presupposti applicativi delle misure richieste.

Oltre all'orientamento di fondo pregiudizialmente favorevole o contrario alla concessione giudiziale di sanzioni extradetentive, incidono non poco in proposito condizioni e fattori oggettivi di contesto – che potremmo definire 'sistemici' – che esulano dalla competenza della magistratura di sorveglianza e riguardano altri soggetti istituzionali, a livello sia centrale che decentrato. Per comprendere bene l'insieme delle cause, anche di natura sistemica, che hanno finora contribuito a determinare un livello complessivo di applicazione delle misure alternative in realtà inferiore alle aspettative, dovremmo invero disporre di indagini empiriche a carattere statistico e socio-criminologico riguardanti

l'intero territorio nazionale e idonee a fornire dati e contributi analitici su cui poter fare affidamento; ma, com'è noto, nel nostro paese le indagini di questo tipo purtroppo per lo più difettano. Ma qualche indagine isolata esiste, e vi si fa riferimento in un contributo a firma di Pietro Buffa contenuto nel volume collettivo *Educazione in carcere* che ho in precedenza citato: mi limito a richiamare una indagine conoscitiva condotta nel 2017 su impulso del PRAP Lombardia, e mirata all'obiettivo di esaminare i motivi della permanenza nelle carceri lombarde di condannati con residuo di pena non superiore a due anni, nonostante fossero potenzialmente destinatari di misure alternative (al momento dell'indagine le persone col suddetto fine-pena erano pari al 25% del totale dei condannati). Ancorché condotta su base regionale, questa ricerca può forse essere considerata rappresentativa anche a un livello più generale, ricorrendo in tutti i contesti regionali problematiche fondamentalmente analoghe a quelle emergenti nel contesto lombardo. In sintesi, le cause ostacolanti l'accesso alle misure alternative, a dispetto di una pena residua che avrebbe potuto in teoria consentirle, sono state rispettivamente individuate: in ragioni di ordine giuridico (ostatività, assenza di revisione critica ecc.); in fattori di fragilità sociale (assenza di casa, di opportunità lavorative, di riferimenti familiari ecc.); in motivazioni sanitarie (età avanzata, patologie fisiche o psichiatriche ecc.); in ragioni concernenti la condotta carceraria (indisciplina, valutazione personologica negativa ecc.).

Ammesso che si tratti di risultati in qualche misura generalizzabili, sembrerebbe confermato che la possibilità di incrementare in futuro il ricorso alle sanzioni alternative presuppone una più efficace interazione tra più soggetti – istituzionali e non – a diverso titolo competenti (magistratura di sorveglianza, istituzioni politico-amministrative regionali, autorità sanitarie territoriali, enti assistenziali, associazioni di volontariato ecc.), entro sistemi a rete che pongano ciascun attore in condizione di rapportarsi agli altri attori conoscendone linguaggi, ruoli, compiti e modalità operative e di disporre, altresì, di strumenti e risorse anche materiali adeguati all'obiettivo da perseguire.

Nell'auspicare un'applicazione il più estesa possibile di sanzioni alternative latamente concepite, si è ormai soliti far leva – come sappiamo – su di una motivazione cui si attribuisce un forte potere persua-





sivo: si sostiene cioè che privilegiare questa strada non equivale a ingenuo buonismo, dal momento che è statisticamente dimostrabile che i condannati che espiavano per intero la pena in carcere tornano a delinquere in una percentuale di casi molto più elevata rispetto a quelli sottoposti a misure extradetentive; e per lo più si cita, a riprova, una indagine statistica di fonte ministeriale, effettuata nel 2007, che attesterebbe un tasso di recidiva rispettivamente di circa il 70% e il 19%. Le cose stanno davvero così? Mi è capitato di leggere qualche commento critico in proposito ad opera di esperti di statistica, in cui si sono evidenziati vari deficit metodologici che si ritiene inficino la validità dello studio suddetto. Pur non avendo alcuna competenza specialistica in materia, ritengo tuttavia che non vada trascurato qualche motivo di riflessione desumibile dalla accennata rivisitazione critica cui l'indagine ministeriale è stata sottoposta: mi riferisco in particolare al rilievo che una misura come ad esempio l'affidamento in prova viene di solito concessa a condannati che hanno caratteristiche personali e dispongono di risorse esterne (opportunità lavorative, rapporti familiari, livello di scolarità ecc.) tali, da predisporli già in partenza ad una prospettiva di integrazione sociale; per cui diventa problematico verificare se il successo dell'avvenuto reinserimento sociale dipenda dall'esecuzione della misura alternativa in sé considerata, o dall'insieme delle condizioni personali e di contesto che ne hanno reso possibile l'applicazione. Pertanto, riterrei che per verificare col necessario rigore scientifico, con riferimento alla situazione italiana, il rapporto tra recidiva e misure alternative, occorrerebbero ulteriori indagini statistiche da svolgere con criteri metodologici sempre più appropriati.

Nell'avviarmi verso la conclusione di questo rapsodico intervento, mi sia consentito riportare il discorso sul terreno della giustizia riparativa, tema che ha costituito oggetto in questo Convegno della brillante relazione di Elena Mattevi. Come sappiamo, la riforma Cartabia dà spazio alla Restorative Justice in ogni fase della vicenda penale, e dunque anche in fase esecutiva. Non ho il tempo di soffermarmi diffusamente in questa sede su tutti i profili problematici che, a mio avviso, emergono in una prospettiva di integrazione tra i tradizionali strumenti punitivi e il paradigma della riparazione inteso sia in senso lato, sia in senso stretto (con ruolo centrale della mediazione autore-vitti-



ma): rimando in proposito – per quello che può valere – a miei scritti precedenti in argomento. Qui mi limito a qualche notazione di massima, riferita in particolare al versante dell'esecuzione della pena detentiva e che mi sta a cuore in particolare nel ruolo di garante.

Rilevo cioè che, in sede penitenziaria, gli strumenti riparativi e la stessa mediazione penale (ove realizzabile di fatto in forma intramuraria, il che è dubbio che possa avvenire in maniera diffusa nell'ambito di un universo carcerario come quello nostrano!) sembrerebbero funzionali all'assunzione di un ruolo concettualmente e teleologicamente servente rispetto a una finalità rieducativa, che dovrebbe pur sempre continuare ad atteggiarsi ad obiettivo primario. Tuttavia è anche vero che, da un punto di vista teorico, si potrebbe considerare prevalente – secondo una linea di pensiero che è andata negli ultimi anni sviluppandosi in una parte della nostra dottrina, notoriamente incline a rifondare lo stesso concetto di pena alla stregua del paradigma riparatorio – l'ottica riparativa, concependola in termini così comprensivi da includere e assorbire la dimensione rieducativa. Comunque sia, personalmente ritengo che sui rapporti tra rieducazione e riparazione, e sulle valenze trattamentali dei programmi riparativi si debba riflettere più approfonditamente di quanto finora si è fatto. Anche perché, prima di optare per una eventuale rideclinazione in chiave accentuatamente riparativa dello scopo rieducativo, bisognerebbe prendere pure in considerazione le caratteristiche che di fatto connotano la popolazione detenuta: la quale, specie nelle regioni del nostro Sud, è costituita in larghissima maggioranza da persone che – per tratti complessivi di personalità, livello di istruzione e competenze personali, risorse economiche o di altro tipo – potrebbero non di rado non essere in grado di compiere atti significativi di riparazione (o di partecipare a incontri mediativi con vittime reali o simboliche).

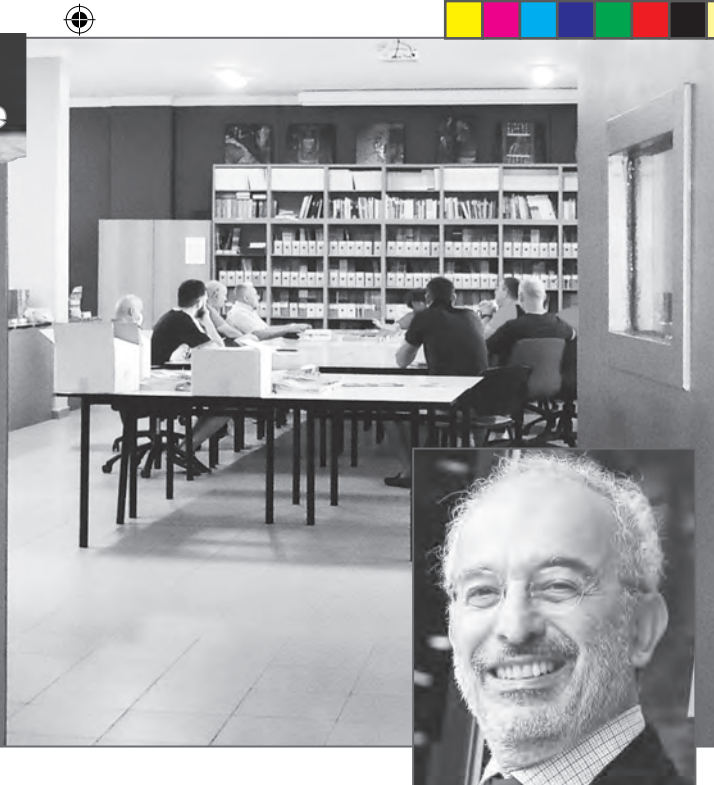
Se così è, puntare troppo nell'immediato futuro sul paradigma riparatorio, quale promettente via da seguire in luogo della più tradizionale e 'deludente' rieducazione, potrebbe – anche involontariamente – comportare il rischio di odiose discriminazioni tra tipi diversi di condannati, rispettivamente capaci o incapaci di impegnarsi in atti di apprezzabile valenza riparatrice. Un rischio, questo, che sarebbe opportuno scongiurare.



Giornalisti da marciapiede e giornalisti da galera

A CURA DI RISTRETTI ORIZZONTI

La redazione di Ristretti intervista Gad Lerner, dal carcere ma con pensieri il più possibile liberi



È uscito di recente un libro-intervista a Gad Lerner, curato da Elena Ciccarello, che si intitola **Giornalisti da marciapiede**. Noi in carcere abbiamo una redazione che vorrebbe tanto mandare i suoi giornalisti a fare servizi in strada, fuori, nel cuore della società, e invece deve accontentarsi dei suoi "giornalisti da galera". Che hanno però sempre voglia di confrontarsi con quelli che il mestiere di giornalista lo vivono con onestà e con capacità di immedesimarsi negli altri. Gad Lerner è senz'altro uno di loro, lo abbiamo intervistato in videoconferenza.

Gad Lerner: Buongiorno a tutti, intanto vi ricordo che sono stato già a trovarvi per un incontro molto importante – nella palestra se non sbaglio – a cui partecipavano anche molti vostri famigliari, e spero di tornare ancora, non solo in videoconferenza.

Ornella Favero: Iniziamo parlando di questa intervista che ti hanno fatto, "Giornalisti da marciapiede", perché ci piacerebbe capire che cosa intendi con questa espressione, nel senso che, in questi ultimi anni, c'è stato anche un giornalismo, che è fuori nelle piazze e nelle strade, che è però molto aggressivo e a volte anche violento. Noi non crediamo che tu intenda questo chiaramente, ma vorremmo che ci spiegassi in che senso tu ti definisci un "giornalista da marciapiede".

Gad Lerner: Beh! Uun po' cercavo di parlare dei miei inizi. Poi io ho avuto una vita molto fortunata. Per cui, come dire? oggi sono uno che si è sistemato bene, ma avevo cominciato davvero sul marciapiede, nel senso fisico del termine, perché il nostro era un giornalismo fatto tra la gente, in particolare tra gli sfruttati, i discriminati, gli oppressi, condividendone anche la vita, il tenore di vita, la povertà... io ho cominciato povero. Però quella immedesimazione nel destino delle persone più deboli, quelli che stanno in basso nella società, io credo che sia stato un punto di forza. Ma io non so se dall'interno di un carcere sia perce-

pibile con chiarezza che oggi la grande maggioranza dei giornalisti, in particolare quelli più giovani, quelli da poco arrivati a fare questo lavoro, sono tornati ad essere dei proletari, persone che stentano a campare, con dei tariffari abbastanza ridicoli, per cui un articolo può capitare che gli venga pagato tre euro, o quattro... venti quando hanno una giornata di lavoro piena... Che vuol dire essere pagati meno di chi fa l'addetto alle pulizie, o di chi lavora nella logistica. È un mestiere che all'esterno è ancora visto come privilegiato, ma che in realtà è diventato malissimo retribuito, precario, sottoposto a ricatti, da quella minoranza che invece ancora presidia le redazioni, avendo una posizione, uno stipendio sicuro, un contratto a tempo indeterminato. Quindi, io credo e spero che dal marciapiede, cioè da fuori di questo sistema editoriale, nascano sempre di più iniziative, agenzie di informazione – penso anche a Ristretti Orizzonti – penso al vostro lavoro quotidiano, agenzie che sovvertono un po' questa degenerazione, per cui si arriva a questo assurdo, da una parte i giornali e le televisioni sono quasi tutti in perdita, cioè, le aziende editoriali non sono più redditizie e quindi chi le possiede se le tiene e le usa, o magari addirittura adesso le compra, anche sapendo che non ci guadagnerà un soldo e che non faranno profitti, ma che gli possono servire ad altri scopi – che dopo se volete esaminiamo. Quindi, giornali in perdita economica, fatti da lavoratori dell'informazione sempre più sfruttati, una situazione meno libera per tutti, meno libera per dare un'informazione che sia accurata e pluralista.



Leonard Gjini, Ristretti Orizzonti: Lei ha parlato prima del fatto che i giornalisti sono sottopagati, che non c'è più pluralismo come una volta, quando si faceva un giornalismo "da strada", come dice lei. Ma questo adesso dipende anche dal fatto che c'è internet, e che molte notizie vengono diffuse tramite internet (vere? non vere? non verificate?). Ascoltando l'informazione oggi, non si riesce davvero a capire dove sta la verità. Lei cosa pensa a riguardo?

Gad Lerner: Leonard, io rispondo subito alla tua domanda, ma prima vergognandomi della mia ignoranza, voglio fare io una domanda a voi riguardo a internet. Voi che libertà di accesso avete ad internet?

Leonard Gjini: Quasi ZERO ASSOLUTO!!! Soltanto in momenti come questo.

Gad Lerner: Questo è molto pesante, mi rendo conto... io lo trovo anche ingiusto, ma forse proprio questa vostra limitazione di libertà grave vi aiuta a ragionare su che cosa è cambiato. Oggi, la maggioranza delle persone invece vive attaccata a questo affare, l'iPad. Oggi se prendi il treno, il tram, la metropolitana, ti accorgi che nessuno si guarda più in faccia, negli occhi, sono tutti lì che stanno chattando nel telefonino con qualcun altro. Stanno leggendo qualcosa lì sopra, o vanno sui social... lo sapete no? di questo senso di "onnipotenza" che ci ha dato questo aggeggio, la rivoluzione digitale, se vogliamo usare un parolone. Ci ha dato un senso di onnipotenza, che tu puoi trovarti in questo momento in contatto con chiunque, in qualunque parte del mondo... FANTASTICO!!! E quindi è vero che se succede un fatto grosso in Ucraina, noi possiamo saperlo due minuti dopo. Ci sono i vari network digitali su internet, che effettivamente diffondono le notizie in una quantità immensa e istantanea. Risultato, siamo tutti convinti di essere molto informati, e siamo tutti convinti che ormai al giorno d'oggi possiamo informarci gratis. Quindi che senso ha perdere tempo e soldi per comprare un giornale di carta, un libro, o anche per fare un abbonamento digitale? Per esempio, io uso l'iPad anche per leggere i giornali quotidiani, non vado più in edicola, non compro più la carta, perché mi è più comodo... una volta, col lavoro che facevo, avevo quella che si chiamava la mazzetta dei giornali, leggevo dieci/dodici giornali al giorno, c'era



la casa piena di carta, adesso è tutto qui dentro nello schermo, però li pago! faccio l'abbonamento – perché quello lo devo pagare. Ma la maggior parte delle persone pensa che sia inutile "perché tanto se succede qualcosa lo vengo a sapere lo stesso...", su questo mio affare mi arriva tutto...", è una bugia, è un'illusione, quella di poter essere informati gratis, perché l'informazione ha un costo.

Un giornalista capace di interpretare i fatti, capace di muoversi in quel territorio, che conosce la lingua, che ha letto e studiato la storia di quel posto, che ha sviluppato dei contatti, che può avere un collaboratore lì sul posto che lo aiuta ad aprirgli delle strade dove da solo non arriverebbe, si forma, in anni di studio, di training di lavoro, di esperienza. Deve avere tutti gli strumenti che occorrono, come in qualsiasi altro mestiere, ci vuole una scuola e ci vuole tanto tempo. Tutto questo costa, chi si è illuso di fare la **disintermediazione**, cioè, tra me cittadino, e i fatti, la notizia, non ci deve essere nessuno in mezzo, posso io da solo guardare il mondo... beh, ti hanno preso per il culo – per usare un linguaggio elegante – ti hanno preso per il culo, perché non è vero, è impossibile, "TU SARAI SCHIAVO DEI TUOI STESSI GUSTI".

Questo aggeggio, il telefonino, è organizzato nel suo "cervellone" in maniera tale, che impara a conoscerti, imparerà cosa ti piace, che lingua parli naturalmente, quali sono i tuoi orientamenti politici, culturali, sessuali – metteteci tutto quello che volete – e siccome vuole che tu gli resti affezionato e vuole venderti dei prodotti, allora ti manderà tutte le notizie che pensa che ti possano interessare, e ti manderà anche le opinioni che ti piacciono... tu riceverai messaggi che rafforzano il tuo punto di vista, invece che metterlo in discussione, come dire? invece che sviluppare un senso critico, farti pensare che, accidenti! la realtà è più complicata di come la pensavo io. Questa è una grande fregatura, perché tu ti convinchi che quella è l'informazione, invece ce ne sono cento/mille/centomila, di informazioni, e hai disimparato a cercare, a mettere in dubbio le tue certezze.

La cosa più bella del mio lavoro – fin da ragazzo, quando ho cominciato – era partire con un'idea, quando andavo a fare un'inchiesta, quando andavo a raccontare un fatto, partivo con delle idee forti – io





ho cominciato da militante, ho fatto il giornalista perché volevo cambiare il mondo, ero di sinistra, Lotta Continua – partivo con un’idea forte, cercavo anche di prepararmi, leggevo libri, avevo i ritagli di giornale per sapere cosa era già stato scritto in proposito, avevo i miei contatti, e poi, arrivato lì, scoprivo che era tutto più complicato, e che dal dialogo con le persone venivano fuori punti di vista, interessi diversi, che io non avevo mai pensato, mai immaginato. E la sorpresa era bellissima, essere rimessi in discussione e dover anche a volte rivedere il tuo punto di vista, non è un passo indietro, è un passo avanti. Sempre mantenendo i tuoi valori, i tuoi ideali... io ero per la giustizia sociale, perché bisognava stare dalla parte di chi lavora e non dei padroni – io ci credevo e continuavo a crederci – ma poi dovevo continuamente sviluppare questo pensiero, riempirmi di dubbi, scoprire cose che poi erano appassionanti, interessanti, perché nuove. Tutto questo rischio di perderlo, con l’illusione di essere informati gratis.

Leonard Gjini: Ho una curiosità: quale giornalista, o quale testata considera come suo “erede” riguardo all’informazione, chi pensa che sia più affine a lei? Noi qui siamo limitati, non abbiamo l’accesso a internet, però guardando la TV, come la faceva lei tanti anni fa – io la seguivo al tempo in cui lei conduceva la trasmissione “L’Infedele”; dall’altra parte c’era anche Santoro su RAI 2... con voi era tutta un’altra informazione. Ora, noi siamo bombardati dall’informazione, ma non ne capiamo niente. Molti sono schierati da una parte e dall’altra e non è facile informarsi in questo tempo, come lei ha detto. Quindi le chiedo se ci può dare qualche indicazione a riguardo, e le chiedo ancora chi è secondo lei più vicino a quello che lei faceva una volta, in TV naturalmente, perché è quello il nostro quasi unico mezzo di informazione.

Gad Lerner: Io sono scappato un po’ via – non voglio essere ipocrita con voi – perché questo è un discorso che stiamo facendo, fra una persona molto fortunata – io sono un privilegiato – mentre voi siete in una condizione di cattività, quindi c’è una disparità, per cui ci manca solo che io vi prenda in giro. Io ho fatto i soldi con la televisione, non ci credevo, non avrei mai pensato che mi potesse succedere una cosa del genere, ne ho avuto tutti i vantaggi, una bella casa, belle vacanze, una tranquillità. Tenete conto che io non sono nato ricco, e quando ho cominciato a fare il giornalista, noi a Lotta Continua ci davamo come paga cinquemila lire al giorno, e dovevi mangiarci e pagarci anche l’affitto di casa... eravamo più poveri degli operai di cui parlavo prima. Invece di colpo mi sono trovato con degli stipendi molto alti, per cui me ne sono andato via dalla televisione – non sono ipocrita – anche perché ormai potevo permettermelo, potevo permettermi di sbattere la porta, la mia famiglia mangiava lo stesso, i miei figli hanno potuto fare l’università lo stesso, questo detto per onestà. Va però detta anche un’altra cosa, cioè che i Talk Show sono quelli che costano meno a una televisione, le nostre

aziende editoriali sono tutte in crisi, tutte in perdita e devono tutte risparmiare... tagliare i costi è la cosa più importante. Per tagliare i costi, tu fai un po’ il calcolo – guardate che succede solo nella televisione italiana, se prendete la TV francese, tedesca, inglese, non è così – quindi riempi ore e ore di programmi che si svolgono in uno studio televisivo, in cui puoi cambiare un po’ le sedie, puoi cambiare lo sfondo, per far vedere che è un po’ diverso, ma insomma più o meno è sempre lo stesso, in cui inviti quattro o cinque persone, dieci o venti, la maggior parte delle quali ci va gratis, o perché è esibizionista, o perché vuole promuovere un’idea, un libro, un film, o un partito. Qualcuno si fa pagare – gettoni di presenza – sono quelli considerati più bravi, il conduttore è pagato bene. Questo costa niente in confronto a mandare inviati in tutto il mondo. Quella che costa è la fiction, oppure l’informazione basata su inviati, con collegamenti internazionali, che richiede professionisti di alto livello, e costa dieci volte tanto. Questo spiega perché tu, voi, se volete sapere quello che succede in Ucraina adesso, lo strumento che avete a disposizione è il Talk Show. Dentro ai Talk Show, trovate quasi sempre gli stessi ospiti, ci sono personaggi – voi lo sapete – che vanno da una trasmissione all’altra, ma che sono tutte le sere in TV. Alcuni sono direttori di giornali, pensate a Molinari, Giannini, Travaglio, Sallusti, Belpietro, Feltri... metteteci tutti quelli che volete, che io ogni tanto li vedo e dico: “Ma questi ce l’hanno una famiglia, non stanno mai con le mogli, coi figli?”... tutte le sere in TV! Forse loro pensano che aiuti i loro giornali a identificarsi con il personaggio, ma non lo so nemmeno, perché i giornali vendono sempre meno copie – credo che ci sia anche un elemento un po’ di follia... di narcisismo per questa loro costante presenza. Però, se tu ricordi i vecchi Talk Show, non era così, gli ospiti cambiavano, non erano sempre gli stessi. Se tu guardi “Otto e mezzo” di Lilli Gruber, tu sai che il lunedì troverai Andrea Scanzì, il martedì Marco Travaglio, il mercoledì Beppe Severgnini, poi Cacciari eccetera, ma tutte le settimane riascolterai sempre loro. Questo da una parte impigrisce anche il cervello del telespettatore... tu sei lì in pantofole, li guardi e sai già che, se c’è Cacciari, a un certo punto si incazzerà come una iena e comincerà a urlare – e sarà divertente – e dirai “Aspettiamo quando si arrabbia”, se si trovano insieme Travaglio e Renzi succederà un pastic-



cio, è come se fosse la commedia dell'arte, che è una grande tradizione italiana, Arlecchino, Pulcinella, il dottor Balanzone, le maschere guardate che è un'arte, e ognuno fa la sua parte. MA NON È INFORMAZIONE. Quindi tu mi chiedi cosa guardare, e io ti dico: cerca di guardarne tanti, così farai la tara, così magari non sarà difficile per te scoprire i trucchi che ci sono dietro a questa recita. Però tutto questo è esattamente il contrario del giornalismo da marciapiede, che si fa fuori dagli studi televisivi, si fa andando sui posti.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: lo volevo farti una domanda un po' più personale. Tu oggi hai cominciato parlando del giornalismo da strada – anche dall'intervista che ti hanno fatto ho letto di questa tua partenza come giornalista da strada, e in qualche modo sento in te una sorta di nostalgia per quel tipo di giornalismo. Poi hai parlato del fatto che sei stato fortunato e che in qualche misura hai fatto i soldi, soprattutto con l'esperienza in televisione. A fronte di queste due considerazioni, io mi domando, e ti domando soprattutto: cosa c'entri tu con Marco Travaglio? Come mai sei diventato redattore e collaboratore di una testata giornalistica diretta da Marco Travaglio? Ricordo bene le tue battaglie a favore dei più deboli, a favore dei diritti degli immigrati... la questione di Mimmo Lucano e tante altre. Faccio fatica a pensare che tu possa avere una vera autonomia, quindi te lo chiedo, c'è veramente autonomia lavorando con Travaglio?

Gad Lerner: Intanto, sull'aver fatto i soldi, non esageriamo, diciamo che rispetto al mio punto di partenza... sono uno a cui è andata bene. Ma al di là di questi dettagli, che però spiegano anche, come dire?, i lussi che mi sono potuto prendere – perché una cosa che mi dà fastidio, e l'ho anche scritto lì, sono i giornalisti che si danno delle arie del tipo "io ho la schiena dritta, io sono l'unico indipendente... gli altri sono servi, invece io sono libero..."; tutte balle, ciascuno di noi nella vita ha dovuto fare dei compromessi, poi ci si guarda davanti allo specchio e ci si chiede se i compromessi fatti erano accettabili e dignitosi, o invece no, ed è imbarazzante guardarsi allo specchio... Ma non sfuggo alla domanda su Travaglio, dal quale effettivamente quello che più mi divide è l'idea di giustizia. Travaglio – siamo sintetici – è un forcaiolo, uno per il quale non esiste la contraddizione – io

prendendolo in giro faccio il gioco di parole col suo cognome, gli dico "non c'è travaglio, in Travaglio". La nostra vita è piena di errori, di fragilità, di momenti dolorosi con i quali dobbiamo fare i conti... Gli errori si pagano – io so che mi sto rivolgendo a persone private della libertà in questo momento e lo faccio con grande rispetto. Ma trovo orrenda e lontana da me la visione in cui si dice "quello è condannato, vada dentro e buttiamo via le chiavi", questa è la cosa che più mi divide da Marco Travaglio. La faciloneria, ma di più, questa rigidità ideologica, priva di sentimento, di pathos, che partendo da una retorica, e cioè "io difendo le vittime", come dire? "io sono il difensore delle vittime dei reati", toglie umanità a chi per quei reati è stato condannato... è come se vi disumanizzasse e vi condannasse per l'eternità.

Questa è la mia profonda diversità di vedute da Travaglio, ed è la ragione per cui seguo con molta ammirazione il lavoro della vostra redazione, e non a caso, con persone come Ornella Favero, abbiamo anche un passato comune, quindi queste cose qui restano, pesano. Detto ciò, perché sono finito con Travaglio? Sono finito con Travaglio perché nel giornale in cui lavoravo da tanto tempo – prima al settimanale L'Espresso, poi a Repubblica – è arrivato un nuovo padrone, ed è arrivato con modi PADRONALI – bada,



che tra i racconti che vi facevo prima sulla mia vita fortunata, c'è anche il fatto che io di padroni ne ho conosciuti tanti. Ho lavorato con dei padroni, con alcuni ho pure avuto confidenza, mi sono trovato bene con alcuni, ma c'è padrone e padrone, certo difendono tutti i propri interessi... poi dipende da tanti fattori, per esempio, quando io lavoravo come Vice Direttore – quindi anche con un incarico da dirigente – alla Stampa, che era il giornale di proprietà della FIAT, il nostro azionista, presidente del consiglio di amministrazione, era l'avvocato Gianni Agnelli, ti assicuro che, un po' perché il nostro giornale vendeva tante copie e faceva utili, un po' perché erano momenti tempestosi, c'era Tangentopoli, quindi tutta l'Italia, nel passaggio dalla prima alla seconda repubblica, tutti i poteri italiani erano messi sotto discussione, ma anche perché era un padrone con un altro stile, diciamo... se vuoi più furbo, perché teneva un dialogo con noi, non interferiva, sopportava anche che il giornale desse notizie scomode per lui, sapendo che altrimenti il giornale avrebbe perso reputazione. Perché quando Cesare Romiti, che era il suo amministratore delegato, veniva indagato per "mani pulite", se tu non lo scrivevi in grande in prima pagina, e gli altri lo scrivevano, agli occhi del tuo pubblico perdevi credibilità. Mettici quello che vuoi, comunque io ho lavorato con dei padroni con cui si trovavano degli equilibri, i compromessi di cui parlavo prima secondo me erano dignitosi e accettabili. Questo padrone che

è arrivato, invece è arrivato alla maniera dei padroncini insicuri, che quindi devono fare, come dire? la faccia dura, il ringhio, battere i pugni sul tavolo, perché in realtà sono più fragili. Così è arrivato e il giorno stesso ha licenziato senza preavviso il Direttore che c'era, ne ha messo uno rispettabilissimo, Maurizio Molinari, a Repubblica, che però non c'entrava nulla con la storia di quel giornale, con il suo profilo culturale, come dire? "noi arriviamo e vi asfaltiamo", e siccome io me lo potevo permettere, ho detto arrivederci e grazie... io non mi faccio asfaltare, ho già capito l'andazzo.

I due anni successivi mi hanno confermato in pieno come quel giornale sia stato stravolto e brutalizzato... ma tu dirai: e Travaglio in tutto questo? Travaglio ha una caratteristica, che dirige un "giornaleto" molto agile, che, siccome è relativamente giovane – credo che adesso abbia dodici anni di vita – se

non sbaglio è uscito nel 2009, è in equilibrio economico, ed è di proprietà di quelli che lo hanno fondato. Questo lo rende straordinariamente libero, non prende sussidi statali, quindi non è condizionato nel dover parlar bene del governo del momento, gli arriva poca pubblicità, ma in compenso ha molti abbonamenti e una comunità di lettori molto affezionata... Risultato: Il Fatto Quotidiano oggi è molto indipendente.

Guarda, se ti elencassi le cose che non mi piacciono, alcune le hai dette tu – il tema della giustizia, la sua posizione sugli immigrati, adesso anche sull'Ucraina sta prendendo, secondo me, delle posizioni che io non condivido... Ma non mi ha mai censurato una virgola, ci scazziamo anche apertamente, ci confrontiamo, ma non mi ha mai toccato un articolo, non mi ha mai fatto una censura. So che posso parlare di Stellantis, FIAT, di tutti i poteri italiani, di Banca Intesa S. Paolo... posso farlo lì, negli altri giornali in questo momento molto meno. Quindi sopporto i difetti di Travaglio, che mi sembrano meno gravi, ad esempio, del profilo un po' guerrafondaio che ha preso il giornale su cui scrivevo prima.

Rocco Varanzano: Io però, rispetto al giornalismo che si dovrebbe fare seriamente, come tu indichi in quella intervista, ricordo che il giornale di Travaglio riporta delle notizie, soprattutto quando scrive di *Giustizia*, che direi proprio false. Tu dici che hai trovato questa possibilità di essere indipendente, anche scrivendo per Travaglio, ma io mi domando: nessuno si prende la briga di essere davvero indipendente fino in fondo, smentendo se necessario lo stesso Travaglio? Quando viene fuori la notizia – ne dico una, perché ci riguarda da vicino, noi che siamo detenuti – che sono stati stanziati 28 milioni di euro per fare le case del sesso negli Istituti di Pena, dove i detenuti potranno ricevere fidanzate, mogli, amanti... io dico che, in malafede, tanti giornalisti sanno già che questa è una notizia falsa, perché io penso che un buon giornalista, prima di intervistare per esempio il procuratore Gratteri, dovrebbe documentarsi, in modo tale, che quando fa una domanda all'interlocutore, la risposta che riceve possa essere verificata, e se risulta non vera, ha il dovere di approfondire con il contraddittorio. Però in realtà nessuno per esempio contesta certe affermazioni di Gratteri, quando si fa il giro di tutte le trasmissioni televisive e di tutte le





testate giornalistiche e racconta una balla, perché questa delle "cassette dell'amore" per i carcerati e i relativi stanziamenti del governo è una balla, o come si dice in gergo giornalistico, una bufala, non c'è un minimo di verità riguardo a questa notizia. I giornalisti come te, che sono indipendenti, dall'interno di redazioni che sbandierano una BUFALA, dovrebbero quantomeno intervenire e dire: guardate che questa notizia è falsa.

Gad Lerner: Rocco, devo darti pienamente ragione su questo caso, che io ho seguito e sul quale non sono intervenuto, perché in questo momento ho la testa tutta sull'Ucraina e su altri lavori che sto facendo – dopo ve ne voglio accennare uno, perché proprio in questi giorni sto pubblicando dei testi meravigliosi di un grande italiano, che è morto in carcere, Antonio Gramsci. Ma non c'è dubbio che la maniera strumentale con cui Nicola Gratteri è andato descrivendo e deformando un provvedimento di civiltà elementare, presentandolo invece come il bengodi per i delinquenti, anche con questa morbosità del richiamo alla sessualità, che porta il telespettatore benpensante a pensare che questa privazione sia il supplemento di pena che davvero vi meritate, è una cosa proprio vile. Questa questione però, non mi pare che Travaglio l'abbia cavalcata, non ricordo un editoriale di Travaglio che abbia, come dire? indugiato su quei particolari, falsi e pruriginosi. Mentre invece con Gratteri ci va a nozze sulla polemica contro la riforma Cartabia, e contro il riassetto del CSM. Ma è vero che non appena in Italia si vive una situazione drammatica, che sia quella della pandemia, o che sia quella della guerra alle porte, dell'arrivo dei profughi, o della carenza di gas e petrolio, i diritti, e in particolare i diritti dei detenuti, passano in cavalleria... scendono nella gerarchia delle notizie, per cui la disinformazione trova più spazio. Avrei dovuto chiedere di scrivere su questo, come ha fatto Adriano Sofri sul Foglio, avrei dovuto farlo e non l'ho fatto.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Buongiorno Gad, ci siamo visti al nostro convegno qualche anno fa. Oggi, prima di farti alcune domande, ti faccio delle proposte. La prima, visto che tu hai detto che ti sei trovato bene con noi e con la nostra Direttrice, Ornella Favero, è di voler diventare un nostro redattore, qui non censuriamo nessuno.

Gad Lerner: Ah... qui subito, è una trappola questa?

Tommaso Romeo: Siamo in carcere, ma siamo liberi in questo senso, perciò ti facciamo questo invito a nome di tutti noi, sarebbe un onore averti come nostro compagno in redazione, poi comunque alla sera tu puoi andare a casa libero.

Gad Lerner: Alla sera mi rilasciate?

Tommaso Romeo: Esattamente. L'altra proposta, ascoltando i tuoi interventi, parte dal fatto che tu hai detto pochi istanti fa che Travaglio non ti ha mai censurato. Siccome il Fatto Quotidiano è da più di un anno, dopo la sentenza della Consulta sull'incostituzionalità dell'ergastolo ostativo, che sta martellando in modo negativo sull'ergastolo ostativo, e siccome qui siamo in tanti ad avere l'ergastolo ostativo, se tu vuoi, fai un'intervista a qualche ergastolano ostativo e la fai pubblicare sul Fatto Quotidiano, sempre se il signor Travaglio non ci censura, non censura te, cosa ne dici? Perché oggi se ne sta parlando tanto, poi i politici dovevano prendere una decisione e non l'hanno presa, l'hanno rinviata, la Consulta gli ha dato ancora sei mesi di tempo.

Anche perché, qui abbiamo un editoriale del Fatto Quotidiano...

Ornella Favero: Sì, nella rivista mensile del Fatto Quotidiano, c'è un servizio sull'ergastolo ostativo, che parte dalla frase di Caselli "un mafioso è per sempre".

Tommaso Romeo: Siccome io, come tanti altri qui in redazione, siamo ergastolani, ed è da dieci anni che facciamo un percorso di reinserimento, abbiamo coinvolto le nostre famiglie, ma in più, io sono l'esempio, che sono riuscito dopo trent'anni di detenzione ad avere la fortuna di poter accedere ai permessi premio, allora la frase che riporta il Fatto Quotidiano "un mafioso è per sempre", la dobbiamo buttare nel cestino, perché non è accettabile, tutti dobbiamo avere una possibilità, ma ce la devono dare. Travaglio e altri, questa possibilità non vogliono che ci sia data, ecco perché si potrebbe fare un bell'articolo, sempre se tu non avrai poi problemi con lui, sennò lasciamo stare.

Gad Lerner: Ma mi stai "incastrando", caro Tommaso. No, non ho problemi, non ce n'è motivo. Ammetto che su questa materia, dalla quale io mi sono sempre tenuto un passo indietro perché non ritenevo di avere le competenze giuridiche necessarie, ho degli amici, uno è Adolfo Ceretti, che voi conoscete bene, è una persona per me straordinaria, con la quale c'è proprio una amicizia profonda, oltre al fatto che siamo tutti e due interisti, che non guasta, l'altro è Luigi Manconi, per cui io mi rifugio un po' dietro agli amici che ne sanno di più.

Tommaso Romeo: Queste persone che tu hai nominato, sono venute tutte ai nostri convegni, e anche più volte in redazione.



Gad Lerner: Ma guardate, Ornella non mi ha invitato per caso, perché sa che sono di quella compagnia di giro anch'io. Però sono di quella compagnia di giro, che non si è mai occupata specificamente di giustizia. Come vi dicevo, non solo non ho mai fatto l'università, ma in particolare sul Diritto vado male, al di là della convinzione che appunto una frase come quella "un mafioso è per sempre" mi fa correre i brividi lungo la schiena, quindi capisco quanto possa ferirti, Tommaso. Proviamoci, non posso dire di no a una proposta come questa, dichiarando onestamente in anticipo che sono un po' travolto dalle cose che sto facendo. Ho appena citato questa bella scoperta, un po' casuale, molto fortunata che abbiamo fatto, di testi inediti di Antonio Gramsci, ripeto, un grande italiano morto in carcere, sul quale sto lavorando; c'è poi in corso un bellissimo lavoro che stiamo facendo da tre anni, che ci impegna molto, sulla raccolta delle memorie partigiane, sulle testimonianze di chi ha fatto quella scelta, negli anni in cui farla non era certo facile, poi c'è la guerra in Ucraina, insomma... sto mettendo avanti un po' di scuse, un po' le mani avanti però son tutte cose vere. Proviamo comunque a farla, questa intervista, poi se Traviglio me la pubblica o no vediamo, dirà "Che c'entri tu, questa non è materia di cui ti sei mai occupato", ci metterà sotto, o di fianco, un corsivetto in cui contesta quello che voi dite e quello che io dico... funziona così.

Tommaso Romeo: Per quanto riguarda noi, raccontiamo quello che stiamo vivendo sulla nostra pelle, non è che possiamo raccontare qualcosa per sentito dire. Poi per quanto riguarda il fatto che tu non sei laureato, ti traduco un detto calabrese, che in italiano recita così: "Meglio andare da chi una cosa l'ha vissuta, non solo da chi l'ha studiata". Siccome tu ti definisci un giornalista di strada, sicuramente faremo un buon lavoro... non c'è bisogno per forza di una laurea, o di essere un genio del Diritto. Molti avvocati che hanno grandi lauree, altri che sono professori di Diritto, molte cose non le sanno, perciò tante volte un giornalista o un avvocato "di strada" può essere meglio di un professore di Diritto. Grazie per le risposte che ci hai dato.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, come forse ti ricorderai, abbiamo avuto già un incontro anni fa. Io torno a ripetere sempre la stessa domanda: perché tanti giornali continuano a scrivere sempre delle notizie che non sono vere? Per esempio, di tante persone che arrestano per reati legati alla 'ndrangheta, i giornali scrivono spesso che è un soggetto appartenente al clan Papalia. Ma io sono trent'anni che mi trovo in carcere, queste sono persone che io non conosco. Come si può fare per tagliare questo "cordone ombelicale", in modo che questo non accada continuamente? A me, mi danneggia molto, perché chi legge inevitabilmente pensa "questo qui allora veramente

non cambia mai". Arrestano persone che io non conosco nemmeno, e ne attribuiscono l'appartenenza criminale a me. Io non ho contatti con nessuno, ripeto, sono persone che io non conosco, però basta che arrestino un calabrese a Milano, anche se questo non è del mio paese, perché dicano che appartiene alla mia cosca. Io non so come potrei fare. Non è facile dire la verità quando poi i giornalisti scrivono certe menzogne, forse per vendere qualche copia in più, ma ne vale la pena?

Gad Lerner: Ma secondo te, con tutto il rispetto, vendono due copie in più perché c'è quel cognome scritto sul giornale? Il motivo è soltanto la mancanza di aggiornamento, tu mi dici che sono passati trent'anni da quando sei stato arrestato. Noi sappiamo che nel corso di questo periodo, che possiamo chiamare un periodo storico, trent'anni è già un pezzo della storia d'Italia, la pervasività, l'influenza, la ramificazione della criminalità calabrese in Lombardia è cresciuta enormemente, ci sono stati riciclaggi di denari, investimenti in imprese assolutamente legali di soldi sporchi. Tutte cose che sappiamo solo a grandi linee, ma che diverse inchieste giudiziarie hanno confermato. Quindi è ingenuo pensare che tutto questo segua le gerarchie di trent'anni fa, o i cognomi di trent'anni fa, direi che siamo ben oltre la semplice radice regionale, non è che le appartenenze di queste nuove forme di organizzazione siano vincolate, come nel passato, alla provenienza dallo stesso paese, o dalla stessa regione... ci sarà di tutto, ci sarà gente con gli occhi a mandorla, ci sarà gente col colore della pelle diverso e che parla lingue diverse. Quindi io capisco il fastidio e anche il danno che le provoca questa pigrizia giornalistica nel continuare a usare sempre lo stesso cognome – ma questo deriva dalla mancanza di aggiornamento professionale. L'aggiornamento professionale – torno al tema iniziale – costa, costa formare un bravo giornalista – che poi magari scriverebbe cose che ti dispiacciono – ma che ne sa davvero. Ci vuole che quello studi, ci vuole che quello non debba tutti i giorni scrivere l'articolo di cronaca giudiziaria, ma anche altri articoli su argomenti diversi. Perché a fare "il prezzemolo", di chi fa 4/5 articoli al giorno su argomenti diversi, finisce che non ne conosci bene neanche uno. Per cui, io non ci vedo un piano dietro all'insistenza sul cognome Papalia, non credo che ci sia qualcuno che ha calcolato che



convenga insistere su quel cognome, credo che ci sia dell'ignoranza e della pigrizia intellettuale, derivante da mancato aggiornamento.

Antonio Papalia: Quello che voglio aggiungere è che se si continua su questa strada, vuol dire che dobbiamo affermare che quello che ha detto il magistrato Caselli è giusto. Perché se tutti i giorni sul giornale scrivono il mio nome, allora i lettori penseranno che questa persona non cambia mai. Io penso invece che il detenuto può cambiare, come del resto cambia la gente libera. Ogni persona modifica i suoi comportamenti nel corso della propria vita, no?

Gad Lerner: Questo è giustissimo. Tu hai provato a scrivere a questi giornali e dire queste cose che mi stai dicendo all'esterno? Se le cose che mi stai dicendo nel corso di questa conversazione quasi privata, tu le scrivessi e le inviassi a dei giornali, sarebbe inteso, secondo te, come un segno di tua debolezza? di tuo cedimento? Io consiglio di scrivere a tutte le rubriche delle lettere, bisogna essere tenaci, perché tante volte ti ignorano, e allora bisogna ricordargli che ai sensi della legge è un tuo diritto. E secondo me, dopo che è uscito sul giornale un articolo su degli arresti – diciamo a Trezzano sul Naviglio, o a Corsico, non so, mi invento – ed esce di nuovo il nome Papalia, tu scrivi e dici: io sono qui da trent'anni, sono un uomo diverso e quelli non so nemmeno chi siano. Io una lettera così la manderei.

Antonio Papalia: Però, bisogna anche stare attenti, perché tante volte uno cerca di scrivere per chiarire delle cose, e la possono prendere pure come una minaccia, non so se ne vale la pena, non si sa come viene interpretata questa cosa. Ti dico questo, perché una volta io ho scritto una lettera a un Procuratore, spiegando alcune questioni, poi lui mi ha chiamato perché mi ha voluto sentire. Nel contesto della lettera avevo scritto ad un certo punto "voi lo sapete". E lui allora mi ha chiesto perché avevo scritto questa frase, cos'era una minaccia? ma quale minaccia, tra l'altro la lettera, all'epoca, l'aveva scritta il mio avvocato, però loro l'hanno interpretata come una minaccia.

Gad Lerner: Ma è vero che è ancora molto diffusa nell'opinione pubblica l'idea che i cosiddetti capi continuano ad avere una grande influenza, ad essere i bu-

rattinai che muovono tutto. Tu invece Antonio mi stai dicendo: io sono qui da trent'anni, sto facendo un percorso che è esattamente il contrario dell'affermazione "si è mafiosi per sempre", come dimostra anche la mia partecipazione a questo gruppo. E mi sta sull'anima che passi ancora l'idea, che io alzo un sopracciglio e a Corsico succede chissà che cosa. Su questo, anche difendersi può avere un senso... sto dicendo una stupidaggine, non lo so.

Ornella Favero: No! Guarda, se ci pensi, quando si parla di queste persone che sono dentro da trent'anni, due sono le cose. Se è vero che, come dicono, da dentro al carcere dirigono le organizzazioni criminali, allora per prima cosa questo vuol dire che il sistema carcere è corrotto, è un colabrodo, e che l'amministrazione deve mettersi in gioco e assumersi le proprie responsabilità. Secondo, io penso che, se un paese come il nostro ha paura di criminali che sono in carcere da trenta, addirittura quarant'anni, e da lì dirigerebbero le organizzazioni mafiose, allora siamo veramente, come paese, messi male. Al contrario, io penso che ci sia una specie di mitizzazione di queste organizzazioni, e non una analisi realistica.

Gad Lerner: È vero, ma allora insisto sulla questione di prima – ci scuserà Antonio Papalia se adesso continuiamo ad usarlo come esempio. Scrivere! Confutando questa immagine di sé medesimi ancora potenti, burattinai, boss che dirigono tutto dal carcere; che questa cosa è il contrario della vostra realtà di oggi, del percorso che avete fatto qui dentro. Ripeto, la vivreste come una prova di debolezza, di fragilità, che vi mette in cattiva luce con i vostri compagni, oppure avrebbe un senso?



Tommaso Romeo: Ti posso rispondere io, con i miei trent'anni di carcere. Noi è da molti anni che diciamo questo, perché, ti faccio un esempio, quando si racconta che la 'ndrangheta è l'organizzazione più ricca e più potente al mondo, le si fa anche una pubblicità favorevole, cioè, ci sono quartieri e interi paesi nella nostra regione, la Calabria, dove il lavoro non c'è, e molti ragazzini crescono con quel bisogno di lavoro e con la fame di possedere soldi, e parlare in quei termini della 'ndrangheta spinge molti di quei ragazzini di quei quartieri popolari verso quel mondo. Noi quando parliamo ai ragazzi delle scuole, diciamo proprio questo, che siamo persone cambiate e che non vale la pena seguire quel modello di vita, che non porta solo soldi e potere, ma porta anche ad andare in carcere per tutta la vita.

Gad Lerner: Vi capita spesso di essere invitati a parlare alle scuole?

Tommaso Romeo: Sì, io in particolare l'ho fatto con alcune scuole di Reggio Calabria, in videoconferenza, era presente anche il Sostituto Procuratore antimafia di Reggio Calabria Stefano Musolino. Noi diciamo che quel modello di vita non sono solo soldi e bella vita e potere, noi che stiamo da trent'anni in carcere siamo l'esempio vivente di persone che sono state sconfitte, noi l'abbiamo detto e lo diciamo, e non ci è mai interessato di cosa pensano gli altri compagni. È un restituire qualcosa alla società, solo questo possiamo fare per riscattarci dal nostro passato. Però molte volte il nostro lavoro non viene valutato dalle procure, dai magistrati, ma anche dalla società civile. Siamo però molto apprezzati da chi ci ascolta, anche se è poco conosciuto il nostro impegno. Noi ogni anno parliamo a migliaia di studenti, non solo del Veneto, ma anche della Calabria e altre regioni del Sud Italia. Solo che ci scontriamo con quelli che la pensano come Travaglio e compagnia, quelli che dicono che i mafiosi non cambiano mai, che chi è mafioso morirà mafioso.

Sulla questione poi che dal carcere noi comanderemo, è impossibile. Io sono stato in permesso; mia figlia mi ha lasciato un telefono per la notte, il giorno dopo mi dice: "Papà, non hai fatto nemmeno una telefonata". Ma se io non lo so usare questo telefono che mi ha lasciato! vi faccio un esempio che ha una sua logica, io dovrei dire a quelli fuori cosa fare, quelli fuori dovrebbero aspettare mesi un mio ordine... ma il mondo fuori è così veloce, che non è che aspettano me. Una persona che non sa usare nemmeno un telefono, non sa usare la tecnologia; ma se questa 'ndrangheta è così evoluta, così mondiale, aspettano di prendere ordini da chi? Da chi è rimasto indietro di trent'anni? Siamo ormai solo dei simboli, in negativo, ma siamo dei simboli, proprio per quella pubblicità che fanno Travaglio e altri. Per noi non esiste il fatto che comandiamo dal carcere, ma non abbiamo voce per dirlo. Noi siamo, tra l'altro, i pochi fortunati che almeno lo diciamo ai ragazzi, siamo altro, e cerchiamo di dire, attraverso il racconto delle nostre espe-



rienze, di non emulare i nostri comportamenti passati, perché non c'è futuro, c'è solamente che rimarrai in carcere a vita, per pochi soldi, o per pochi giorni di "gloria e potere", rimarrai un "animale" chiuso.

Gad Lerner: Mi convince tutto quello che dice Tommaso, mi chiedo solo se può avere un senso scriverne.

Tommaso Romeo: È per questo che ho chiesto il tuo aiuto, e se possiamo scrivere qualcosa insieme a te.

Gad Lerner: Sono due temi diversi: un conto è la cosa che mi hai chiesto prima, di fare un dialogo sull'ergastolo ostativo, altra cosa è quella che mi sottoponeva Papalia, cioè il fatto che continuino a richiamare una presunta responsabilità sua e di suo fratello, dentro ad arresti che vengono fatti oggi. Separerei le due questioni. Su questa seconda questione, spiegare appunto il vostro caso, di persone cambiate che stanno scontando la pena, e che è ridicolo mettervi in collegamento con quello che succede oggi, secondo me, non solo è un vostro diritto, ma è anche una informazione importante, perché appunto aiuta un'opinione pubblica, molto ostile e prevenuta nei vostri confronti, a prendere atto del fatto che il carcere è un inferno, dove in genere succede che ci sono dei percorsi di peggioramento delle persone, ma che invece, delle volte, ci sono dei percorsi di crescita come i vostri.

Ornella Favero: Però vorrei sottolineare quanto grande sia la responsabilità dell'informazione. Ti faccio un esempio, che non riguarda la criminalità organizzata; recentemente c'è stata la vicenda di



una persona, che era stata in carcere per maltrattamenti, che poi ha ucciso la sua compagna e la sua ex compagna. Allora, il quotidiano locale intitola così: "Slatan, Killer libero per legge". Ora, lui era libero perché aveva scontato una pena per maltrattamenti, ed è diventato un killer dopo, quando ha commesso un duplice omicidio e poi si è suicidato. Ma se un giornalista scrive "Killer libero per legge" o "Le violenze e la condanna, poi il killer lasciato libero", tu capisci che questo titolo è una mistificazione incredibile che fa credere che nel nostro Paese un killer esce subito dal carcere, perché ripeto, lui non era killer allora quando è stato scarcerato, lo è diventato dopo.

Gad Lerner: Ti faccio anch'io un esempio. Avrete letto di quella storia del 2 giugno a Peschiera del Garda, di quel "branco" di ragazzini che erano andati al rave party, intitolato all'Africa, come immigrati di seconda generazione, che a un certo punto, un po' ubriachi, un po' fuori di testa, sul treno, prendono cinque ragazzine bianche, che venivano da Gardaland, e le spaventano molto, anche se poi per fortuna non è successo niente di più grave. Risultato di quella brutta storia, il pericolo che segue a quando dei giovani adolescenti si sentono ghettizzati, e quindi diventa, come dire, "noi Africa contro voi Italia Bianca... siamo nemici". Quale è stata la prima dichiarazione dei soliti soggetti politici, su un episodio del genere? "Dobbiamo abbassare l'età della punibilità" – e non si capiva bene, perché questi erano tutti minorenni, no – se bisognava abbassare l'età della punibilità soltanto per gli stranieri, o anche per i giovani italiani; la scorciatoia però è sempre quella... PIÙ GALERA! L'idea salvifica contro le nostre paure, contro la nostra insicurezza... PIÙ GALERA, INASPRIMENTO DELLE PENE! Questa è la scorciatoia della punizione e della carcerazione come tutela della sicurezza collettiva. Sappiamo tutti che è un falso, ma che va per la maggiore. Ornella dice che è anche colpa dell'informazione, l'informazione però asseconda una tendenza che è dei politici, e che ormai è molto presente anche nella gente comune.

Ornella Favero: L'asseconda, ma a volte l'anticipa anche, ci marcia sopra.

Gad Lerner: Ci marcia sopra... e poi lo fa a ondate, le grandi psicosi collettive, i fenomeni di isteria, di allarme, sono

molto ondivaghi. Pensate a come è cambiato l'atteggiamento sugli immigrati durante il Covid, fino a prima della pandemia i mali dell'Italia erano dovuti agli sbarchi, al fatto che c'era un'invasione africana in atto – per molti partiti era così – poi, quando è cominciata l'epidemia, i primi giorni, hanno provato a scrivere sui giornali, a fare delle dichiarazioni, per dire che il virus arrivava a Lampedusa coi barconi, ma siccome era una palese idiozia, poi nei due anni successivi sono scomparsi come problema. Oggi nessuno fa più politica mettendo al primo posto il pericolo di invasione, anche perché abbiamo visto che, da febbraio ad oggi, abbiamo accolto in pochi mesi più ucraini di tutti gli africani che abbiamo accolto negli anni scorsi e nessuno ha parlato di invasione, di esodo biblico, di tsunami umano. Cambia l'oggetto delle nostre psicosi che danno luogo a momenti di isteria collettiva: se hai la sfortuna che la tua storia capita giusto mentre tutti sono lì a spaventarsi per quel caso che assomiglia al tuo, finisci nel cosiddetto tritacarne.

Giuliano Napoli: Su quest'ultima cosa che hai detto, qualche tempo fa, quando è scoppiata la guerra in Ucraina, con quello stesso stile giornalistico che tendeva a inquadrare la questione degli immigrati come





un'invasione, si cercava di mettere in guardia le mogli italiane dalle profughe ucraine, perché avrebbero potuto "fuorviare" i loro mariti. Questo stile di informazione è lo stesso che definisce "cattivi per sempre" gli ergastolani ex mafiosi, che dichiara che non cambieranno mai, definizione che secondo me va totalmente in contrasto con la nostra Costituzione. Ma cosa succede se un giornalista, che ha una platea di lettori che naturalmente vengono anche influenzati da quello che leggono, scrive cose al limite della legalità, se non illegali? perché se qualcuno scrive che secondo lui determinate persone devono morire in carcere, scrive qualcosa che va contro la Costituzione italiana, contro la legge. Il limite che si supera, quando si fanno certe affermazioni, è proprio il limite della legalità: si dichiara qualcosa che mina i principi della nostra Costituzione, e secondo me ci dovrebbero essere dei paletti da questo punto di vista, cosa ne pensi tu in proposito?

Gad Lerner: Sono perplesso in effetti Giuliano, sulla efficacia, anche se capisco le ragioni del tuo intervento, perché non c'è dubbio che dichiarare, come hanno fatto numerose volte dei leader politici, "per quelli lì c'è solo un metodo... sbatterli dentro e buttare via la chiave", è ovvio che questo è in totale contrasto con i principi della nostra Costituzione, ma... che facciamo? Li denunciamo alla magistratura? Che processo immagini che ne possa venire fuori? E con quelli poi che hanno l'immunità parlamentare, perché dichiareranno di aver parlato in veste di parlamentari in rappresentanza del popolo, quindi se tu mi perseguiti è un reato d'opinione... Io non credo che la battaglia politico/culturale contro i forcaioli, e contro quelli del "buttare via la chiave", la si faccia nelle aule di tribunale. Credo piuttosto che la si possa fare sui giornali, sui social network, in televisione, sensibilizzando l'opinione pubblica. Ed è lì che, se queste persone si trovano davanti un giornalista o un'altra persona che gli ricorda i principi costituzionali, devono fare marcia indietro. Tant'è, che di nuovo siamo sull'altalena di cui parlavamo prima, delle oscillazioni emotive dell'opinione pubblica. Ci sono state delle campagne elettorali che si sono svolte con la psicosi degli atti violenti degli stranieri – vi ricorderete tutti la vicenda del 2018, quando, un mese prima delle elezioni, a Macerata fu uccisa Pamela, poi ci fu la reazione di Luca Traini, che andò in giro per la città sparando a casaccio su persone di aspetto africano. Si pensava – adesso l'opinione pubblica si renderà conto che c'è del razzismo in Italia – che addirittura c'è un pazzo, tra l'altro iscritto alla Lega, che va in giro sparando sui neri, facendo il tiro a segno come al luna park... e invece la Lega, un mese dopo quell'episodio, diventa il primo partito di Macerata... perché c'era, in quella campagna elettorale, un clima tale, per cui si diceva "ha fatto bene Luca Traini... certo, ha esagerato, certo è un estremista, però poverino, dipende dal fatto che a Macerata ci sono troppi immigrati". Se oggi succedesse la stessa cosa non ci sarebbe lo stesso clima, ci sono oscillazioni, però noi

ci misuriamo con questa difficoltà, in particolare su tutto ciò che riguarda la devianza, il crimine e cose del genere. Non credo però che la via giudiziaria della denuncia, della querela, ci faccia fare grandi passi avanti. Io credo di più nel confronto, nella battaglia delle idee.

Leonard Gjini: Volevo fare una osservazione personale sul discorso dei forcaioli. La storia ci insegna che appena i forcaioli hanno a che fare con la Giustizia italiana, diventano quasi tutti garantisti. Parlo di Umberto Bossi, quando ha avuto problemi personali, poi anche di Salvini, che ora ha promosso i referendum sulla giustizia, ma che dieci anni fa lo ascoltavo in televisione quando diceva che bisogna buttare via la chiave anche per un furto di un salame. Beppe Grillo, che anche lui era un forcaiolo, poi ha avuto un problema legato a suo figlio e anche lui ora è in una posizione più garantista. Ecco, non augurerei che gli succeda questa cosa a Travaglio, spero che lui non abbia mai un problema personale, o famigliare con la giustizia, però penso che se succedesse anche lui ritornerebbe sui suoi passi. Essere garantisti non significa dare la garanzia di impunità a chi ha commesso dei reati. Essere garantisti è una concezione politica che sostiene la tutela delle garanzie costituzionali del cittadino da possibili abusi da parte del potere pubblico... la legge lo permette, la Costituzione lo permette. Bisogna considerare che quando si mette in galera una persona, potrebbe essere anche innocente. In Italia ci sono stati migliaia di casi in cui le persone arrestate sono poi risultate innocenti, dove poi sono stati chiesti milioni di risarcimento per ingiusta detenzione... Travaglio dovrebbe prendere in considerazione anche tutto questo.

Gad Lerner: Mi viene la tentazione di proporvi di invitare Travaglio – ma questo decidetelo voi. Io sottoscrivo parola per parola tutto quello che ha appena detto Leonard, trovo molto bello il ragionamento che ha fatto; aggiungerei che qui il problema non è "forcaioli o garantisti", qui, innanzitutto, il problema è di essere UMANI. Io dico perché mi ricordo quando da giovanissimo – io in quel libretto racconto qual è stato il mio primo articolo, un articolo nel quale, di fatto io "difendevo" un giovanissimo brigatista rosso che aveva ucciso due agenti di Polizia – non lo difendevo naturalmente, ma restavo impietosito dalla sua morte e mi



interrogavo su come fosse stato possibile che un nostro COMPAGNO, uno che frequentava il nostro collettivo studentesco fino a pochi mesi prima, che era bene inserito in quella città, Sesto San Giovanni, dove la sinistra era largamente maggioritaria, avesse fatto la scelta assurda della lotta armata. Quindi, il mio era uno sforzo di entrare nei suoi panni, di capirlo, e anche di manifestargli una compassione, nella tragedia, che invece altri si proibivano, perché era un brigatista rosso. Poi cosa succede; che nei mesi e negli anni successivi le Brigate Rosse, Prima Linea fanno un sacco di azioni vigliacche, ammazzando delle persone o sparandogli alle gambe semplicemente perché erano dei simboli. Bastava essere un agente carcerario, o un poliziotto, per essere considerati il nemico, e, anche se eri un poveraccio figlio del popolo, quel colpo in testa te lo eri meritato. Ecco, quando noi siamo inorriditi di fronte a questa ideologia, per la quale le persone nemiche non erano davvero persone erano dei simboli, come dei birilli che si potevano buttare giù, perché tanto la loro umanità non contava niente, l'accusa che ci veniva rivolta – perché abbiamo cominciato a scrivere queste cose sul giornale – l'accusa che ci veniva rivolta era, usando questa parola come termine dispregiativo, come se fosse una brutta cosa, "e... non fate gli UMANITARI, non bisogna essere umanitari". E invece io, da allora, che avevo vent'anni, a oggi che vado per i settanta, penso che prima di tutto dobbiamo essere UMANITARI.

Rossella Favero, Cooperativa AltraCittà: lo invece andrò fuori tema, chiedendo di parlare di quello che aveva anticipato all'inizio Gad, sul lavoro che sta facendo su Gramsci... mi sembra che sia importante ascoltare questa esperienza. Inoltre mi piace ricordare tutto il suo lavoro di raccolta delle testimonianze orali dei partigiani – che io trovo straordinario. Io credo che bisogna anche parlare del positivo che c'è nella comunicazione e nel giornalismo – e ce n'è tanto in quello che fai tu e in quello che fanno altri. Ad esempio, rispetto al lavoro sui partigiani, io credo che questo coltivare e salvare e rielaborare la memoria della loro storia sia particolarmente importante in questo momento, per le future generazioni. Sono anch'io della tua generazione, e mi ricordo quando tu sei arrivato in missione per Lotta Continua a Padova, nel 1976, da Torino: tu avevi l'eschimo verde, a pro-

posito del fatto che sottolinei che noi 'militanti' si era piuttosto poveri. Sentire il tuo racconto è anche per me ricordare come ci sia stata in quel particolare gruppo di persone impegnate politicamente in quegli anni, e ci sia tuttora, la capacità di revisionare se stessi continuamente, di mettersi in discussione, chi nel campo della comunicazione, chi nel campo del lavoro nel carcere, come nel mio caso. Credo che tutto questo sia un patrimonio importante, quindi volevo ringraziarti.

Gad Lerner: Troppo buona, vi dico volentieri due cose su questo lavoro che sto facendo, perché penso che vi riguardino in qualche modo. La prima è questa scoperta molto fortunata, che è fatta di tre scritti inediti di Antonio Gramsci – che, come saprete, è un grande italiano, fondatore del Partito Comunista, grande intellettuale, molto legato alla storia del movimento operaio di Torino. Questi scritti che io ho trovato sono del 1911, quando lui aveva vent'anni, sono dei temi in classe fatti all'ultimo anno di liceo a Cagliari, di cui vi voglio raccontare anche le condizioni nelle quali lui li scriveva – sono bellissimi, già pieni di una cultura alta, in un italiano magistrale. Ebbene, lui ricorda che in quell'anno scolastico era davvero povero – era arrivato da un paesino della Sardegna e viveva a casa di un fratello, che faceva il contabile con uno stipendio di cento lire al mese, che erano poche anche allora dovendo mantenersi in due. Lui scrive ai genitori e gli dice: "Io ho rinunciato al caffè del mattino e spostato più in là possibile il pranzo di mezzogiorno, in modo da poter saltare la cena. Questa cosa mi rende gravemente denutrito, ma gli studi vanno bene". Questo per capire la persona. E quella persona finisce in carcere, condannata a una pena altissima dal tribunale speciale fascista. Dentro al carcere sviluppa un programma di studi, di acculturazione tale, per cui scriverà i famosi "Quaderni dal carcere", che sono una delle opere considerate più importanti del pensiero del novecento italiano – ma non solo del pensiero politico, perché lui si occupa di letteratura, di sociologia, di economia, e tutto questo da dentro a un carcere. Quanto al lavoro sui partigiani – io capisco che voi avete questa limitazione di accesso a internet, per cui non potete accedere a quello che noi chiamiamo il memoriale della Resistenza italiana, che si trova all'indirizzo noipartigiani.it, dove sono ormai circa seicento le testimonianze filmate che abbiamo raccolto, di persone che hanno vissuto quei tempi fatidici della liberazione, venti mesi, che vanno dall'otto settembre 1943 al venticinque aprile del 1945. Però, un invito ve lo farei... leggete il libro in cui abbiamo raccolto cinquanta di queste testimonianze, che si intitola anch'esso "NOI, PARTIGIANI". Sono cinquanta brevi biografie emozionanti, appassionanti, nelle quali incontrerete i problemi con i quali vi siete trovati anche voi a dovervi confrontare, la violenza, l'uso delle armi, la scelta da compiere... sto da una parte, o sto dall'altra? come mi comporto in questa situazione? Sono scelte fatte da ragaz-





zini, perché noi li abbiamo intervistati quando avevano novant'anni, qualcuno addirittura cento anni, però raccontano le storie di quei momenti decisivi dell'adolescenza e della gioventù, in cui decidi di fare la cosa giusta o di fare la cosa sbagliata, e li raccontano guardandoli da distante, come comincia a succedere ad alcuni di voi, di meno giovani tra voi – quelli che sono dentro da trent'anni, come ho sentito oggi. È uno sguardo molto sincero, uno sguardo non più reticente, molto libero e molto saggio. Per cui, sembra paradossale, ma credo che leggere quelle cinquanta storie di vita, quelle cinquanta biografie, tra l'altro bellissime – non per merito di noi che le abbiamo scritte, ma per merito di chi ce le ha raccontate - vi provocherà anche dei momenti, oltre che di commozione, di identificazione e immedesimazione.

Ornella Favero: Prima di chiudere questo nostro incontro, mettiamo alcuni punti fermi. Allora, primo, questa proposta di scrivere un articolo in cui parli e intervisti qualche persona detenuta sull'ergastolo ostativo – questo direi che è un tema importante.

Tommaso Romeo: Poi di diventare un nostro redattore lavorando insieme a noi, così almeno tu ci puoi anche portare Travaglio qualche volta...

Gad Lerner: Ti interesserebbe avere un confronto con lui?

Tommaso Romeo: Molto, se tu ci riuscissi, ci farebbe molto piacere dialogare con Travaglio.

Ornella Favero: Comunque, a noi piacerebbe... tu tra l'altro hai detto che Travaglio non subisce condizionamenti perché non prende soldi dallo Stato, e questa senz'altro è una cosa positiva, però secondo me è condizionato da sé stesso, dalla rigidità delle sue idee e anche dalla disabitudine a confrontarsi in diretta, con persone che hanno un'idea diversa. Quindi ti affidiamo questo compito difficile di provare a portarlo qui.

Tommaso Romeo: Anche perché noi diciamo sempre che il confronto è la base del miglioramento di ogni essere umano, per cui se noi ci possiamo confrontare con lui... vediamo se possiamo migliorare noi e migliorare un po' anche lui.

Gad Lerner: A questo proposito, si è svolto un incontro con Marco Travaglio e Gherardo Colombo, a Camogli al festival della comunicazione nel settembre scorso, con anche il presidente di Antigone Patrizio Gonnella, e come moderatore c'era Luigi Ferrarella del Corriere della Sera. Quello è un caso in cui Travaglio, in una sede non televisiva, dove vai solo per battute veloci, si è confrontato per un'ora abbondante con dei garantisti seri che lo hanno messo abbastanza in difficoltà... perché non poteva rispondere con delle battutine. Vi consiglio di guardarlo,

perché vi piacerà, e forse vi darà degli spunti, quella è la volta in cui mi ricordo che ha accettato la sfida. Anche perché lui in passato, ai tempi di "mani pulite", aveva un ottimo rapporto con Gherardo Colombo, poi quando Gherardo ha preso posizioni che voi saprete certamente, simili alle nostre, hanno un po' rotto.

Claudio Mazzeo, Direttore della C.R. di Padova: lo ringrazio Gad Lerner, soprattutto per quello che ha detto rispetto ai valori della Costituzione, che dovrebbero abbattere quelle divisioni e quelle idee divisive sul carcere. Bisogna lavorare molto a livello culturale, noi lo facciamo nel nostro piccolo, ma il carcere è anche un simbolo. Gad Lerner parlava dei simboli sulla questione del terrorismo, nell'immaginario collettivo il carcere è un luogo che deve tenere lontane dalla società delle persone e farle soffrire, cioè, anche nella letteratura, nel disegno, nell'arte, prevale l'idea che nel carcere una persona deve stare male... ben oltre alla privazione della libertà.

Questa visione deve essere capovolta, ma è difficile, soprattutto quando i politici parlano di "buttare via la chiave" per fare presa sulla collettività.

Secondo me, anche i giornalisti come lei possono dare un contributo a questo cambiamento culturale, rappresentando il carcere anche come un luogo valoriale, lei lo ha detto parlando dei partigiani che nel carcere hanno fatto delle profonde riflessioni... in modo diverso ne fanno anche i nostri detenuti in questa redazione. Questo è un momento importante – io mi batto sempre per dare questa idea del carcere come luogo di sofferenza dove anche le persone recluse possono esprimere dei valori, e lo faccio sempre in tutte le manifestazioni a cui partecipo, in tutte le attività che organizziamo. Quando io parlo di funzione sociale del carcere, intendo dire questo. Però purtroppo, nell'immaginario collettivo, prevale un'altra visione, oltre alla idea carcerocentrica delle pene che hanno i nostri politici. Questo è quello che oggi mi sento di aggiungere. Ringrazio Gad Lerner... se poi riusciamo a organizzare, come facevamo ogni anno prima del Covid, una Giornata di Studi, lo avremo tra di noi con molto piacere, perché apprezzo in lui le qualità di un giornalista libero nel pensiero e profondo. Quindi la ringrazio ancora.

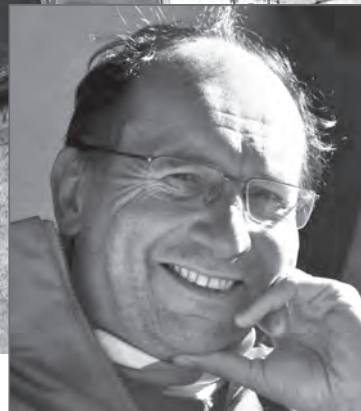
Gad Lerner: Grazie a tutti voi per questo incontro. 



Ri-strettamente utile

Un anno da Garante: qualche considerazione e una modesta proposta

DI ANTONIO BINCOLETTI, GARANTE DEI DIRITTI
DELLE PERSONE PRIVATE O LIMITATE NELLA LIBERTÀ
PERSONALE DEL COMUNE DI PADOVA



È passato più di un anno da quando ho assunto l'impegnativo incarico di "Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale" del Comune di Padova. Sin dall'inizio ho capito che vi erano molte aspettative per l'introduzione di questa figura che finalmente, dopo lunga attesa, veniva istituita anche nel territorio padovano. In precedenza a Padova si poteva far riferimento solo al Garante regionale o a quello nazionale, con tutte le limitazioni che ciò comportava, trattandosi di persone operanti al di fuori del territorio e già sovraccariche di competenze. Un garante territoriale dedicato e "a portata di mano" fu quindi da subito vissuto come una risorsa providenziale in prima istanza dai detenuti e dal variegato mondo delle associazioni di volontariato sociale e del "terzo settore" che operano da tempo nell'istituzione penitenziaria. Lo dimostra il numero enorme di domande che subito mi sono pervenute e che hanno poi continuato ad arrivarci dalle carceri (in questo primo anno ho effettuato oltre 600 colloqui), insieme alla quantità di scambi e interlocuzioni avute con volontari, cooperative, associazioni, soggetti vari che orbitano nel mondo carcerario, i quali avevano richiesto e attendevano da tempo l'introduzione di un Garante anche a Padova. Qui infatti, oltre al Carcere circondariale, esiste una Casa di reclusione che è uno dei maggiori penitenziari d'Italia, e opera da sempre con grande impegno un'ampia rete del terzo settore. Devo dire che l'attesa era condivisa anche da chi dirige gli istituti carcerari e lavora in quell'ambito: ho trovato finora in essi ascolto e disponibilità a collaborare affinché ci si dia da fare concretamente sempre più nella direzione indicata

dall'articolo 27, comma 3, della nostra Costituzione (*"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"*).

Sono entrato in funzione in un frangente difficile, quando imperversava la pandemia e la campagna vaccinale era solo agli inizi. In quel momento alla carcerazione ordinaria si sommavano i provvedimenti ulteriormente restrittivi dettati dalle norme di prevenzione sanitaria: mascherine, plexiglass, quarantene, blocco delle visite e delle presenze esterne, sospensioni delle attività... Ciò nonostante, e forse anche per questo, le richieste di colloquio e le visite in carcere sono state fin dall'inizio numerosissime e mi hanno dato modo di entrare in rapido contatto con questo "mondo parallelo" che solo in parte avevo conosciuto negli anni precedenti attraverso il progetto "A scuola di libertà", cui avevo partecipato in veste di insegnante con



le mie classi. Allora si trattava di sporadici incontri a scuola con detenuti, volontari, operatori, organizzati tramite l'associazione "Granello di senape", che culminavano con la visita degli studenti al carcere, dove si attuavano iniziative di ascolto e confronto con gruppi selezionati di reclusi in auditorium o nella redazione di Ristretti Orizzonti. Ora invece l'approccio alla realtà carceraria è a 360 gradi. Non solo con alcuni ma con tutti i tipi di reclusi: comuni, protetti, di alta sicurezza, studenti, lavoratori, ozianti, giovani, anziani, italiani, stranieri, coinvolti nelle attività (lavoro, studio, corsi, gruppi sportivi, musicali, teatrali, cinema, ecc.) o del tutto estranei alle stesse, per scelta o per necessità.

Ho preferito incontrarli nelle sezioni, dove trascorrono la maggior parte del tempo assieme agli altri detenuti e agli agenti, piuttosto che negli asettici uffici del piano terra. Ho inoltre preso subito contatto e stabilito relazioni di scambio e, possibilmente, di collaborazione con gli innumerevoli soggetti che operano ai vari livelli o hanno a che fare col sistema penitenziario locale: dal Provveditore ai Direttori degli Istituti, dai Comandanti agli Agenti di Polizia penitenziaria, dai responsabili dell'Area educativa agli psicologi, dagli insegnanti ai dirigenti e operatori del Servizio sanitario interno, dai Magistrati di sorveglianza all'Ordine degli avvocati e alla Camera penale, dalle Cooperative agli Sportelli, dalle Associazioni ai vari volontari, dall'UEPE alle strutture territoriali e amministrative che supportano

l'esecuzione penale esterna e sovrintendono agli interventi sociali necessari. Ho constatato in tal modo la complessità del sistema, ma anche la ricchezza d'iniziative che il nostro territorio offre al mondo penitenziario e alle persone ristrette, e che fa della nostra città un'eccellenza nazionale di cui tutti i padovani dovrebbero andare orgogliosi.

Detto ciò, vorrei sviluppare alcune considerazioni che nascono dall'esperienza fatta finora, e presentare alla fine una modesta proposta, nella speranza di offrire un piccolo contributo all'importante discussione sul carcere che da tempo la rivista Ristretti Orizzonti anima e mantiene viva in Italia.

Prima considerazione

L'universo carcerario è complicato e lavorarvi non è semplice. Almeno 4 ministeri vi sono coinvolti (in aggiunta a quello della Giustizia, sia il MIUR, che la Sanità che gli Interni hanno competenze specifiche in materia) oltre alle Amministrazioni locali (Comuni e Regioni) con alcuni assessorati o funzionari dedicati. Dirigenti, operatori e personale affrontano quotidianamente il lavoro in condizioni difficili, spesso sotto organico e in situazioni di emergenza. Se non fosse per il supporto offerto dal terzo settore e dai volontari, la "funzione trattamentale della pena" (espressione tecnica indicante il percorso che un recluso può fare per riflettere su sé stesso e sulle cause e conseguenze del proprio reato, per rivedere la propria storia e creare condizioni che consentano un cambiamento positivo) rischierebbe di perdersi, risultando residuale, e il carcere in tal caso eserciterebbe la mera funzione securitaria e di controllo. Il sovraffollamento nelle carceri italiane è endemico, come pure il sentimento di frustrazione derivante dalla consapevolezza che alcuni obiettivi ideali sanciti dalla Costituzione e tradotti normativamente dall'Ordinamento Penitenziario, nelle condizioni attuali si fa fatica a realizzarli. Tale stato d'animo risulta palpabile nelle persone, che spesso manifestano un senso di incompiutezza o di stress nell'affrontare le incombenze quotidiane, e si manifesta di quando in quando attraverso denunce collettive o reazioni di malessere individuale. Insomma, far funzionare a dovere nei diversi ambiti un istituto penitenziario non è cosa semplice, e una quota del malessere che contraddistingue lo stato





dei reclusi serpeggia inevitabilmente anche fra gli operatori.

Seconda considerazione

Nel "microcosmo carcerario" presente nel territorio padovano sono direttamente coinvolte oltre un migliaio di persone (parlo solo degli istituti penitenziari, se si considerasse anche l'esecuzione penale esterna i numeri sarebbero molto maggiori). Il Carcere circondariale e la Casa di reclusione ospitano oggi circa 700 detenuti. Si tratta di individui diversi, ciascuno con alle spalle una storia personale particolare. C'è chi è in attesa di giudizio definitivo, c'è chi è già stato condannato per uno o più reati e si trova a scontare una pena per questo. Si sentono racconti di tutti i tipi sui percorsi che hanno portato alla violazione delle leggi, alla commissione di delitti, all'espiazione delle pene. Quasi sempre chi è recluso ammette che sia giusto pagare per gli errori fatti e per i danni inflitti agli altri e alla società, e riconosce nella perdita della libertà la componente emendativa o, usando un termine giuridico, "retributiva" della pena che deve scontare. Quel che spesso viene chiesto dai detenuti è che però alla giusta espiazione non si aggiunga un supplemento di sofferenza, una pena accessoria non dovuta, consistente nel permanere in un limbo d'incertezza, in balia di meccanismi ignoti o difficilmente comprensibili, in ambienti malsani e sovraffollati, isolati dal mondo esterno, impediti nel provvedere a se stessi, poco sostenuti nell'intraprendere la via del cambiamento personale. In carcere nessuno è obbligato a fare dei percorsi e delle "attività trattamentali", ma chi potrebbe provarci non sempre trova supporti sufficienti per intraprendere la strada. Fra i ristretti molti sono tossicodipendenti, e la quota di persone che manifestano turbe mentali è in continuo aumento, come pure il numero di giovani e giovanissimi, i quali spesso finiscono dentro per cumulo di piccoli reati che, sommati fra di loro, portano anche a condanne a diversi anni di reclusione. Anche la percentuale di detenuti stranieri è alta, specie nel Circondariale, e richiederebbe la presenza di mediatori culturali e operatori con formazione specifica. Se si pensa che la pena debba essere umana e anche rieducativa bisognerebbe per ciascuna di queste persone prevedere condizioni detentive dignitose, adeguato soddisfacimento dei bisogni



fondamentali e interventi che consentano, a chi lo vuole, di intraprendere una via di ripensamento su sé stesso e di reinserimento nella società. Ma non sempre questo accade e i luoghi della detenzione, al di là della volontà dei singoli, spesso si limitano a contenere, sorvegliare, consentire la sopravvivenza, non essendo in grado di offrire a tutti lavoro, assistenza come fuori o attività che avviino a percorsi virtuosi. Il volontariato, il terzo settore, la scuola nel carcere svolgono una funzione essenziale ed imprescindibile a questo livello, continuando a dimostrare, attraverso le tante attività proposte, che è sempre possibile dar corpo concretamente alla funzione rieducativa e risocializzante della pena. Tuttavia le condizioni generali non consentono un'adeguata presa in carico di tutti i ristretti, i quali manifestano spesso esigenze impellenti e talvolta estreme. Solo qualche esempio: c'è chi, pur ancor giovane, si trova ad avere in carcere grossi problemi ai denti o perfino ad essere completamente sdentato e in condizioni di totale indigenza, che non gli permettono di pagarsi una protesi. Tanti, privi di qualunque reddito e supporto esterno, avrebbero bisogno di lavorare, ma il carcere riesce a dar lavoro stabile solo ad un detenuto su quattro (che comunque è una fra le percentuali più alte in Italia), mentre gli altri si devono accontentare di brevi periodi d'impiego in servizi interni (pulizie, magazzino, cucina, distribuzione vivande) e di compensi minimi e saltuari per questo. Fra le richieste che mi arrivano durante i colloqui, quella del lavoro è al primo posto, e so di detenuti che lavorando nelle cooperative mantengono la famiglia fuori o inviano soldi ai parenti all'estero. C'è poi la salute, precaria per molti, che emerge come altro tema ricorrente nei colloqui. I servizi sanitari interni coprono le esigenze di



base (i LEA) ma in molti casi faticano a dare risposte alle innumerevoli richieste che giungono da chi, essendo recluso, vede accentuarsi le proprie patologie ed aggiungersene di nuove. E, come si può immaginare, in tempi di covid tutto risulta più complicato, in carcere più che fuori. Qualcuno, avendo la possibilità di pagare, si può far assistere privatamente anche dentro, rispettando i rigidi protocolli previsti, ma si tratta comunque di una piccola minoranza: la stragrande maggioranza dei detenuti è indigente e con livelli d'istruzione piuttosto bassi. Anche per questo il carcere è stato definito da qualcuno una "discarica", destinata a raccogliere persone provenienti dagli strati più deboli e precari della società, che per questo vengono considerate "rifiuti". Mantenendo la sgradevole similitudine, se anche in questo ambito si riuscisse a recuperare e a valorizzare, come si fa con la raccolta differenziata nelle discariche degli oggetti, il carcere assumerebbe una valenza estremamente positiva per la comunità e per il territorio oltre che per le persone detenute. Ma non è certamente facile realizzare qualcosa del genere, specie in un mondo in cui molti per scelta ideologica preferiscono ignorare i principi costituzionali e la realtà detentiva, o contribuiscono ad alimentare un'opinione pubblica spaventata e impregnata di luoghi comuni. Più semplice illudersi di confinare "il male" in un luogo fisico lontano dalla vista e dimenticarne l'esistenza, salvo poi ritrovarselo davanti ciclicamente, visto che chiudere gli occhi di fronte ai problemi non è mai una strategia vincente. "Metterli in galera e buttare la

chiave" e "farli marcire in prigione" sono le risposte più facili, ma anche le più dannose che si possano dare, non risolvono alcun problema, anzi, aggravano quelli già esistenti. Come se, riprendendo la metafora, si tornasse ad affrontare la questione dei rifiuti proponendo le discariche a cielo aperto o l'inceneritore, in luogo del recupero e della raccolta differenziata.

Terza considerazione

Come si sarà capito, nei colloqui coi detenuti molti sono i problemi che mi vengono posti: sovraffollamento, condizioni igieniche, salute, lavoro, recupero documenti, questioni burocratiche, rapporti con la famiglia, comunicazioni interne all'Istituto o verso l'esterno, permessi, sintesi, misure alternative, richieste di trasferimento in altre carceri o di espulsione in altri paesi, convivenza nelle sezioni, accesso alle attività e ai corsi, assistenza esterna... Ognuna di tali questioni richiederebbe approfondimenti specifici, che magari si potranno fare di volta in volta anche in questa rivista. Quel che ora mi preme evidenziare, a partire dall'esperienza fatta in questi 14 mesi, è un problema specifico che ha comunque a che fare con tutto il resto: il funzionamento della comunicazione all'interno del carcere.

La marea di richieste di colloqui che mi è giunta fin dall'inizio e che continua ad arrivare ancora, ha a che fare proprio con questo. I detenuti hanno bisogno di comunicare, sia all'interno che all'esterno del carcere, la partita della rieducazione e della risocializzazione si gioca in buona parte a questo livello, ma ogni loro richiesta di contatto con soggetti diversi dai reclusi e dagli agenti della sezione passa attraverso una prassi complicata. Bisogna compilare una domanda (o meglio, una "domandina": diminutivi e termini con desinenze simili – es.: spesino, scopino – imperversano ancora nel carcere, quasi a sottolineare la dimensione infantilizzante cui un detenuto è sottoposto, nonostante una circolare abbia tentato di disincentivare l'uso di quei diminutivi). Questa, una volta inoltrata, si avvia ad un percorso tortuoso, non sempre facilmente identificabile, fino a giungere, quando non si perde in qualche meandro e dopo essere stata visionata da vari soggetti, al destinatario.

Una domanda può essere inviata a diversi soggetti: educatori, psicologi, medici,





volontari, magistrati di sorveglianza, direttore, comandante, garante... "Egregio [segue titolo e o nome], il sottoscritto [segue nome] detenuto nella sezione X chiede di poter avere un colloquio con Lei per questioni di massima urgenza": questo in genere il tenore della "domandina" scritta nel modulo prestampato che talvolta non viene compilato dal diretto interessato, magari straniero o semianalfabeta, bensì da detenuti esperti o da benevoli agenti della sezione. Quale fine facciano alcune domandine è un mistero: capita che richiedenti una volta raggiunti mi dicano di aver scritto decine di domande mentre a me ne è giunta una sola. Mah.

In genere non lascio passare più di una settimana prima d'incontrare il richiedente; ciò comporta una o magari due o tre spedizioni settimanali per udienze al Circondariale o alla Casa di Reclusione. È un obiettivo che mi sono dato: non lasciar passare troppo tempo, far capire che il Garante c'è e risponde alle chiamate. I detenuti se ne accorgono e apprezzano, considerato che molte loro domandine vengono del tutto ignorate o ricevono risposta dopo mesi e mesi. Quella dell'attesa è la dimensione prevalente in carcere. Lì i più non fanno che aspettare che il tempo passi in qualche modo. Ma un'attesa vuota, priva di azioni utili, di cambiamenti e di riscontri, spesso non fa che aumentare la tensione, incattivisce, fa sentire le persone non considerate e i loro problemi inconsistenti. Non sempre le richieste che mi vengono fatte sono oggettivamente congrue o urgenti, questo è vero, com'è vero che chi opera nel carcere è spesso oberato da una grande mole di lavoro e da diversi incarichi, e ciò non consente di far fronte a tutte le domande d'intervento che arrivano dalla popolazione carceraria. D'altra parte, però chi è ristretto vive in molti casi situazioni di forte disagio e problemi che a suo modo di vedere richiedono una rapida soluzione e per questo ha bisogno di interloquire con chi sovrintende alle varie funzioni e che, normalmente, incontra le persone reclusi in maniera sporadica. Teniamo presente che un detenuto, essendo forzatamente limitato nella possibilità di movimento e di azione, dipende in toto dagli altri. In tali condizioni comunicare ed essere ascoltato diventa esigenza essenziale per chiunque e a qualunque costo. C'è chi ricorre all'autolesionismo, allo sciopero della fame o ad azioni eclatanti pur di essere preso in considerazione.



Per quanto mi riguarda, lo ripeto, quando ricevo domandine cerco d'incontrare presto la persona, di capire il problema e di segnalarlo a chi può intervenire. A volte anche il solo ascolto serve ad attenuare la tensione in quanto dà riconoscimento e considerazione all'interlocutore. Per parlare con me, oltre a chiedere un colloquio tramite modulo prestampato, un recluso avrebbe altri possibili canali di comunicazione (lettere, servizio "Mai dire mail", telefonate di parenti) ma sono tutte vie indirette e comportanti tempi d'attesa più lunghi rispetto alla "domandina", che resta quella privilegiata.

Non sarebbe il caso di creare delle regole e delle procedure più snelle, che consentano tempi d'attesa contenuti per ottenere ascolto e riscontri celeri da parte dei vari soggetti? Credo che una risposta veloce, anche se negativa, ad una domanda valga più di un lungo, indifferente silenzio. Il vuoto pesa per tutti. Per chi è privato della libertà la mancanza di comunicazione rappresenta un supplemento di pena che a volte può risultare insopportabile.

Una modesta proposta

Chi sta scontando una pena detentiva si trova ad essere inserito in un contesto reclusivo in cui ogni momento della giornata, ogni azione, ogni spostamento sono sottoposti a regole e controlli precisi da parte di autorità superiori. All'individuo recluso non rimane che sottostare a tali ingiunzioni e procedure, le quali scandiscono la sua giornata. Il sistema dell'esecuzione penale è questo ed io non ho né titolo (il garante è una figura non giurisdizionale) né formazione specifica (non sono specializzato in scienze giuridiche) che mi consentano di entrare nel merito delle norme adottate. L'ambito in cui opero è quello della tutela dei diritti umani per le persone private o limitate nella libertà, la mia funzione rappresenta solo un presidio per verificare e garantire il rispetto di quanto prevede in materia la nostra civiltà costituzionale. Quel che



vorrei ora mettere in evidenza è il fatto che molti detenuti ignorano come funziona il sistema e vi si trovano involuppati senza conoscere le norme che lo regolano. Si tratta spesso di persone prive di cultura, magari straniere, provenienti da ambienti sociali particolari o in molti casi degradati, forse al primo arresto o con alle spalle una serie di esperienze detentive, talvolta anche all'estero. Capita in questi casi di ascoltare racconti su come funziona la reclusione fuori dall'Italia, per esempio in Austria, in Svizzera, in Germania, in Norvegia. Nel confronto fra i diversi sistemi emerge quasi sempre un dato: chi sconta la pena in altri stati europei sa quali siano le regole della detenzione, cui il personale si attiene rigorosamente, mentre in Italia risulta più difficile capire esattamente come funziona l'apparato.

Da noi ogni Istituto dovrebbe avere un Regolamento interno, ma se guardiamo a quelli del nostro territorio notiamo per esempio che alla Casa di Reclusione di Padova un nuovo regolamento è stato solo di recente approvato e ha avuto finalmente il nullaosta del DAP. Da quando opero come garante ho avuto quindi da poco la possibilità di visionare il nuovo regolamento e di approfondirne i contenuti. Credo che un regolamento interno valido dovrebbe

sempre essere in vigore e noto tanto ai reclusi quanto a chi opera nel carcere; dovrebbe inoltre tener conto delle esigenze quotidiane presenti nell'Istituto e dar risposte normative al trattamento delle richieste più frequenti di chi è recluso, il quale, pur nelle limitazioni stabilite dal regime di detenzione, conserva diritti fondamentali e si attende un trattamento ispirato ai criteri di umanità.

La mia modesta proposta è la seguente: si faccia in modo che l'Amministrazione penitenziaria informi in maniera sistematica dell'esistenza sia della "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati" (DM 5 dicembre 2012) sia del "Regolamento interno" e della "Carta dei servizi sanitari" in vigore nell'Istituto e metta a disposizione di chi entra in reclusione una copia di questi documenti, che dovrebbero essere presenti e resi facilmente consultabili in tutte le sezioni del carcere. La "Carta" è scaricabile dal sito del Ministero della Giustizia in varie versioni linguistiche. Questi testi andrebbero letti e spiegati alle persone reclusi dal momento della loro carcerazione, magari a cura degli agenti stessi della sezione, o di un educatore, o di chi insegna in carcere, o di un mediatore culturale, in modo che ciascun recluso sia in grado da subito di conoscere tanto le norme che regolano il funzionamento dell'istituzione, quanto i diritti e i doveri che ci si attende vengano rispettati ed assolti. Sarebbe un'operazione utile sia per creare nei ristretti consapevolezza della loro nuova condizione, sia per definire il contesto detentivo. A chi ha compiuto dei reati, andando contro ai codici del vivere civile, tale operazione restituirebbe fin dall'inizio della pena quel senso di legalità costituzionale che dev'essere garantita e che tutti gli individui sono tenuti a rispettare o a recuperare, ma cui anche tutte le Istituzioni della nostra Repubblica si debbono attenere, sempre e in qualunque contesto si operi.

L'applicazione precisa, attenta, sistematica di un tale passaggio informativo mi sembra misura necessaria per avviare un percorso di esecuzione penale proficuo e per trasmettere quel senso di rispetto delle regole che a tanti è probabilmente mancato. Niente di eccezionale, si tratta semplicemente di ricordare, come ha fatto il 20/6/22 nella sua Relazione al Senato il Garante nazionale Mauro Palma, che *"la solida ordinarietà dell'agire democratico è l'asse portante della nostra Carta"*, e di muoversi conseguentemente. 





LA LIBRERIA UMANA DI EXPATCLIC

Scoprire e diffondere storie di straordinaria diversità

**DAL 21 AL 23 OTTOBRE TORNA LA LIBRERIA UMANA DI EXPATCLIC, UN'OCCASIONE RARA
DI SCOPRIRE STORIE UMANE DI STRAORDINARIA DIVERSITÀ IN TUTTO IL MONDO**

Chi siamo

Expatcllic è una comunità di donne che si è formata nel 2004, quando ancora non esistevano tutte le occasioni di aiuto, scambio e crescita che il web ci offre oggi. Creata da un gruppo eterogeneo di espatriate, aveva come missione quella di assistere le donne espatriate e le loro famiglie in tutte le fasi delle loro vite mobili. Per anni, con i nostri articoli, abbiamo valorizzato le inestimabili esperienze a contatto con la diversità, e abbiamo connesso centinaia di donne di svariate nazionalità in tutto il mondo, promuovendo rispetto e interesse tra culture diverse, sostegno reciproco, empatia linguistica e condivisione positiva.

Nel 2015 nell'ambito di Expatcllic è nato il progetto **What Expat Can Do**, con l'idea di mettere in luce le modalità più significative per utilizzare l'esperienza all'estero e il contatto con culture diverse al fine di migliorare il nostro mondo.

Lo scorso anno, pensando all'annuale fundraising per supportare la nostra attività, abbiamo pensato di basarci proprio sul concetto di "diversità" come vera ricchezza del nostro mondo. Volevamo organizzare un evento culturale, raccontare storie straordinarie di contatto con culture e mondi diversi e abbiamo pensato a una **Libreria Umana**.

Che cos'è la Libreria Umana

L'idea di **Libreria Umana** è nata quasi trent'anni fa in Danimarca per dare voce a chi è vittima di pregiudizi o discriminazione. Originariamente si svolge in presenza e chi è interessato può chiacchierare direttamente con chi vuole raccontare la propria storia. Lo scopo è quello di promuovere connessioni e dialogo tra persone di diversi età, sesso, stili di vita e background culturali che difficilmente avrebbero

occasione di confrontarsi. La Libreria Umana funziona come una vera e propria libreria: i libri sono persone con le loro storie. I lettori, dopo aver scelto i "libri", invece di sfogliare pagine, ascoltano il racconto delle vite dei libri umani.

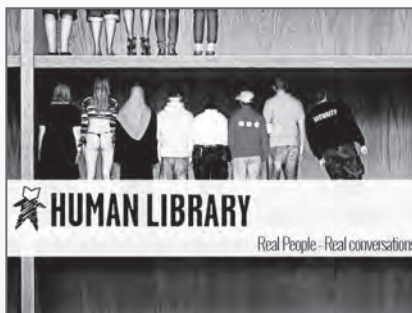
La "nostra" Libreria Umana

Su Expatcllic abbiamo voluto organizzare un evento online, non solo per le esigenze legate al Covid, ma anche per permettere la partecipazione da tutto il mondo. Abbiamo ampliato il concetto di Libreria Umana invitando protagonisti di tante storie diverse, con il denominatore comune di una **vita spesa in espatrio** o comunque in qualche modo **a contatto con gruppi culturali diversi**. È nato così un evento di enorme intensità emotiva, cinque giorni di scambio e spunti di riflessione, un caleidoscopio umano di incredibile potenza e impatto.

La Libreria Umana di Expatcllic del 2021

La Libreria Umana di Expatcllic si è svolta per la prima volta nell'ottobre del 2021. In quell'occasione, abbiamo raccolto sui nostri scaffali virtuali più di trenta titoli, ciascuno con la sua copertina e descrizione.

Hanno partecipato alla prima edizione della Libreria Umana di Expatcllic, donne e uomini di diverse provenienze, culture, sensibilità e percorsi, che hanno raccontato al pubblico storie talvolta dolorose, talvolta di speranza e resilienza, storie di cambiamenti personali o professionali, di espatri, di impegno verso gli altri, di inclusione. I lettori hanno potuto ascoltare in italiano, o in alcuni casi in spagnolo, in inglese o nella lingua dei segni. Sono stati così coinvolti in un viaggio da un capo all'altro del mondo e, soprattutto, sulle strade incredibili che la vita sa intraprendere.



Abbiamo così ascoltato storie da tante parti del mondo – Australia, Marocco, Italia, Perù, Germania, Belgio, Gerusalemme, e tante altre ancora –, e così, seppur per un breve lasso di tempo, abbiamo potuto condividere il dolore di **Egidia Beretta**, mamma di Vittorio Arrigoni, volontario difensore dei diritti umani ucciso nella Striscia di Gaza, la determinazione di **Luz Restrepo**, rifugiata politica colombiana in Australia, dove ha fondato un bellissimo progetto per aiutare tutte le donne migranti a crearsi prospettive professionali, l'impegno di **Kathi Silva**, statunitense pluriespatriata con due gemelli autistici, lo slancio interculturale di **Stephanie Fuchs**, tedesca sposata a un guerriero Masai, che vive con lui in Tanzania, lo strazio e la resilienza di **Irina Lucidi**, italiana espatriata in Svizzera, dove suo marito le ha sottratto e poi fatto sparire le loro due gemelle, prima di suicidarsi, l'entusiasmo di **Simona Carobene**, da anni impegnata per l'integrazione sociale e l'istruzione dei più fragili in Romania. Quest'anno riproporremo la Libreria Umana Online con le stesse intenzioni: nel sostenere Expatcllc, vogliamo mettere in risalto la sua missione immutata nel tempo, di scoprire e valorizzare storie di contatto con la diversità, e avvicinare tra loro realtà lontane, ma che è doveroso far connettere per creare un mondo dove umanità e inclusività diventino le logiche portanti. Perché la diversità è la vera ricchezza del nostro mondo, e noi siamo qui per promuoverla.

Perché un racconto dal carcere nella Libreria Umana?

Quest'anno ci piacerebbe allargare lo sguardo ulteriormente, non focalizzandoci solo sulla vita all'estero, ma anche su realtà, culture e mondi dei quali si sa poco, oggetto di mille pregiudizi, ma che sarebbe invece arricchente conoscere. Tra questi, il carcere. Claudia Landini, fondatrice di Expatcllc, ha avuto due esperienze molto significative nel carcere femminile di Chorrillos, Lima, mentre viveva in Perù. La prima, quando insieme ad altre donne ha aiutato Elsie, una giovane donna in carcere per traffico di droga, malata di AIDS e paralizzata, a rientrare nel suo paese, il Sudafrica. Successivamente, scrivendo la sua tesi di post grado sulle relazioni interculturali tra la comunità di donne straniere incarcerate per traffico di droga. Esperienze fortissime che le avevano dato modo di rendersi conto di quanto poco sappiamo di queste realtà e di queste vite che pure ci scorrono accanto nelle nostre città, di quanto sentiamo lontano il mondo del carcere, come se non ci riguardasse, mentre invece fa parte della nostra società e in essa andrebbe sempre più integrato. Siamo convinte che l'esperienza della Libreria Umana vada condivisa e diffusa, in particolare tra chi ha a cuore le storie umane, o chi fa da ponte e catalizzatore di comunità. Per questo non vediamo davvero l'ora di ascoltare la storia di Ornella Favero, che parteciperà alla Libreria Umana di Expatcllc del 2022, che si svolgerà dal 21 al 23 ottobre. 





Sprigioniamo gli affetti

"GENITORI COMUNQUE"

*Un percorso di scrittura autobiografica
nella casa circondariale di Piacenza*

**A CURA DI CARLA CHIAPPINI, RESPONSABILE
DEI LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA**

Vanna Iori, Alessandra Augelli,
Daniele Bruzzone, Elisabetta Musi

Genitori comunque

I padri detenuti
e i diritti dei bambini



VITA EMOTIVA
FrancoAngeli E FORMAZIONE

*Sarebbe dunque fuori strada chi pensasse che l'autobiografia
possa donarci risposte definitive sul nostro conto. Il suo scopo è
accendere domande interminabili.*

DUCCIO DEMETRIO, *La vita si cerca dentro di sé*, Ed. Mimesis 2017

Sollecitata da questa riflessione di Duccio Demetrio
fondatore – insieme a Saverio Tutino – della Libera
Università dell'Autobiografia di Anghiari e profondo co-
noscitore delle implicazioni pedagogiche e formative del
metodo autobiografico, l'associazione piacentina "Verso
Itaca APS" dallo scorso anno propone un percorso bime-
strale di scrittura di sé nel carcere di Piacenza che si fo-
calizza in modo particolare sulla relazione genitoriale: io
figlio, io padre. Ma anche la mia storia, la casa, le radici, il
viaggio...

I laboratori sono condotti da una persona che ha termina-
to il cammino della LUA (ndr Libera Università dell'Auto-
biografia) e sono sostenuti dai Piani di Zona del Comune
di Piacenza. Insieme al gruppo di persone detenute, scri-
vono alcuni volontari che condividono con il gruppo ri-
cordi, riflessioni, esperienze; a volte la commozione, a vo-
lte qualche risata.

Al termine del cammino, insieme si scel-
gono alcuni frammenti da pubblicare in
un libricino che resta come ricordo, come
traccia, come sollecitazione per i parteci-
panti e per i lettori più o meno occasio-
nali. Le scritture dell'anno precedente
spesso sono stimolo per il nuovo percors-
so che ricomincia e intanto - anno dopo
anno - nel carcere si consolida l'abitudi-
ne alla scrittura di sé che, come dice per
l'appunto Demetrio, può "accendere do-
mande interminabili". E senza la capacità
di porsi domande, sempre più serie, più
profonde, più coraggiose, non si avan-
za nella conoscenza di sé e difficilmente
si cresce sul piano della maturità e della
consapevolezza.

Nella scorsa primavera abbiamo scritto la-
sciandoci sollecitare da alcune frasi, po-
esie e canzoni; qui riportiamo l'introdu-
zione al libricino e qualche testo che lo
compone.

Primavera 2022

La stanza è sempre ampia luminosa e
gialla. Noi siamo ancora mascherati per-
ché la pandemia non se ne vuole andare -
almeno non del tutto - ma poter tornare a
scrivere in carcere, nonostante le fin trop-
po facili ironie, per noi è una bella notizia.
Brunello, Federica ed io; quest'anno sia-
mo in tre e lavoreremo molto bene insie-
me.

Il gruppo di persone ristrette è, invece,
del tutto nuovo e si assesterà non subito
ma dopo qualche incontro. E, dopo qual-
che esitazione, camminerà spedito per
quei due mesi in cui ci siamo trovati tutti
i venerdì nelle prime ore del pomeriggio.





Nei laboratori di scrittura, in tutti i laboratori di scrittura, il gruppo è molto importante perché è nel gruppo che prendono vita le parole, è il gruppo che accoglie le emozioni, che le custodisce, che ne ha cura. Se il primo momento della scrittura è segnato dal silenzio, da qualche sospiro, dal raccoglimento e da una certa solitudine, il secondo momento si apre all'incontro con le storie degli altri. O meglio con brevi frammenti di storie sollecitati da una lettura o, come quest'anno, da una canzone, da una musica. Le persone sono chiamate a lasciare libera la mano, a scrivere magari anche quello che non avrebbero mai pensato di poter dire a voce e poi si propone la condivisione.



All'inizio si incontrano molte resistenze e, quindi, sono i conduttori che si incaricano di dar voce ai testi, poi - incontro dopo incontro - qualcuno trova il coraggio. Si alza in piedi e legge. E non siamo più in carcere; siamo forse in Albania o in Marocco o magari in Sicilia e siamo bambini, siamo ragazzi, siamo in un "prima", in un tempo che ritorna. Come ritornano le persone che hanno lasciato segni nella nostra vita.

E così, come sempre, la scrittura ci sorprende, crea legami, rompe il silenzio che in carcere non è quasi mai un silenzio riposante ma è piuttosto un silenzio dolente, sfiduciato, prudente. Un silenzio di protezione.

Quest'anno la scrittura ha davvero volato, ci ha portato a incontrare le persone dove di solito non si mostrano; nel buio della sconfitta, nelle stanze della speranza, oltre le delusioni e le cadute.

I brevi scritti che seguono sono solo una piccola parte di quanto è stato raccolto e condiviso. Ci piace pensare che questo libricino resti come ricordo di momenti significativi e di incontri autentici. Un gesto di incoraggiamento e di fiducia verso le persone che hanno condiviso i nostri venerdì con generosità e grande serietà.

Persone come noi, persone che abbiamo conosciuto e riconosciuto, che ci hanno conosciuto e riconosciuto in un incontro finalmente libero da maschere, paure, calcoli e ritrosie. Suscitando dubbi e domande. Queste domande le abbiamo sentite e ci hanno arricchito. ✍️

IO SONO: L'IDENTITÀ

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un racconto, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. Per essere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi, possedere se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo ripetere noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi. L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé. ✍️

SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*

Chi sono io? Bella domanda. Inizierei con il dire che cosa sono diventato negli ultimi 5 di 56 anni, forse un uomo migliore di prima? Ma no, non direi neanche questo, forse, mi è chiaro solo oggi

chi ero ieri. Un bimbo, un ragazzo, insomma uno dei tanti con tante debolezze e incertezze, dubbi e perplessità e tanta voglia di vita. ✍️

GIOVANNI

Io sono una persona piena di dubbi e di incertezze. Con il tempo invece di diventare sicuro mi sento sempre più incerto rispetto alle cose della vita. Vorrei mettere qualche punto fermo - il lavoro, la famiglia, i figli, le sicurezze, il denaro - ma non ci riesco più di tanto. Qualche anno fa ho rischiato di morire e questo ha complicato ancora di più le cose. ✍️

B.

Io sono un ragazzo testardo, non mi è facile cambiare idea, ho sempre pensato al lavoro piuttosto che alla famiglia, semplicemente per il fatto di avere paura di non riuscire a soddisfare i loro bisogni, pensando che un oggetto potesse dimostrare a loro il mio amore. Con gli anni l'ho capito a mie spese, ho scelto strade sbagliate, portandomi a trovarmi da solo. Ora sto pagando i miei sbagli, sto recuperando e, nonostante tutto, nessuno mi ha abbandonato! ✍️

IL MIO VIAGGIO È COMINCIATO ...

Il mio viaggio è cominciato quando nel lontano 2001 sono partito per l'Italia, lasciando purtroppo la mia terra e soprattutto la mia famiglia per la povertà che c'era e non solo, c'era pure la guerra civile, così decisi di partire per un futuro migliore. Pensavo fosse facile e invece non era così, il mare per sfortuna tremava, per un momento c'ho ripensato ma ormai avevo deciso e così sono salito su quel gommone. Quando ho sentito i motori accendersi, ho detto: - *Ormai ci siamo!* -

Il gommone sembrava volare e così dopo una mezzoretta si videro le luci dell'Italia. Io ero al settimo cielo, ma come se la sfortuna non mancasse, sbucò la guardia costiera e ci beccò. La mattina dopo stavo sul primo traghetto per l'Albania. Dopo vari tentativi alla fine ce l'ho fatta. Anche se di quel viaggio mi ricordo tutti i particolari e non lo auguro a nessuno, oggi giorno non me ne pento di essere partito e dico grazie a Dio che non ho mollato. 

ALTIN

Anzi, è ricominciato. Oggi, dopo avere azzerato tutto, sono ripartito per la centesima volta. Alla fine di questa giornata non avrò nemmeno una moneta in tasca, non avrò nessun ricordo, nessuna corda a cui aggrapparmi. Quando rientrerò nuovamente in viaggio, avrò soltanto dei desideri, delle mete da cercare di raggiungere. Se non le avessi, non varrebbe la pena ripartire, se fossi arrivato alla fine del percorso, sarei veramente molto triste. 

B.

Credo che ogni viaggio abbia inizio con la propria nascita, anche se in realtà ha inizio quando sei dentro un pancione, ma lì sei ancora protetto e custodito, mai solo. Quando poi nasci, inizia il tuo vero cammino, molto spesso pieno di amore e di felicità donatoci dalle persone che ci circondano, chiamati genitori, per altri, invece, capita purtroppo che non sia così. Un po' come il mio, o meglio la mia esperienza, trovatomì in una casa-famiglia ed è lì che ho capito che il mio viaggio era già iniziato. Mi sono trovato in un posto dove non conoscevo nessuno, assieme a tanti altri bimbi che, come me, non sapevano quale fosse il loro futuro. È lì che inizi e spesso assorbi momenti e situazioni che nemmeno capisci. Poi però inizi a crescere e con fatica sei tu che decidi che strada intraprendere; fortunatamente io sono stato accolto da una famiglia che mi ha dato quell'amore che forse non avevo ricevuto. Ho deciso poi però il mio viaggio.

Spesso è stato un cammino non molto regolare, dove ho fatto scelte sbagliate che oggi mi hanno portato qui. Non mi pento di quello che ho fatto, però, sono certo che forse, non so bene in quale momento, ma a quell'incrocio della vita se avessi



preso la strada diversa il mio viaggio sarebbe stato diverso e forse anche più bello, sicuramente però non mi avrebbe portato qui. Ora sto continuando su questa strada, ma sono certo che col tempo che passerò qui dentro, non si sa mai che possa trovare qualche stradina che mi riporti su un cammino diverso da quello che ho percorso fino ad ora. 

GENNARO

LE MIE RADICI

Alle volte mi chiedo dove sono le mie radici e ancora oggi non lo so, perché penso che forse tante cose potevano andare meglio, ma se le cose vanno in questo modo, significa che è tutta colpa del destino, o perché me la sono cercata io, che mi sono trovato in questa brutta situazione. 

BARTOLOMEO

Dove sono finite le mie radici? Erano talmente deboli che sono volate via, mi hanno lasciato dei segni, delle tracce, io le ho inseguite e cercate dappertutto. Qualche cosa ho trovato, qualche cosa è andata perduta per sempre. Quando incontro qualche pezzetto delle mie radici, sto bene. 

B.

Le mie radici, be' chi le conosce? E forse non mi va neanche di conoscerle. So solo che le mie radici come sempre sono i genitori, due persone che mi hanno accolto, nonostante non sia loro figlio genetico, all'età di 5 anni. E vicino a loro ho messo i miei due piccoli figli che a dire la verità sono ancora due piccoli semi che stanno crescendo e mettendo purtroppo le loro radici deboli e insicure come le mie, perché sono senza un papà che possa aiutare e scavare bene nel terreno per fare sì che quelle radici siano salde in un futuro. Le vere radici sono i valori che porto dentro di me. 

GENNARO

MEMORIE: IL PRIMO RICORDO DI MIO PADRE

Per il primo ricordo di mio padre non saprei da dove incominciare, perché ne ho tanti e tutti belli, ma purtroppo il primo che mi viene in mente è la mia ultima chiamata con lui circa un anno fa, una settimana prima che se ne andasse per sempre. Non stava bene, aveva il virus, non voleva rispondere alla mia videochiamata, perché era orgoglioso, non voleva che lo vedessi mentre stava male. Se lo sentiva che stava per andarsene e voleva che lo ricordassi come un uomo forte, perché

sapeva che era il mio eroe e voleva che lo ricordassi così come un eroe e pieno di salute: e così viene ricordato non solo da me, ma da tutti quelli che lo conoscevano come un vero eroe. *Mi manchi tanto e spero di non averti deluso con le mie scelte.*

CHRISTIAN

Mio padre! Ebbene, sì, oserei dire la nota dolente della mia infanzia! Un ricordo di lui, sì, ce l'ho: sul divano mentre dorme dalle 15.30 alle 18, dopo di che il nulla, praticamente non c'era mai. Passano gli anni, divento un giovanotto della Versilia by night. Ebbene sì, incomincio a capire chi e che cosa era quest'uomo dal quale non avrei mai dovuto prendere esempio, ma distanza!

GIOVANNI



LA MIA CASA

Un posto ormai vuoto, buio, spento senza emozioni, non sento più le voci e i sorrisi dei miei piccoli, non vedo più giochi ovunque, ma messi lì in un angolo a prendere polvere, spenti anche loro senza più ispirazione né gioia. Ora la definisco la casa del diavolo, c'è solo cattiveria, solitudine, resti e rimanenze di serate passate vicino ad un tavolo strafatto di sostanze che cercano di non farmi venire in mente tutti quei pensieri negativi che affollano la mia mente. Un posto che prima era pieno di serenità, l'odore del caffè al mattino, cioccolata calda, torte preparate in compagnia della mia famiglia, spensieratezza e tanta semplicità divorata da un uragano. Solo poche foto ancora attaccate al muro che mi dava la speranza e accendeva una piccola lucina mai spenta in me, ma che sicuramente dopo questa esperienza curerò, animerò e custodirò per fare sì che torni ad essere il faro che mi dava la forza di essere una persona migliore, un genitore, o meglio, un papà e un compagno.

GENNARO

Adesso se ci penso, casa mia è qui in una stanza condivisa con altri uomini e se ci penso questa convivenza forzata è piena del desiderio di tornare là dove ci sono le cose più care dalle quali siamo stati separati, figli, madri, compagne, amanti, amici, insomma, un po' tutto fa casa mia. Ma quanto mi manca!

GIOVANNI

Penso al calore che ho provato i primi giorni. Penso al significato della parola "famiglia", penso a cosa significhi la parola "sacrifici", penso all'affetto dato da chi mi è stato vicino e da chi ancora c'è. Penso al duro lavoro e al troppo tempo sprecato per esso. Penso alle preoccupazioni, penso ai problemi quelli risolti e quelli non. Penso alle mie figlie, alla mia compagna e ai suoi figli. Penso anche al se sarà tutto uguale, come prima di entrare qui!

LORENZO

L'uomo che ha solo il senso dei fatti vede una sola versione: è andata così, non poteva che andare così, non poteva andare altrimenti.

L'uomo che ha il senso della possibilità dice: è andata così ma poteva andare in tanti altri modi diversi, tutto potrebbe egualmente accadere.

Gli uomini che hanno il senso della possibilità possiedono un fuoco divino, uno slancio, un utopismo consapevole che non li fa arretrare di fronte alla sola realtà, ma che anzi permette loro di affrontarla come un compito e un'invenzione.

ALDO GIORGIO GARGANI filosofo